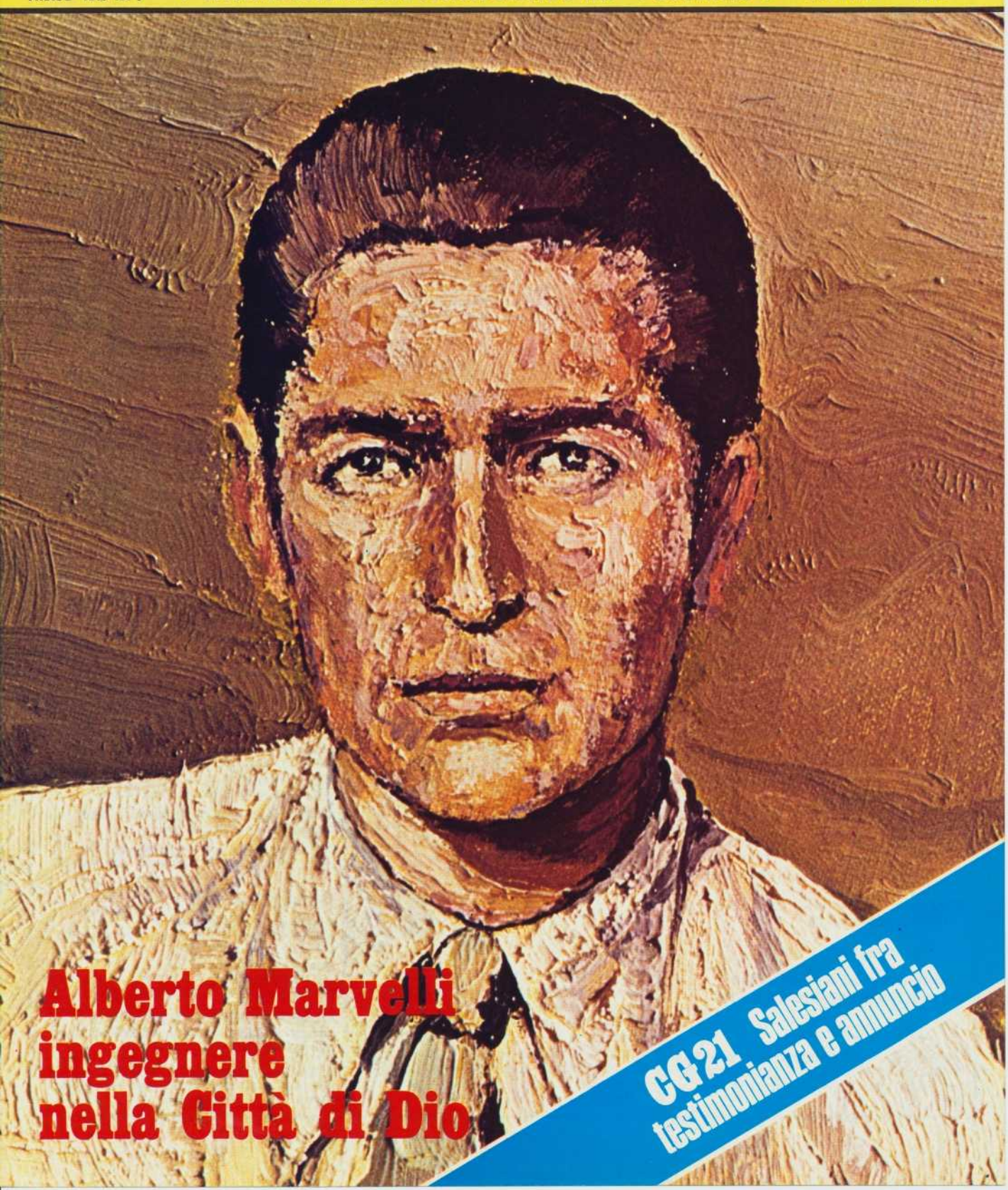


Bollettino **Salesiano**

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA DON BOSCO NEL 1877
ANNO 102 N. 7 • SPEDIZ. IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70) - 1° QUINDICINA • 1 APRILE 1978



Alberto Marvelli
ingegnere
nella Città di Dio

CG 21 Salesiani fra
testimonianza e annuncio



Servizio di copertina, pag. 25
Foto di Antonio Gottard
(particolare da un quadro
di Giorgio Rocca)

SPECIALE CG21

I SALESIANI FRA TESTIMONIANZA E ANNUNCIO

- 1 IL RETTOR MAGGIORE
Primo obiettivo il Vangelo ai giovani, 13
- 2 DATI E DATE
Il «chi è» del Capitolo, 14
- 3 LA FAMIGLIA SALESIANA
Forze più unite nel progetto di Don Bosco, 17
- 4 UMORISMO
Un Birichino in aula magna, 18
- 5 LE CONCLUSIONI
Una piattaforma operativa per l'immediato futuro, 21
- 6 LA PAROLA DEL PAPA
I ragazzi vi chiamano: hanno bisogno di voi, 23

LE IDEE

Vocazione. Perché impegnarsi per tutta la vita?, 8-9

GLI UOMINI

Carta d'identità. Le Volontarie di Don Bosco, 10-11

Cooperatori. Tempo di esercizi, 29
Un corso per animatori, 30

L'AZIONE

Belgio. Muratori nel Friuli, 30

Italia. Hanno cent'anni i «pretini», 31
Missionaria in patria, 31

«Zio Barba» con le calze in tasca, 31

Libano. Un penoso esempio di malcostume giornalistico, 7

Paraguay. L'anno primo dell'era dei gemelli, 30

Perù. Parola di indios Campas: è stupendo vivere con Dio, 6-7

Sri Lanka. Crescete in fretta, salesiani singalesi, 11-12

Venezuela. Anche nelle missioni gli studenti si ribellano, 30

IL PASSATO

I ricordi salesiani di Paolo VI, 3-5
Servo di Dio Alberto Marvelli 25-29

RUBRICHE

Caro BS, 2 - BS risponde, 8 - Libreria, 31 - Ringraziano i nostri santi, 32 - Preghiamo per i nostri morti, 34 - Solidarietà missionaria, 35.

DON BOSCO E GLI APPRENDISTI
(LETTERA DEL SEN. GUI)

Il sen. Luigi Gui ha inviato al BS una lunga e graditissima lettera. Eccone qualche passo.

Un amico mi ha gentilmente inviato copia del Bollettino Salesiano di gennaio, in cui compare un bell'articolo di Silvino Pericolosi a ricordo della proclamazione di Don Bosco a patrono degli apprendisti italiani, avvenuta vent'anni fa su mia proposta da parte di Papa Pio XII.

La pubblicazione mi ha fatto piacere. Conservo copia autentica del Breve Pontificio relativo, come un documento tra i più cari della mia attività ministeriale.

Il Ministero del Lavoro istituì allora la Festa nazionale dell'apprendista per l'ultima domenica di gennaio, in coincidenza appunto con la commemorazione di san Giovanni Bosco. Essa era intesa a dare una coscienza professionale e morale all'apprendista e un rilievo sociale alla sua figura; a orientare i giovani verso il lavoro, considerato nella concezione personalista propria della nostra Costituzione; a dibatterne i problemi e a favorirne la soluzione con l'appoggio della pubblica opinione.

Nel 1958, suo primo anno, la festa fu un grande successo. Poi io lasciai il Ministero del Lavoro, ma per qualche anno ancora questo ne sostenne la celebrazione. Quindi, non so perché, la lasciò cadere: soltanto i Salesiani provvidenzialmente la continuarono. Peraltro, la figura e l'esistenza stessa dell'apprendistato sono paurosamente decadute in questi anni, con il danno per i giovani che è sotto gli occhi di tutti (...).

Luigi Gui

(segue a pag. 7) ►

IL BIRICHINO
DI DON BOSCO

La vignetta fortemente allusiva presenta un protagonista piuttosto scomodo del 21° Capitolo Generale, il Birichino, che ha partecipato a suo modo, ma con molto puntiglio, a tutte le riunioni. E ogni giorno ha voluto dire la sua ai salesiani, a nome dei ragazzi di tutto il mondo.

Servizio a pag. 18-19.

Rivista della Famiglia Salesiana
fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

Direttore responsabile:
DON ENZO BIANCO

Collaboratori

Sr. Giuliana Accornero - Pietro Ambrosio - Teresio Bosco - Sr. Elia Ferrante - Adolfo L'Arco - Jesús Mérida

Fotografia: Antonio Gottard
Archivio salesiano: Guido Cantoni
Archivio Audiovisivi LDC

Fotocomposizione e impaginazione
Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa: Officine Grafiche SEI - Torino

Autorizzazione del
Tribunale di Torino n. 403 del 16-2-1949

COLLABORAZIONE

La Direzione sollecita a inviare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo le possibilità del BS.

IL BS NEL MONDO

Il BS esce nel mondo con 37 edizioni nazionali (in 20 lingue diverse, con tiratura annua di oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Centro America** (a San Salvador) - **Cile** - **BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** (per i paesi di lingua francofona) - **Germania** - **Giappone** - **Gran Bretagna** - **India** (in inglese, più le edizioni nelle lingue locali malayalam, tamil e telugù) - **Irlanda** - **Italia** - **Jugoslavia** (edizioni in croato e sloveno) - **Korea del Sud** - **BS Lituano** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Venezuela**.

PER RICEVERE IL BS

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratis:

— ai componenti la Famiglia Salesiana
— agli amici e sostenitori delle Opere di san Giovanni Bosco.

Le richieste vanno inoltrate alla Direzione o all'Ufficio Propaganda (indirizzi sotto).

CAMBIO DI INDIRIZZO

Comunicare, insieme con il nuovo, anche l'indirizzo precedente.

I LIBRI PRESENTATI SUL BS

si possono richiedere alle rispettive Editrici:

— o **contrassegno** (spese di spedizione a carico del richiedente);

— oppure con versamento anticipato mediante **conto corrente postale** (spese di spedizione a carico dell'Editrice). **Indirizzi:**

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma, Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (Torino). Ccp 2/27196.

SEI: Società Editrice Internazionale - Via Cassalmonferrato 2/e - 00182 Roma. Ccp 1/27997.

INDIRIZZI DEL BS

Direzione e Amministrazione:

Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Ufficio Propaganda:

Arnaldo Montecchlo - Via Maria Ausiliatrice 32 - 10100 Torino. Tel. (011) 48.29.24.

CONTO CORRENTE POSTALE

numero 46.20.02, intestato a **Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma**.

IL GRAZIE CORDIALE DI DON BOSCO

a chi contribuisce alle spese per il BS o aiuta le Opere Salesiane nel mondo.

Il discorso del Papa era denso e pieno di concetti, degno di un Capitolo Generale. Ma d'improvviso uno scarto: «*E qui saremmo tentati di aprire una chiosa marginale...*» Così Paolo VI raccontò al suo uditorio attentissimo «*i titoli personali che abbiamo per avere cara, per avere vicina, la vostra famiglia religiosa*».

Un quadretto. «*Io ricordo che nello studio di mio padre c'era un angolino che stava a fianco della scrivania, dove era appeso un quadretto di Don Bosco...*» Suo papà, l'avvocato Giorgio Montini, professionista di fama, giornalista, deputato nelle fila del Partito Popolare, aveva inciso profondamente sulla formazione di quel ragazzo esile che un giorno diventerà successore di San Pietro.

Era stato un protagonista del movimento cattolico dai tempi tormentati della fine '800 fino all'avvento del fascismo e oltre. Era stato animatore di gruppi giovanili, di associazioni culturali e sociali. Il giornale «Il Cittadino di Brescia» lo ebbe direttore dal 1881 e per vari anni. Nel 1919 era stato tra i fondatori del Partito di don

I ricordi salesiani di Paolo VI

«Nello studio di mio padre in un angolino era appeso un quadretto di Don Bosco; io andavo a dare un'occhiata al quadro...». «Voi sapete che io ho avuto un cugino salesiano. Era un ragazzo indisciplinato...». Così il Papa ai Capitolari salesiani nell'udienza concessa il 26 gennaio scorso. Sono due ricordi cari a Paolo VI, e cari anche alla Famiglia di Don Bosco.

Sturzo, e risultò eletto deputato con una valanga di voti. Il giorno della marcia su Roma gli squadristi invasero e sfasciarono la tipografia del suo giornale...

Don Giovanni Battista Montini, alla soglia del sacerdozio scriverà di lui: «A mio padre devo gli esempi di coraggio, l'urgenza di non arrendersi supinamente al male, il giuramento di non preferire mai la vita alle ragioni della vita. Il suo insegnamento può riassumersi con una parola: essere testimone».

Ebbene, questo testimone aveva in un angolino del suo studio quel quadretto di Don Bosco: *C'era scritto sotto — ha aggiunto nell'udienza Paolo VI — credo per mano di Don Bosco, queste parole che sono impresse nella mia memoria: «In morte si raccoglie il frutto delle opere buone». E' un detto di Don Bosco. E io tutte le volte che mi avvicinavo allo studio di mio padre, andavo a dare un'occhiata al quadro con sotto scritto quelle parole. Che mi rimasero, ripeto, testualmente impresse nel cuore».*

Un cugino indisciplinato. «*Voi sapete — ha pure detto Paolo VI sempre nella stessa "chiosa marginale" — che ho un cugino che è stato salesiano, non è vero?»*

Si chiamava Luigi Montini, era nato a Brescia il 25.7.1906, quarto di 6 fratelli. Suo padre, Giuseppe, era fratello dell'avvocato Giorgio. I vari Montini, fratelli e cugini, trascorrevano sovente l'estate insieme nell'atmosfera patriarcale della loro villa a Concesio. E Luigi dimostrò presto il fascino sul mondo aperto ed errabondo; lo sorpresero a invidiare gli zingari: «Che belle tendine da quella casa! Mi piacerebbe abitarci!» Quella casa era un carrozzone zingaresco di passaggio, e la nonna scuoteva il capo preoccupata: «Va a finire che questo ragazzo gli zingari me lo rapiscono con una caramella». Invece lo rapirà Don Bosco.

«*Io ho assistito un po' all'origine della sua vocazione*», ha raccontato Paolo VI. Il futuro Papa era alle soglie del sacerdozio, guardato con profondo rispetto dai cugini, in particolare da Luigi. «Don Battista» come lo chiamano, è di 9 anni più anziano; Luigi ne ha un rispetto profondo, gli dà del lei. Anche i professori del ginnasio di Brescia, che Luigi frequentava, gli propongono il cugino seminarista (passato per la stessa scuola) come modello di perfezione da imitare. Invece, ha proseguito il Papa nella sua rievocazione, «*Luigi era un ragazzo indisciplinato, al punto tale che sua madre lo tolse dalle scuole dicendo: «Tu andrai a lavorare, perché non vuoi studiare»*». Ma il Papa non ha raccontato quanto fece lui personalmente per salvare la pagella dell'irrequieto cuginetto (il particolare è stato narrato invece da don Luigi).

«Poco prima che don Battista ricevesse gli ordini; ho frequentato la quarta ginnasiale e fui rimandato in latino, greco e italiano. I miei genitori mi affidarono a don Battista, e credo di non avere mai avuto un maestro così intransigente. Ma tutti i buoni insegnamenti di mio cugino non servirono a molto, perché a causa del greco dovetti ripetere l'anno».

Nel 1926-27 il futuro missionario è militare (furiere nell'artiglieria alpina) a Bressanone nell'Alto Adige, sulla strada che porta al Brennero. E lì si



imbatte per la prima volta in Don Bosco. Anche questa volta è un quadro...

Quello sguardo assassino. Un certo don Giuseppe Franco a Bressanone è incaricato dell'assistenza religiosa della popolazione di lingua italiana, e in pratica fa anche da cappellano militare. Nel 1923 aveva aperto un «Ritiro Don Bosco» per i soldati, che lo affollano nelle ore di libera uscita: vi trovano un luogo di incontro, una piccola biblioteca, un angolo tranquillo per scrivere a casa. Vi trovano una conferenza religiosa settimanale e — oh, tempi! — delle gare a premi di cultura religiosa. Luigi appena può corre al ritiro. E passa sovente accanto a un quadro appeso alla parete: il quadro di Don Bosco, ancora né santo e nemmeno beato, ma con quel suo sguardo assassino. Scriverà più tardi dalla Cina: «Mi sembrava sempre che Don Bosco da quel quadro mi guardasse, e mi chiamasse. Io ho ascoltato la sua chiamata, e mi sono fatto missionario salesiano».

Non subito, su due piedi. Tornato dal servizio militare, si mette al lavoro: trova un buon impiego, potrebbe essere soddisfatto, ma non lo è. E si imbatte in un salesiano che lo saprà orientare: don Antonio Cojazzi, il noto scrittore ed educatore.

«Lui era amico di don Cojazzi — ha precisato il Papa sempre nel discorso ai Capitolari —, uomo che merita davvero il plauso della nostra riconoscenza e della nostra memoria. Don Cojazzi lo invitò in qualche passeggiata. Dopo qualche passeggiata, dopo questa amicizia con don Cojazzi, Luigi disse a me: «Io mi faccio salesiano». E io, che dovevo dire? «Ma certo!», e così fu.

«Suo padre, medico, molto bravo, si rassegnò quasi col dubbio: «Ma questo ragazzo riuscirà o no?» E partì per la Cina, dove rimase 25 anni. E scrisse lettere tanto belle, confermando la sua piena adesione alla vocazione che aveva scelto». Così il Papa.

La lebbra non è nulla. Da altre fonti è dato sapere che fu con una lettera di presentazione firmata da mons. Montini che Luigi nel 1930 si era presentato ai salesiani a Torino. Ebbe tra l'altro con don Cojazzi un'ora di conversazione, che decise della sua vocazione missionaria.

Il 24 maggio Luigi è a Ivrea nella casa di formazione missionaria, a settembre nel noviziato di Villa Moglia. Riceve l'abito talare dal Servo di Dio don Filippo Rinaldi, e sulla fine del 1931 parte per la Cina. «Montini — ricorda don Sante Garelli, veterano delle missioni che tornava in Cina accompagnando Luigi e 12 suoi compagni — era il più vivace di tutti, il più desideroso di sapere». Festeggiano il Natale a Hong Kong.

Tra Hong Kong e Macau (territorio portoghese anch'esso sull'orlo del-

l'Impero Celeste) il chierico Luigi compie gli studi di filosofia, il suo tirocinio salesiano tra i ragazzi, e parte degli studi teologici. A fatica i superiori lo convincono a lasciare i ragazzi per finire la sua preparazione a Hong Kong esclusivamente in mezzo ai libri. Ma per l'ordinazione sacerdotale torna a Macau, vuole essere in mezzo ai suoi ragazzi. E' il 21 settembre 1940, e c'è la guerra.

«L'esperienza più curiosa che mi capita — scrive ai suoi in Italia — è quella della confessione plurilingue. Dalla grata del confessionale mi giungono tutti i tipi di linguaggio: inglese, francese, portoghese, e i dialetti locali. Devo capire tutti, e rispondere a tutti».

E la guerra arriva anche lì. Il giorno di Natale del 1941 i piccoli soldati giapponesi dopo un disastroso bombardamento occupano Hong Kong, e don Luigi accorre da Macau nella speranza di rendersi utile alla povera gente. Lui e gli altri salesiani vengono rinchiusi in una scuola, che si trasforma in carcere. Per mesi lottano contro

ancora più importante. Del resto è solito dire ai suoi ragazzi: «La lebbra non è nulla, a confronto del peccato».

La missione è la mia vita. Nel 1948 don Luigi torna in Italia per una meritata vacanza, dopo 17 anni di assenza. Ritrova la vecchia villa di Concesio, il giardino dei giochi infantili, i solidi muri, il caminetto e la pesante credenza, i quadri accigliati degli avi, e il logoro sofà con gli stessi variopinti cuscini su cui sono saltati tutti i ragazzi Montini. I genitori stentano a riconoscere il loro figlio in quel missionario magro e asciutto dalla lunga barba scura, che dei tempi andati conserva solo più lo sguardo giovane e limpido. Ma anche lui stenta a riconoscere i genitori: sono frusti per gli anni, e malaticci. Perciò passa con loro tutte le ore che può, consumandole con avarizia, col timore di non poterli rivedere più. E infatti la mamma morirà nel '50, e il papà tre anni dopo.

Sulla via del ritorno verso Macau, don Luigi passa per Roma a visitare «mons. Battista», il suo modello giovanile, il maestro che gli correggeva i



Macau, 1940: don Luigi Montini celebra la prima messa. Foto a destra: Don Luigi col suo fido motorino a Bagnolo Piemonte (1962), in attesa del sospirato ritorno nelle missioni.

la fame, la malaria, e il caldo insopportabile. «Dormivamo sopra un tavolato. Faceva così caldo che nella notte gli abiti si appiccicavano al legno; e noi, zuppi di sudore, ci decidevamo a... voltare l'asse dall'altra parte». Un anno si fece attendere la liberazione.

Di nuovo a Macau, tra i ragazzi a cui si dona anima e corpo. Ma proprio davanti a Macau sorge un isolotto (ora è collegato con un ponte): Coloane. I salesiani vi hanno una scuola agricola, ma lì vivono anche molti poveri lebbrosi. Don Luigi vi si reca ogni mattina per portare aiuti materiali. E porta la sua amicizia, che per gente evitata con ribrezzo da tutti è

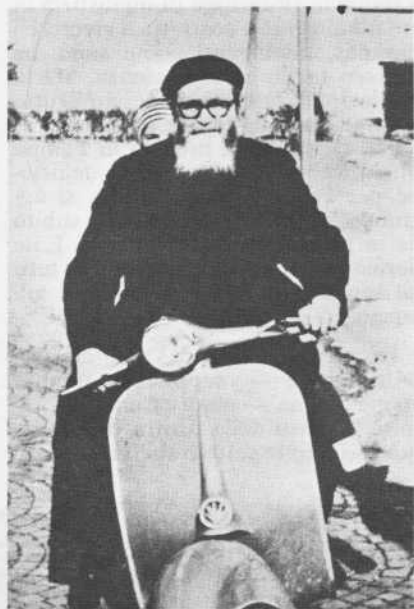
complementi, e che ora ha fatto strada: è nientemeno che Sostituto alla Segreteria di Stato. Quanti curiosi ricordi...

Poi a Macau con tutto il solito lavoro per i ragazzi, per i lebbrosi, e con la malaria che non vuole lasciarlo. Nel '56 è veramente provato, i Superiori lo rimandano in Italia perché si rimetta. Ma la vacanza è più lunga del previsto. Del resto in quegli anni i missionari sono sbattuti fuori dalla Cina, molti arrivano a Hong Kong e Macau dove le braccia abbondano, e la presenza di don Luigi non è più così necessaria.

Don Luigi si adatta a lavorare in Italia. Per tre anni nell'Istituto Agnelli

di Torino insegna religione ai ragazzi, e li incanta con le avventure dei suoi 25 anni di missione. A tempo per studio elettrotecnica, perché dice che gli servirà quando tornerà in missione. Per due anni è cappellano a Mathi Torinese, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno una casa che ospita le mamme anziane e sole dei salesiani. «Andava ad aiutare tutti i parroci dei dintorni — ha raccontato una suora —, e ci portava in casa decine di ragazzi perché non stessero per la strada. Ma quei monelli giocando sradicavano le mattonelle e le portavano via: noi brontolavamo, e lui rideva beato...».

Altri due anni a Bagnolo Piemonte, aspirantato missionario e quindi per lui aria di casa. Insegna religione e matematica, e col motorino va ovunque lo chiamano e hanno bisogno di lui. Arriva perfino a Concesio. Ma a vedere questi suoi ragazzetti che partono per le terre lontane, gli prende il magone. Dice a se stesso e agli altri: «La missione è la mia vita», e non riesce a rimanersene lì. Un giorno va a



parlare con i superiori e tanto insiste che si fa rimandare in missione. Sarà il Rio Negro nell'Amazzonia brasiliana, dove si parla il portoghese che lui conosce bene.

«Poi fu mandato in Brasile, dove disgraziatamente morì per un accidente: un bagno freddo dopo una giornata di lavoro», ha riassunto rapidamente Paolo VI parlando ai Capitolari. Ma è una vicenda commovente che merita di essere sottratta agli archivi e raccontata per esteso.

La guerra con i carapanas. Nei primi mesi del 1963 don Luigi frequenta un corso per «Missionari in America Latina», lascia in eredità il motorino

ai ragazzi dell'aspirantato missionario, fa un salto a Milano per salutare il cugino che intanto è diventato Arcivescovo, e il 23 marzo salpa da Genova. In aprile è a Rio de Janeiro e gli offrono di fermarsi a lavorare lì. «Che cosa posso fare, io, tra i grattacieli?», e prosegue. A maggio si trova a Barcelos, nel cuore dell'Amazzonia, centinaia di chilometri lontano dalla cosiddetta civiltà.

Barcelos è sul Rio Negro, che visto dall'aereo sembra più un mare che un fiume. La missione è una casa bianca dove studiano 150 ragazzi e dove centinaia di malati corrono a cercare aiuto. Gli affidano la parrocchia, e lui al solito si butta anima e corpo. In pochi mesi riorganizza la vita cristiana. Visita le famiglie una per una. Fa catechismo con sistematicità, i fedeli trovano pieno conforto in lui. E lui scrive al suo superiore padre Antonio Cardoso: «Mi sento a mio agio. La gente guarda con curiosità la mia lunga barba bianca, e mi dimostra simpatia. Mi spaventa soltanto la guerra con i carapanas, una guerra a cui sono costretto mio malgrado...». I carapanas non sono guerrieri selvaggi, ma piccoli insetti i cui morsi fastidiosi danno febbre e lasciano per mesi un segno nerastro sotto la pelle.

Un giorno di luglio vengono a chiamarlo: c'è un giornalista arrivato col battello sul fiume, e vuole parlare proprio con lui. Che ci fa da quelle parti un giornalista? Corre a vedere. «Lei è don Montini?» «Sì». «Suo cugino è il nuovo Papa!» Veramente è stato eletto già da 15 giorni, ma a Barcelos le notizie arrivano quando possono. Don Luigi si mette a gridare per la gioia, tutti corrono a vedere che succede. Sì, succede una cosa rara: non capita tutti i giorni di avere un cugino Papa.

I Tucani stanno con Dio. Ma neppure per don Luigi quella gioia è durata a lungo. Lo hanno invitato a Tapurucuara (oggi Santa Isabel) sempre sul Rio Negro, ma molto più addentro nella foresta, per «stare con Dio». Stare con Dio è il nome con cui gli indios Tucani chiamano — con molta più poesia, e forse anche con più teologia — ciò che sant'Ignazio aveva chiamato «esercizi spirituali». Don Luigi verso la fine di agosto è stato chiamato a predicare lo «stare con Dio». Stanno con Dio e con lui i salesiani, le FMA, le giovani che nell'internato si preparano a diventare maestre e catechiste. E anche gli indios venuti da lontano. Arrivano con le canoe dai vari affluenti del Rio Negro, dopo viaggi di giornate intere, portandosi dietro di che mangiare e dormire, cioè la mandioca e l'amaca, e si accampano intorno alla residenza missionaria perché vogliono anch'essi almeno una volta all'anno stare una settimana con Dio.



Tapurucuara (Amazzonia, Brasile). La tomba di Don Luigi. La scritta è stata tracciata con un chiodo sul cemento fresco, e ripassata col gesso per la fotografia.

La sera del 29 agosto gli esercizi spirituali sono finiti, don Luigi dà ancora la «buona notte» salesiana. «Eccoci: stasera tutti noi siamo veramente pronti per presentarci al Signore. Mi sono confessato anch'io, e sono molto contento. Voi mi avete veramente edificato con la vostra pietà e la vostra attenzione». Poi, quando gli altri se ne sono andati, si concede un bagno ristoratore. Con quel caldo, lassù fare ogni tanto il bagno è una necessità e una norma. Ma gli fa male, e un'ora dopo il suo cuore si ferma per sempre. Infarto.

Qualche giorno prima don Luigi aveva scritto al fratello in Italia: «La mia vita è bellissima: ormai non è altro che ricercare, portare e custodire anime nella grazia di Dio».

«Quest'anno — ha ancora precisato il Papa nel suo discorso ai Capitolari — il fratello, l'unico superstite, ha fatto un viaggio apposta per andare a visitare la tomba di Luigi, don Luigi salesiano. E rinunciò alla visita che ogni anno faceva a me. E io fui lieto di rinunciare a incontrarlo, perché andava a trovare il fratello salesiano, morto e sepolto in Brasile».

Il fratello ha trovato don Luigi che dormiva in una tomba semplice, sotto il pavimento della chiesa di Santa Isabel. Sulla gettata in cemento i salesiani avevano scritto con un grosso chiodo (mentre il cemento era fresco): «Padre Luigi Montini, qui i salesiani di Tapurucuara hanno raccolto i tuoi resti. Nell'attesa della risurrezione, riposa in pace».

Il fratello è andato fin là per vedere tutto questo, «perché sappiate anche questo — ha concluso il Papa —: come sentiamo vicina la Famiglia Salesiana».

FERRUCCIO VOGLINO

Parola di indios Campas: è stupendo vivere con Dio

Ecco come suor Giulia e suor Fabiana hanno accompagnato gli indios del villaggio Pampa Michi, nella Selva Centrale, all'incontro con il Signore e a una vita più degna dei figli di Dio

«Un momento, per favore: ferma qui». Suor Giulia balza dalla jeep: è sul ciglio della strada, e guarda giù oltre il fiume Perené. Il villaggio di Pampa Michi (pronuncia *Mici*), nel suo tipico stile primitivo, occhieggia fra il verde. Suor Fabiana l'ha raggiunta:

«Un paesaggio incantevole. Una tranquillità che si comunica all'anima».

«Quando potremo raggiungere quei nostri fratelli?»

«Se tu sapessi quanto prego perché si trovi una soluzione!»

«Ecco: si dovrebbe costruire una strada, e gettare un ponte sul fiume. Non ti pare?»

«Mi pare!»

E «pare» anche allo Spirito Santo, che forse ha seguito con interesse il dialogo di queste due focose missionarie, e ne ispira l'attuazione proprio al... governo del Perù. Qualche tempo dopo infatti il governo, volendo favorire i commerci con le zone più interne del Paese, fa costruire una comoda pista che si snoda attraverso la selva.

Suor Giulia e suor Fabiana fanno parte della comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice de La Merced, e si occupano a tempo pieno della catechesi in tutta l'ampia zona del Chanchamayo (pronuncia *Cianciamayo*). Mentre gli operai realizzano la nuova arteria, le missionarie continuano a svolgere un intenso apostolato in 19 scuole fra elementari e medie.

Da La Merced raggiungono le varie sedi con mezzi di fortuna: alcune sono distanti anche 28 o 30 km. A volte, per trasferirsi da un centro all'altro, devono aspettare sulla strada per ore, sotto un sole cocente. «Che importa, suor Fabiana? Sia per i Campas di Pampa Michi».

Ma chi sono questi Campas?

Intelligenti, allegri, aperti. I Campas sono indigeni che durante le antiche guerre di colonizzazione, temendo di finire assoggettati dai bianchi e costretti a lavorare la terra per loro, si rifugiarono sui monti; ora, scomparso il pericolo, ritornano a occupare le rive del fiume Perené.

La vita che si conduce a Pampa Michi è serena e tranquilla. I Campas amano la libertà, l'amicizia e l'inti-

mità familiare. Per natura sono intelligenti, allegri e aperti. Difficilmente si preoccupano del domani, vivono senza tensioni «il momento presente». Quando hanno fame vanno al fiume a pescare, o sui monti a cacciare, o nella foresta a raccogliere frutta e yuca (mandioca).

Se invece hanno bisogno di denaro per comprarsi vestiti o arnesi da lavoro, si recano nella foresta sul pezzo di terra che il capo tribù ha assegnato a ciascuno, e raccolgono caffè, banane, arance, mandarini; poi riempiono un certo numero di cassette da loro stessi fabbricate, e vanno a vendere la merce ai commercianti bianchi.

Questi, generalmente, pagano sì e no la sesta parte di quel che guadagnano sul mercato, ma i Campas non fanno mai problemi e badano a vendere quanto basta per raggranellare la somma che desiderano.

Base della loro alimentazione sono le banane e la yuca. Le capanne, costruite con bambù e paglia, hanno una sola stanza. Il focolare è caratteristico, tuttavia i Campas non lo usano molto: preferiscono accendere un bel fuoco sul terreno, poi si siedono in cerchio tutto attorno e mangiano in lieta compagnia quanto le donne hanno cucinato.

Accoglienza gelida. Nel marzo del 1975, inaugurata la strada di collegamento fra i villaggi della foresta, le missionarie possono finalmente giungere a Pampa Michi. Che felicità! Ma i Campas non conoscono tutto il desiderio di bene che anima le due Figlie di Maria Ausiliatrice. Le accolgono freddamente, e con molta diffidenza.

«Dobbiamo pregare ancora, suor Giulia! Dobbiamo pregare molto!»

«E non scoraggiamoci, suor Fabiana! Insistere con pazienza».

Ma perché la gente di Pampa Michi, così buona e così allegra, ha riservato alle suore questa accoglienza gelida e disarmante? Se i Campas si mostrano restii con chi si avvicina loro per la prima volta, una ragione c'è. Molto spesso, da avventurieri di passaggio furono promessi loro «grandi aiuti», che poi non giunsero mai.

In questi ultimi anni vennero perfino strumentalizzati per fini politici: alcuni agitatori infatti vollero tentare una sollevazione contro il governo da parte di tutte le tribù del Perené. A questo scopo nei loro discorsi misero a fuoco la situazione di ingiustizia in cui tanta gente è costretta a vivere, e i Campas, intelligenti come sono, ne presero facilmente coscienza. Ma la rivoluzione fallì, e diede un frutto amaro: l'organizzatore della loro rivolta, che abitava proprio in Pampa Michi, venne deportato. Alla delusione per l'esito non raggiunto, si aggiunse l'angoscia per l'affronto subito da un membro della comunità. E ne derivò un senso di sfiducia verso tutti gli sconosciuti che visitassero il villaggio.

La strada al cuore. «Tu che sei l'Ausiliatrice — supplicava intanto suor Fabiana — aiuta i Campas a intuire il senso della nostra disponibilità». «Il ponte gettato sul fiume non è



E un bel giorno Pampa Michi è in festa: battesimi, prime comunioni, matrimoni. Dichiarano gli indios Campas: «Nessuno al mondo oggi è felice come noi».



Il capo del villaggio Augusto Capurro (al centro, con la scritta «Jefe» sul berretto, che significa capo), e il missionario, uniscono in matrimonio due giovani indios Campas.

sufficiente — pregava a sua volta suor Giulia con fiducia —. Tu che sei l'Ausiliatrice, "fatti strada" al cuore di questi nostri fratelli!»

Intanto le due suore continuavano a visitare le comunità due volte la settimana, affettuose con i bambini, pronte al dialogo, felici di rendere un servizio.

Ed ecco, finalmente, cominciano a suscitare fiducia e stima! Ora i Campas le attendono, più avanti le desiderano!

I Campas sono sinceri, fedeli, generosi, uniti fra loro, rispettosi verso i loro capi. Gente che suor Giulia definisce meravigliosa. Ma le loro condizioni di vita sono precarie: si richiede un'urgente opera di promozione umana e sociale. Nel gennaio-marzo 1976, le missionarie programmano, con il Vescovo e con la loro Ispettrice, un Corso che verrà tenuto a Pampa Michi da un'équipe ben scelta.

Con l'esempio. L'équipe comprende suore, exallieve, agronomi, un sacerdote, un medico, un'infermiera, una sociologa, un promotore di comunità. Le persone richieste offrono generosamente il loro tempo: un mese intero di azione missionaria.

Ma non è facile far comprendere subito ai Campas l'importanza e l'utilità di questo servizio, affrontato solo per il loro bene. Essi apprezzano invece e fin dal primo giorno, la vita partecipata con la comunità: il lavoro, il cibo, il riposo, le pene, le gioie. Sono felici di sentirsi amati come fratelli!

La testimonianza dell'équipe è da sola un'evangelizzazione in atto: con l'esempio della preghiera, con la bontà e la parola, si presenta loro al vivo la vita cristiana.

Dalle varie lezioni le donne imparano a preparare meglio il cibo, a cu-

cire, a tenere in ordine la capanna, il vestito, i bambini. Gli uomini invece apprendono come coltivare le piante, innestare, seminare, tenere l'orto, secondo le norme suggerite dalla tecnica moderna.

Come frutto concreto della partecipazione al loro sviluppo, a chiusura del Corso si costruisce un forno a uso comune, e si fa un'installazione di acqua potabile.

24 maggio 1976: Maria Ausiliatrice, scelta spontaneamente dai Campas come patrona del loro villaggio, è festeggiata solennemente per la prima volta.

Lo Spirito matura soavemente. I Campas credono in un Essere superiore, sono fedeli ai valori morali, concepiscono la vita con un senso di rispetto e di responsabilità non comune ad altre tribù. Da contatti sporadici con qualche missionario di passaggio, hanno appreso vaghe notizie sul cristianesimo. Ma le loro ottime disposizioni favoriscono l'assimilazione del messaggio evangelico.

Dopo due anni di paziente sensibilizzazione cristiana le suore credono ormai opportuno parlare dei sacramenti, e preparare la comunità a riceverli. In quest'opera catechistica sono aiutate da due gruppi provenienti da Lima, che offrono a Cristo le loro vacanze 1977: complessivamente undici ragazze e sei suore.

Sono giornate bellissime, indimenticabili! Lo Spirito Santo matura soavemente la piccola comunità assetata di Dio, e la sua presenza è sensibile nello slancio dei canti, nel fervore delle preghiere, nella grande gioia che dilaga in ogni cuore.

E un bel giorno Pampa Michi è in festa. Già all'alba la gente è per le strade: il grazioso villaggio, ben pulito e addobbato, fa da scenario alla solenne liturgia che sta per compiersi.

Nessuno felice come noi. La messa cantata è partecipata da tutta la comunità, all'offertorio il celebrante amministra i battesimi, poi regolarizza col sacramento sedici matrimoni. Gli sposi esprimono in lingua Campa la loro promessa di reciproca fedeltà: ciascuno pronuncia quasi un piccolo discorso per manifestare liberamente, così come il cuore detta, i propri sentimenti.

Poi tutti gli sposi fanno la prima Comunione: alcuni con i propri figli, altri con i figli e i nipoti. E' uno spettacolo suggestivo e commovente. Suor Fabiana ha il cuore pieno. Dice: «E' proprio vero: dove entra l'Ausiliatrice, trionfa la grazia».

E Augusto Capurro, capo del villaggio, si avvicina a suor Giulia e commenta: «Come è stupendo vivere con Dio! Credimi: nessuno oggi al mondo è felice come noi qui, in Pampa Michi!»

MARIA ELIA FERRANTE

«Caro BS...»

UN PENOSO ESEMPIO DI MALCOSTUME GIORNALISTICO

In data 22 gennaio 1978 il settimanale «Il Borghese» ha pubblicato un articolo a firma Giorgio Pillon dal titolo «Ora vendiamo anche le scuole», che iniziava così: «Almeno questo è un affare, anche se nelle nostre tasche non andrà neppure una lira: dieci milioni e mezzo di dollari (oltre novanta miliardi) andranno ai Salesiani e alle Suore di Ivrea. A meno che questa torta non venga pappata tutta da una strana associazione che si intitola «Soccorso ai missionari all'estero».

Più avanti l'autore rincarava la dose: «Invece di rimbocarsi la maniche, i missionari hanno preferito vendere tutto e mettere in cassa nove miliardi e passa».

C'è da restare interdetti nel constatare con quanta leggerezza e grossolanità questa rivista falsifichi la verità. L'autore dell'articolo, invece di scrivere a vanvera, avrebbe fatto meglio a rimbocarsi le maniche lui, e andar a vedere come stanno veramente le cose.

Dunque si tratta delle due scuole, maschili e femminili, di Beirut nel Libano, che erano dirette rispettivamente dai Salesiani e dalle Suore di Ivrea: la prima da oltre 25 anni, e la seconda da oltre 50.

Ora i Salesiani e le Suore non erano proprietari né degli edifici, né del terreno sul quale sorgevano le scuole; proprietario era un ente laico, l'«Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani» con sede in Roma, gestita in forma autonoma da un Consiglio laico di amministrazione. Lo stesso ente che aveva chiamato i religiosi suddetti ad assumere la direzione della scuola, e lo stesso che ora li ha dimessi per aver posto in vendita le proprietà.

Non sto a dire con quanto dolore i religiosi hanno dovuto abbandonare la loro opera. Ma questi religiosi missionari, per il semplice fatto che non erano i proprietari, non hanno incassato una lira. E nemmeno hanno potuto pretendere quella che si dice una buona uscita in base a una qualche convenzione stipulata tra le parti.

Nell'articolo si denuncia la perdita irreparabile di una posizione, che teneva alto il nome dell'Italia. Ciò è vero. I Salesiani e le Suore di Ivrea, con i loro sacrifici personali, con la loro attività e nonostante la scarsità di mezzi e di aiuti, avevano portato le due scuole a uno sviluppo considerevole, imponendole all'ammirazione delle autorità e della popolazione.

Non solo, ma i Salesiani e le Suore di Ivrea sono rimasti sulla breccia anche durante tutti i tragici avvenimenti del Libano, per solidarietà con gli allievi e le loro famiglie, condividendo pericoli e stenti di ogni sorta. E pagando di persona. I Salesiani hanno perduto un loro sacerdote, don Aldo Paoloni colpito a morte dalle bombe, e hanno avuto un altro giovane sacerdote ferito gravemente mentre assisteva i ragazzi in cortile. Quel bagno di sangue salesiano porta la data del 19 agosto 1976, in pieno ferragosto, quando l'autore dell'articolo in questione probabilmente si trovava su spiagge meno pericolose a fare bagni più riposanti.

Ma queste cose «Il Borghese» le ignora, e lancia calunnie gratuite, dando un penoso esempio di malcostume giornalistico.

Don Lino Ottone
Ispettore salesiano del Medio Oriente

Da tempo lavoro con i salesiani, condivido le loro attività, i metodi, lo spirito, l'impegno per la gioventù. Dirò di più: tutto questo mi piace molto. Ma quando — non è molti giorni fa — uno di questi miei salesiani mi ha detto: "Perché non ti impegni per sempre, non vieni con noi e diventi uno di noi?", gli ho detto che non mi sentivo. Un anno, due, tre, sì; ma tutta la vita no.

Mi è difficile spiegare il perché, mettere al sole le radici di uno stato d'animo, le ragioni di un orientamento di tutto il mio interesse. Ho l'impressione che consacrarsi a Dio per tutta la vita sia diventato oggi un rischio e una scelta sbagliata. Ci sono troppi sconvolgimenti, troppi capovolgimenti nella società (e perfino nella Chiesa), il futuro è troppo carico di novità imprevedibili, per avventurarsi in una scelta definitiva e senza ritorno...

Se vi interessa dibattere il mio problema sul BS, chiamatemi semplicemente Lino.

(lettera firmata)

D'accordo, «Lino»: BS dibatte il tuo problema, anzitutto perché (lo si legge fra le tue righe) tu lo desideri. Le difficoltà che prospetti sono da te veramente e profondamente sentite; ma sembra che non ti spiacerrebbe vederle contestare... In realtà quanto segue è nulla più che una serie di serene considerazioni, proposte alla sensibilità tua e di altri giovani che forse vivono il tuo stesso problema. Proprio in questi giorni in cui la Chiesa invita i fedeli a vivere la «giornata delle vocazioni» (16 aprile).

"Dobbiamo andare". Stabilità, durata, costanza fedeltà — lo sa bene il nostro Lino — oggi non sembrano più valori. Si sta assistendo in questi decenni a un enorme cambiamento culturale. Per secoli e secoli era la stabilità la caratteristica del vivere sociale. Le scienze erano basate sulla fissità della natura; la stessa società aveva una struttura ritenuta immutabile, con re, nobili, artisti, militari e... servi, ognuno al suo posto. Qualcosa del genere si rifletteva anche nella Chiesa; e i giovani che intendevano donarsi a Dio potevano guardare con serenità al futuro. Ma ora la situazione è diversa: i valori impallidiscono, ciò che era solido e sicuro diventa incerto e fluttuante.

Le cause di tutto ciò vengono indicate anzitutto nella cultura recente. Darwin ha proposto la teoria evolutiva, Einstein quella della relatività, Marx l'interpretazione della società come costituita in chiave dialettica. Freud ha suggerito di cercare nel subconscio l'identità della persona, Kierkegaard concepisce l'uomo come il cercatore solitario di un ideale inaccessibile...

Queste chiavi di lettura del reale, applicate alla vita di ogni giorno, hanno suscitato un'ondata di «romanticismo» e di libertà, che spinge a fare senza vincoli quel che più piace. Oggi, almeno nel mondo occidentale, il movimento, lo sviluppo, la ricerca del nuovo, sono stimati molto più che la perseveranza e la stabilità. È proprio perché il futuro ha la «sorpresa» dentro, si evita di impegnarsi a fondo per il domani. Come dice un personaggio di Kerouac (il romanziere beatnik degli anni '50) in «La strada»: «Ih! Sal, dobbiamo andare e non fermarci mai finché non arriviamo».

«Per arrivare dove, amico?»

«Non lo so, ma dobbiamo andare».

sacerdote chiede la riduzione allo stato laicale o un religioso chiede la dispensa per contrarre matrimonio, ciò che cambia è solo la forma esterna, e non la sostanza del suo impegno cristiano». Anche questo è stato affermato.

Dio è fedele. L'esempio vitale che viene dal Cristo è invece di ben altro genere. «Gesù, avendo amato i suoi, li amò fino alla fine», dichiara san Giovanni. E viene da pensare fino al Golgota, ma è ancora poco: fino alla risurrezione, e alla parusia. L'impegno di Cristo con l'uomo è definitivo, l'alleanza che ha stabilito con la sua Chiesa giunge fino alla consumazione dei tempi.

«Dio è amore» dice ancora san Giovanni, mentre san Paolo nelle sue lettere asserisce con frequenza: «Dio è fedele». Le due definizioni in pratica

Perché impegnarsi

Salvo, dopo tanto camminare, non trovare nulla, e scoprirsi vuoti dentro. Come — tanto per rimanere nella moderna... agiografia — quel personaggio cantato dai Beatles: «E' un uomo senza padre / Seduto su una terra che non è sua / Facendo piani per niente / E in nessun posto».

In campo cristiano. Questa cultura moderna, che quando è stata spinta alle estreme conseguenze ha travolto e abbandonato sul ciglio della strada tanti giovani e non più giovani, ha avuto e ha il suo corrispettivo anche in campo religioso e cristiano. Trasposta in termini teologici, essa viene a dire per esempio che «ogni impegno permanente in campo religioso costituisce un impedimento alla libera azione dello Spirito Santo», che «coarta la libertà dell'uomo nel rispondere ai sempre nuovi appelli di Dio». Accolte queste premesse, si capisce perché tanti giovani messi di fronte a una scelta vocazionale non si sentono più di impegnarsi con Cristo per la vita e per la morte. Ce ne sono ancora che osano dire di sì, ma il loro numero è ridotto. E ciò spiega l'attuale crisi di vocazioni che la Chiesa soffre. «Un anno, due, tre, sì; ma tutta la vita non mi sento...». Il fascino (o la paura) del cambiamento impedisce di impegnarsi per sempre.

Quanto poi alla situazione di chi è già sacerdote o religioso con consacrazione definitiva, quella mentalità porta a concludere che «quando un

si equivalgono, perché dall'amore nasce la fedeltà.

Ciò vale anche nelle vicende personali dell'amore umano. Qualcuno ha collocato in una raccolta umoristica questa battuta: «L'amore è eterno, finché dura»; e non si è accorto quanta verità di psicologia e teologia ci fosse in quelle parole allusive. Traumi e sconvolgimenti possono sovvertire le storie degli uomini e porre fine all'amore; ma di fatto

I giovani che oggi osano rispondere sì per sempre sono pochi: il fascino (o la paura) del cambiamento impedisce di impegnarsi in modo definitivo.



finché esso dura, porta iscritta in sé la connotazione del «per sempre».

Questo perseverare a oltranza, nella vita sacerdotale o religiosa, è un impegno non solo nei confronti di Dio, ma — a badare bene — anche con la comunità umana concreta: con i compagni di apostolato, e non meno con la Chiesa locale nel cui tessuto si opera. La stabilità è richiesta, e lo ha asserito in forma non equivoca Gesù stesso delineando la figura del buon pastore. Buon pastore è colui che conosce le sue pecore, e non fugge quanto giunge il pericolo, ma resta per difenderle. Il consacrato si trova a rivivere nella propria persona l'esperienza struggente di Cristo che provava compassione per le turbe, proprio «perché erano sbandate come pecore senza pastore», e le amò «fino alla morte».

Come un fazzoletto. Questo discor-

nulla (essi non avevano il denaro per costruire le opere, non erano neppure in grado di pagarsi il biglietto sulle navi che li avrebbero portati nelle lontane missioni: è stato tutto dono di amici generosi che in mille modi lo hanno aiutato. E continuano a farlo oggi non meno di ieri). Ma questa collaborazione «part time» non avrebbe avuto uno sbocco positivo se non fosse stata polarizzata dai consacrati «full time», senza scadenze e senza ritorni.

Anche la breve storia salesiana, dunque, dice perché impegnarsi per tutta la vita.

Essere fondatori. Eppure, anche dopo tutto questo, sembra che la risposta data non basti. Si può essere d'accordo sulla fedeltà di Dio, sull'indifettibilità della Chiesa, sulla necessità della perseveranza nel realizzare i



Eppure, forse mai come oggi i giovani hanno bisogno di guide spirituali. Non trovandole, cercano rifugio nei paradisi artificiali.

per tutta la vita?

so ha non meno valore per Don Bosco e i suoi figli. Egli che considerava la gioventù «la porzione più delicata e preziosa dell'umana società», un giorno dichiarò pure: «Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani».

Quando Don Bosco vuole dare consistenza al suo progetto apostolico, si avvede subito (e fin troppo facilmente) che le sue sole forze non bastano, che ha bisogno di aiuto; e quando lo trova in persone di buona volontà ma non disposte a dare tutto, ancora si avvede che una collaborazione «part time», per così dire domenicale o estiva, era preziosa ma non sufficiente. Mentre questi suoi collaboratori dopo qualche tempo lo lasciavano o diminuivano il ritmo del loro aiuto, egli andava dicendo: «Se avessi dodici sacerdoti miei, di cui potessi disporre come di un fazzoletto, quanto potrei fare per i giovani!» E non si dette pace finché non ebbe i suoi sacerdoti. I suoi salesiani laici. Le sue suore.

Allora soltanto la realtà salesiana prese consistenza a Torino, in Italia e nel mondo. Ovunque Don Bosco poteva mandare i suoi «consacrati per sempre», lì fu anche possibile organizzare attorno a loro decine e centinaia di persone pronte a condividere la preoccupazione salesiana per la gioventù, e a tradurla in iniziative concrete.

E' vero che Don Bosco con i soli salesiani non avrebbe potuto fare

progetti apostolici. Ma — asserisce Lino — «il futuro è troppo carico di novità imprevedibili». E sembra voler dire che un impegno concreto con Cristo si realizza oggi necessariamente in una situazione — inaccettabile — di stallo e di immobilità coatta. Che il flusso della storia scavalca e dimentica chi si aggrappa allo scoglio e non osa affidarsi alla cresta dell'onda e prendere il largo. In realtà le cose, almeno nell'ambito della vita consacrata, non stanno proprio così.

Le realtà ecclesiali (lo si è già accennato) sono coinvolte anch'esse dal cambiamento non meno di quelle profane, e il Concilio col suo programma di rinnovamento radicale ne è la riprova. A parte i nuclei fondamentali e perciò immutabili di dottrina e di vita, tante cose in questi anni recenti si sono trasformate: anche alcune che fino a poco tempo fa parevano inamovibili.

La novità, presente nella Chiesa, c'è di riflesso anche nella vita religiosa e salesiana. Il progetto apostolico di Don Bosco resta intatto nei suoi elementi fondamentali (i giovani, e il Vangelo da portare ai giovani), ma le modalità della sua realizzazione cambiano nel tempo e si differenziano nello spazio. Gli stessi gruppi di persone che si associano a Don Bosco assumono strutturazioni diverse nel dipanarsi della storia salesiana.

A livello globale la Chiesa stessa ha richiesto alla Congregazione un profondo rinnovamento. E a livello delle

single comunità sta cambiando il loro modo di situarsi nella Chiesa locale: si richiede una maggiore consapevolezza di fronte ai problemi ecclesiali, una partecipazione più incisiva, una maggior duttilità nei modi di presenza e di servizio. Occorre essere pronti a cambiare e a ricominciare, non c'è più spazio per le concezioni fissiste.

E' vero che qualcuno sta guardando ai cambiamenti con delusione, qualcuno è giunto a sostenere: «Ma questa (rinnovata dal Concilio) non è più la Congregazione in cui io in gioventù avevo creduto e avevo professato», quasi a motivare e giustificare così una sua eventuale defezione... Ma chi al contrario teme la fissità, può ricredersi: l'immobilismo non è più una caratteristica della vita religiosa.

Nel preparare il Capitolo Generale della Congregazione Salesiana, qualcuno molto autorevole ha ricordato una frase di Lindworsky (psicologo moderno), paradossale ma vera: «Ogni religioso deve essere il fondatore della propria Congregazione».

Altri focolai di inquietudine. Le incertezze di Lino potrebbero ancora non essere dissipate: possono esistere infatti ben altri focolai di inquietudine. Come la pluralità di «proposte di vita» alternative, avanzate dall'attuale società a chi si interroghi su una personale donazione nella vita consacrata. Può mancare profondità nelle convinzioni personali, ecc.

E a un certo punto — sia detto per concludere un discorso troppo complesso — entra in gioco l'indicibile libertà di Dio, che rivela le cose sublimi ai piccoli, e chiama chi vuole, e si ferma rispettosa di fronte alle scelte di ogni singolo uomo.

Lino compreso.

Le Volontarie di Don Bosco

Vivono a casa loro, vestono come le altre donne, lavorano in mezzo alla gente, con i problemi di tutti; ma in più sono consacrate, e hanno fatto esplicita promessa di apostolato. Sono le quasi 700 Volontarie di Don Bosco, istituto secolare che ha costituzioni proprie e autonoma struttura di governo. Ma agiscono all'interno del progetto apostolico di Don Bosco, sorrette dall'animazione di assistenti salesiani

Quante sono. Le Volontarie di Don Bosco (VDB) sono oltre 700, e di esse la metà (342) vivono in Italia. Sono però diffuse in numerose altre nazioni d'Europa, Asia e America Latina: 46 in Spagna, 29 nelle Filippine e altrettante in Messico, 21 in Francia e in Belgio, 19 in Venezuela. Ce ne sono a Hong Kong e Macau; in Argentina, Brasile e Colombia; in Thailandia, Uruguay ed Ecuador. Eccetera. E il loro numero è in continuo e costante aumento.

Come sono organizzate. L'Istituto Secolare è governato da una Responsabile Maggiore col suo Consiglio Centrale, e è suddiviso in dieci regioni o zone, comprendenti 54 gruppi o sottogruppi. Ma ogni anno sorge qualche gruppo nuovo. L'attuale Responsabile Maggiore è un'italiana, di professione insegnante.

Le attività apostoliche. Le Volontarie si sono impegnate con promessa a svolgere una concreta forma di apostolato: o quello d'ambiente, o a servizio della chiesa locale, o all'interno della famiglia salesiana.

★ *L'apostolato d'ambiente* è vissuto facendo della propria professione una missione, e mirando con essa alla riconsacrazione delle realtà terrestri. In questa prospettiva le Volontarie si inseriscono nelle associazioni di categoria e nei movimenti sindacali per una giusta riaffermazione dei diritti dei lavoratori.

E' nel mondo del lavoro più che in ogni altro ambiente che la Volontaria, attraverso una testimonianza chiara e sicura, sente di poter rappresentare al vivo la Chiesa. E di fatto le VDB sono presenti nelle più svariate categorie di lavoro: come operaie o impiegate, come insegnanti, direttrici di scuole e opere sociali, assistenti sociali. Come assistenti sanitarie, infermiere, mediche. Come artigiane, esercenti, libere professioniste...

★ *L'apostolato organizzato a servizio della chiesa locale* assume carattere civico, sociale, assistenziale. Le VDB si inseriscono nei consigli pastorali delle parrocchie e delle diocesi. O più semplicemente fanno il catechismo, diventano animatrici liturgiche della loro comunità, svolgono attività caritative (Conferenza di San Vincen-

zo, Unitalsi, ecc.). Alcune sono «ministre straordinarie dell'eucaristia» per i malati della parrocchia. Altre svolgono la catechesi familiare in occasione di battesimi di bambini, altre si incaricano della «lettura della Parola di Dio» nelle famiglie. Altre si impegnano ancora nell'animazione missionaria o vocazionale.

★ *L'apostolato nella Famiglia Salesiana* è svolto dalle Volontarie nei gruppi dei Cooperatori, negli oratori delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nelle associazioni degli Amici Domenico Savio...

Le possibilità di lavoro apostolico sono infinite; c'è solo la difficoltà della scelta, e c'è per le Volontarie la possibilità di realizzarsi realizzando.

Come diventano volontarie. Possono entrare nell'istituto secolare le giovani appartenenti a qualsiasi ceto sociale e a qualsiasi categoria professionale, che abbiano compiuto 21 anni e non superato i 35. Viene loro chiesta la volontà decisa di consacrarsi interamente al Signore, pur restando nel mondo per vivificarlo dall'interno. Si richiede pure una sufficiente maturità psicologica e affettiva, la disponibilità all'apostolato specifico della secolare consacrata, e una certa indipendenza economica per il presente e il futuro.

Le giovani che intendono dare il loro nome all'istituto passano attraverso un periodo di preparazione detto aspirantato, che dura tre anni. Vengono assistite nella loro formazione umana e cristiana, alla vita consacrata, all'apostolato, allo spirito salesiano.

Dopo la consacrazione, che le rende Volontarie di Don Bosco a tutti gli effetti, completano la loro formazione in un triennio durante il quale sono pienamente inserite nella vita del loro gruppo. La consacrazione è temporanea per i primi 6 anni; poi la Volontaria è libera di impegnarsi per sempre, o di attendere ancora 3 anni prima dell'impegno definitivo.

Il riserbo. Concluso quel che può essere considerato il periodo della prima formazione, la Volontaria è impegnata in un intenso programma di formazione permanente e di vita di gruppo, che la arricchisce. Ogni anno

gli esercizi spirituali, intesi come momento straordinario di riflessione e revisione, e «corsi di cultura religiosa» su problemi di attualità. Con frequenza giornate di fraternità, giornate di ritiro per ascoltare nel raccoglimento quanto il Signore domanda, e per fare comunione con le sorelle. Si hanno sovente scambi di esperienze, in cui si raccontano successi e insuccessi, problemi e metodi e risultati ottenuti.

Una delle caratteristiche delle VDB è il riserbo: esse non solo evitano di visse particolari o segni esterni che le facciano riconoscere, ma addirittura preferiscono non far sapere, negli ambienti in cui vivono e lavorano, di essere delle consacrate. «Non è — ha spiegato l'attuale Responsabile Maggiore delle VDB — il desiderio di trincerarsi dietro un facile alibi, o di evitare l'impegno di un'autentica testimonianza al Vangelo. Il riserbo è dettato dal fatto che se la gente in mezzo a cui la Volontaria vive e agisce la individuasse come persona consacrata, riterrebbe obbligatoria e a senso unico la sua risposta a qualsiasi quesito». E' un fatto che il sacerdote, per esempio, si senta dire a volte: lei dice così, o fa così, perché è un prete. «L'efficacia della nostra testimonianza sarebbe minata in radice», precisa la Responsabile Maggiore.

E porta una seconda motivazione. «C'è da aggiungere il pericolo, che la Volontaria correrebbe, di vedersi esclusa dal vivo di certe situazioni, considerate proprie ed esclusive di chi deve affrontare la vita di ogni giorno».

Di Don Bosco. Le Volontarie dicono la loro salesianità già dal nome stesso che si sono date. «La Volontaria si qualifica davanti alla Chiesa e al mondo come figlia spirituale di Don

Le Volontarie si impegnano con promessa a svolgere una forma concreta di apostolato nel proprio ambiente: molte sono insegnanti.



Bosco e come testimone del suo carisma», precisano le Costituzioni dell'Istituto. E l'Istituto si riconosce — pur nella necessaria distinzione e autonomia — come «gruppo della Famiglia salesiana, di cui fa suoi i valori».

Perciò salesiano è il suo stile: «La Volontaria intende vivere tutta la sua missione nello spirito e nello stile di Don Bosco». Di preferenza salesiana è la sua missione: «Le Volontarie fanno oggetto preferenziale della loro azione apostolica i destinatari a cui fu inviato Don Bosco»; per l'esattezza: «i giovani specialmente più poveri, il ceto popolare, le vocazioni e le missioni».

Con una marcia in più. Le VDB sono state riconosciute come istituto secolare di diritto diocesano nel 1971, ma derivano da una precedente associazione apostolica sorta nel 1917 per opera di don Filippo Rinaldi. Alla morte di questo Rettor Maggiore nel 1931, anche l'associazione sembrava estinguersi; di fatto nel 1943 il salesiano incaricato di assistere spiritualmente le associate pose il problema del suo futuro; si era in piena guerra, e l'allora Rettor Maggiore don Ricaldone rispose: «Mantieni la brace sotto la cenere; se son rose fioriranno». Erano rose, e sono fiorite.

Nel 1956, nel rettorato di don Zigiotti, le associate presero il nome di «Cooperatrici Oblate di san Giovanni Bosco», e nel 1959 lo mutarono in quello definitivo di Volontarie.

E cominciò la fioritura: nel '56 i gruppi erano tre (a Torino, Milano e Bagnolo Piemonte), nel '59 erano già 9 (di cui uno in Francia). Ora sono circa 60.

In pari tempo giungevano i riconoscimenti ufficiali. Nel '64 il Cardinale di Torino dava il riconoscimento canonico all'Associazione; nel '70 la Santa Sede approvava le Costituzioni ad experimentum; nel '71 il card. Peligrino erigeva l'Associazione in «Istituto secolare di diritto diocesano». E dato il suo carattere spiccatamente internazionale, non dovrebbe essere ormai lontana la sua erezione a «Istituto di diritto pontificio».

Nell'estate scorsa l'Istituto aveva concluso il suo primo sessennio di vita, e le sue rappresentanti si sono riunite in Roma per la loro prima «assemblea generale». Tra il 5 e il 26 luglio hanno eletto (ed era la prima volta che lo facevano) il loro Consiglio Generale, hanno riscritto le Costituzioni, hanno approfondito alcuni temi fondamentali (la secolarità, la consacrazione, l'apostolato, la salesianità).

E ora continuano la loro testimonianza silenziosa al Vangelo, in una vita consacrata, vissuta secondo la loro promessa di apostolato. All'apparenza nient'altro che semplici cristiane, ma — come direbbe forse un cronista sportivo — con una marcia in più.



Ragazzi di Kandy: studiano con la matematica anche la loro vocazione.

Crescete in fretta salesiani singalesi

Il piccolo Paese asiatico a sud dell'India sta lottando per un proprio posto nel mondo. La Chiesa cattolica vi svolge un ruolo che va ben oltre il peso della sua presenza numerica. E i Salesiani... sono solo 22: giovani, quasi tutti ancora agli studi. Mentre la gioventù dell'isola è traboccante e bisognosa di educatori

Sri Lanka: un'enorme goccia di terra caduta dal sub-continente indiano in mezzo all'oceano. Ventidue singalesi (così si chiamano gli abitanti di questo stato dell'Asia) sono diventati salesiani. E sono tutti giovani. «Purtroppo!» esclama con un sospiro il loro superiore, don Beniamino Puthota di Madras. Quando c'è tanto da fare tra i ragazzi dello Sri Lanka, quando vengono offerte ai salesiani tante opere da mandare avanti, non poterle accettare solo perché i 22 sono troppo giovani, rincresce.

Ma la loro età è un male da cui si guarisce col tempo; intanto essi si preparano...

Seimila pagode. Sri Lanka, che fino al 1972 si chiamava Ceylon, è una grossa isola: 66 mila Km² e 14 milioni di abitanti. Fa caldo (a un tiro di sasso c'è la linea dell'equatore), ma l'interno è un altipiano con invidiabile clima autunnale. Per questo la popolazione è fitta: 203 abitanti per Km².

Lo Sri Lanka si può riassumere così: 2 razze, 3 storie, 4 religioni.

Gli abitanti, sette su dieci sono di razza singalese, e occupano l'isola dalla notte dei tempi; ma in varie riprese i Tamil dell'India sono giunti sull'isola dal continente (110 Km di

traversata), anticamente come conquistatori, più di recente come immigrati in cerca di lavoro: sono due abitanti su dieci. Il resto, minoranze: compresi gli afgani, gli arabi, gli zingari Kuravar che fanno gli incantatori di serpenti e i Vedda primitivi, che furono i primissimi occupanti, e ormai da secoli si nascondono nel cuore delle foreste.

Le tre storie si chiamano occupazione portoghese, olandese e inglese. E — come tutte le storie del colonialismo — non sono sempre edificanti. Raggiunta l'indipendenza nel 1948, il nuovo Sri Lanka stenta a dipanarsi, impantanato com'è in un malinconico passato, e con le consuete difficoltà economiche legate alla monocultura.

La religione preminente è il buddismo (seimila pagode, 17 mila monaci), ma la gente tamil è induista e quella araba è mussulmana. La quarta religione, quella cristiana, vi è stata introdotta dai missionari portoghesi e ha messo buone radici; olandesi e inglesi hanno aggiunto il protestantesimo. I cattolici oggi sono circa un milione (7 ogni 100 abitanti).

Tutte queste religioni vivono in armonia, si servono della danza e della musica per rendere culto a Dio, e

rappresentano un netto rifiuto alla concezione materialistica della vita.

E un bel giorno del 1956, arrivò in questo paese piccolo ma complicato il primo salesiano...

Gli aspiranti, come germogli. Padre Enrico Rémy, francese, era missionario in India, ma per difficoltà sopraggiunte dovette lasciare il paese. Saltò i 110 Km di oceano e approdò nell'isola. Nella capitale Colombo trovò ragazzi e aprì l'oratorio, come Don Bosco a Valdocco. Poi aggiunse la chiesetta e la scuola. Nel 1962 si trasferì un po' fuori città, a Negombo dove il cristianesimo è molto diffuso, e organizzò una grande scuola professionale più l'aspirantato per le future vocazioni. Perché questo si era messo in testa: suscitare figli di Don Bosco fra i singalesi. E c'è riuscito.

Lui, ormai anziano, è tornato in Francia, ma la sua opera si è sviluppata bene. Negombo è ora una scuola professionale con più di 200 ragazzi esterni e un gruppetto di interni. Ci sono le scuole serali e l'oratorio. Gli aspiranti, ragazzi cioè di brave famiglie cristiane che studiano insieme con l'aritmetica anche la loro eventuale vocazione, sono stati raccolti ora in una seconda opera a Kandy, nel cuore del paese (Kandy, per le sue

belle chiese e la sua vivace cristianità, è chiamata la Roma dello Sri Lanka). Anche a Kandy c'è l'oratorio: dunque due case e due oratori. E gli aspiranti, come è proprio dei germogli, assicurano il futuro della Congregazione.

Degli attuali 22 salesiani singalesi cresciuti a Negombo, tre sono sacerdoti, ordinati un paio di anni fa, e tre in teologia. Gli altri sono a farsi le ossa. In tutto sei sono nello Sri Lanka, gli altri in India a studiare.

Occorre fare in fretta, perché la Chiesa ha bisogno anche di loro. La Chiesa nello Sri Lanka svolge un ruolo che va ben oltre il peso della sua consistenza numerica. Ha 7 diocesi, 11 vescovi (di cui 10 locali), 652 sacerdoti quasi tutti nativi, 286 parrocchie, 221 scuole. In complesso un migliaio di centri pastorali (i dati sono del 1974). La sua importanza è legata soprattutto alla sua presenza efficace nel campo sociale.

Il tè amaro. Il tè è la ricchezza e la miseria dello Sri Lanka. Lo chiamano «la grande industria»; lo chiamano anche «tè amaro». Non perché sia di scarse qualità (è un bel tè nero tra i migliori del mondo), ma perché la sua enorme produzione lascia nella povertà la gente che lo lavora. Lo Sri Lanka, pur così piccolo, è il terzo

paese al mondo dopo India e Cina per la produzione del tè: 230 mila tonnellate all'anno, qualcosa come 110 miliardi di tazzine. Hai voglia a berle tutte. L'altopiano centrale dell'isola è un susseguirsi ininterrotto di piantagioni. Ma da una parte ci sono i contadini che lavorano e restano sempre poveri, e dall'altra ci sono una minoranza locale e il capitale straniero che incamerano i profitti.

Il gioco è stato fatto con l'importazione di mano d'opera dall'India: la gente Tamil. Per mettere insieme un chilo di quel tè che si trova anche nelle drogherie italiane, occorrono 6.600 germogli; le donne singalesi ogni dieci giorni percorrono da capo le piantagioni portandosi una grossa cesta dietro le spalle, strappano le foglioline nuove e le buttano nella cesta. Un lavoro paziente e sfibrante. Se poi le braccia sono abbondanti o — con l'arrivo della gente Tamil — addirittura superflue, i salari si fanno di fame.

Per questo lo Sri Lanka da qualche tempo ha chiuso le immigrazioni, specie dall'India (di conseguenza l'Ispettore salesiano padre Puthota può recarsi a visitare i suoi nell'isola solo per pochi giorni, non più di una volta all'anno). Ma ancora nel 1975 i salari si aggiravano sulle 600 lire al giorno per gli uomini, sulle 450 per le donne. Oggi, siamo sulle 800 lire o poco più.

Il governo tende a nazionalizzare le piantagioni, in parte l'ha già fatto, ma non risulta questa la strada più semplice per assicurare lo sviluppo. Produrre tè non basta, bisogna venderlo. E per ora il commercio del tè dello Sri Lanka risulta all'85% in mano delle compagnie straniere. Con cui bisogna purtroppo fare i conti.

In questa «situazione di terzo mondo» e di lento difficile sviluppo, va vista l'azione della Chiesa cattolica. Da qualche tempo c'è un forte impegno sociale. Nella capitale Colombo l'università cattolica tenuta da religiosi (Gesuiti e Silvestrini) prepara uomini nuovi per i compiti di responsabilità. Le iniziative sociali dei cristiani si moltiplicano. Non solo, ma persone di buona volontà delle altre religioni si sentono stimolate ad associarsi e collaborare.

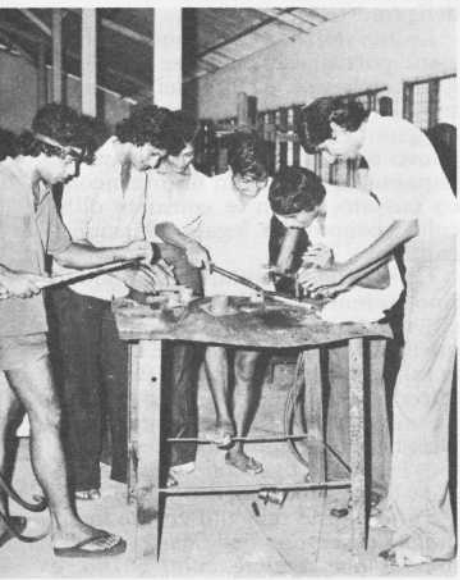
Crescite in fretta. I salesiani hanno il loro compito preciso presso la gioventù: una gioventù straripante (l'indice di sviluppo demografico è altissimo), che corre il rischio di non trovare scuola né lavoro. Occorre insegnare a fare altro che coltivare il tè.

Per questo l'opera salesiana di Negombo, nel suo piccolo, prepara meccanici, saldatori, tornitori, ecc. Cose pratiche, un lavoro sicuro, un contributo positivo alla società. Gli exallievi sono già alcune centinaia, si fanno onore, e sono organizzati. Non tutti sono cattolici (nelle accettazioni alla scuola non si fa discriminazione di fedi), ma tutti sono molto affezionati. E dalle loro fila stanno sorgendo i Cooperatori.

Un privato ha offerto all'Ispettore salesiano 50 ettari di terra — un'incantevole piantagione di tè — perché sia trasformata in una nuova opera; i vescovi propongono anch'essi, ma i salesiani singalesi sono troppo giovani e quasi tutti in formazione. Vien da dire loro: «Crescite in fretta, ragazzi. Perché Don Bosco, lo Sri Lanka, e la Chiesa, hanno bisogno di voi».



Negombo, la scuola professionale salesiana. Se la monocultura (il «tè amaro») è il problema sociale dell'isola, bisogna uscirne con nuove professioni e nuove attività.



paese al mondo dopo India e Cina per la produzione del tè: 230 mila tonnellate all'anno, qualcosa come 110 miliardi di tazzine. Hai voglia a berle tutte. L'altopiano centrale dell'isola è un susseguirsi ininterrotto di piantagioni. Ma da una parte ci sono i contadini che lavorano e restano sempre poveri, e dall'altra ci sono una minoranza locale e il capitale straniero che incamerano i profitti.

Il gioco è stato fatto con l'importazione di mano d'opera dall'India: la

I Salesiani fra testimonianza e annuncio



CG21 ★ IL RETTOR MAGGIORE

Primo obiettivo il Vangelo ai giovani

Subito le conclusioni. Ecco — dal 21° Capitolo Generale (CG21) della Congregazione Salesiana — il brano forse più significativo per la Famiglia di Don Bosco: è tolto dal discorso di chiusura tenuto il 12.2.1978 da don Egidio Viganò, e contiene il «primo obiettivo» da lui proposto ai salesiani e ai loro collaboratori.

Il CG21 ha individuato alcuni elementi caratteristici della nostra identità originaria per qualificarci effettivamente come «missionari dei giovani», portatori del Vangelo alla gioventù d'oggi. Quali sono questi elementi? Ne sottolineo i principali.

1. Un cuore oratoriano. E' questa una caratteristica peculiare di Don Bosco, che don Albera ha chiamato acutamente «il dono della predilezione verso i giovani». Deduciamo questo elemento dalla riaffermazione capitolar della nostra adesione al Fondatore. Alle origini dell'Oratorio di Valdocco si trova il primo e più fondamentale valore salesiano, per il quale siamo nella Chiesa dei veri «missionari dei giovani».

Don Caviglia con acuta intuizione ha scritto: «Io credo che non si intenderà mai a fondo la ragione intima del sistema educativo di Don Bosco, se non si tiene conto della fonte prima della sua concezione, che era il ricor-

do — e diciamo pure la nostalgia — della vita di quei primi tempi».

La prima ora dell'Oratorio di Valdocco non è tanto da concepirsi come l'inizio di questa o quella istituzione (anche se non la esclude), ma come l'espressione più chiara e la concrezione primigenia della carità pastorale di Don Bosco. Ci dovremo rifare dunque come criterio di rinnovamento, al cuore del nostro Fondatore, che è un cuore oratoriano. Oratoriano non nel senso di dedicarsi a istituire un determinato tipo di opere, ma nel senso di vivere ed esprimere un caratteristico atteggiamento pastorale, che deve qualificare ogni presenza salesiana in qualsiasi opera.

Questa è la prima scelta operativa da rilevare: urge dare la priorità alla Pastorale Giovanile, riempiendo il cuore di nostalgia oratoriana. Ciò significa mettere alla radice di tutto il nostro operare, un criterio di predilezione verso i giovani.

2. Il sistema preventivo. Esso costituisce certamente uno dei punti-chiave del lavoro capitolar. Il Papa aveva attirato la nostra attenzione sulla «necessità di mantenere il carattere particolare dell'opera e della pedagogia salesiana». Ebbene, il CG21 ha chiarito, ha ricompreso e ripropone ai confratelli, il Sistema Preventivo come progetto educativo salesiano.

Questo sistema ci riporta direttamente al cuore oratoriano di Don Bosco, alla sua maniera tipica di concepire l'evangelizzazione come salvezza totale; ci riporta anche alle esperienze salesiane più genuine, portate avanti sotto la guida dello stesso Fondatore e divenute perciò esemplari. Se qualcuno pensasse che questa fosse una proposta teorica o secondaria, io mi azzarderei a dire che dimostrerebbe di non aver capito né il cuore di Don Bosco, né il delicato momento attuale della Congregazione.

L'identità della nostra presenza evangelizzatrice nella Chiesa e nel mondo consiste anche oggi nell'evangelizzare educando. L'educazione è il nostro modo preferito e il nostro campo privilegiato di evangelizzazione. E l'annuncio del Vangelo è il nervo e la ragione d'essere della nostra arte educativa. Se sant'Agostino diceva:

«Ama, e fa' quel che vuoi», Don Bosco nella sua saggezza pedagogica ci ripete: «Non basta amare, bisogna sapersi far amare».

Il nostro Capitolo rilancia ora tutto il progetto educativo di Don Bosco, come programma del sessennio. Il Sistema Preventivo va perciò studiato, attuato e tradotto in termini di prassi nei nostri ambienti di evangelizzazione, offerto come riflessione pedagogica sistematica ai nostri collaboratori, e incorporato nella comunità educativa come filosofia della scuola salesiana. Questo rilancio, se bene impostato, può segnare un periodo di espansione e di diffusione della nostra pedagogia.

3. Lo spirito d'iniziativa. E' questo un altro elemento caratteristico degli orientamenti del Capitolo: l'inventiva pastorale, la fantasia pedagogica,

l'intraprendenza e il coraggio, la «santa furbizia», sono un'espressione genuina del cuore oratoriano di Don Bosco.

I Salesiani della prima generazione — ci dice il testo capitolaro — hanno imparato alla scuola del nostro padre e maestro. E la storia dell'espansione salesiana nel mondo è una chiara dimostrazione del suo efficace insegnamento. Il CG21 auspica un rilancio di questa originale creatività salesiana.

L'appello capitolaro a una rinascita dello spirito d'iniziativa renderà possibile — lo speriamo — la realizzazione di una nuova presenza salesiana per i numerosi giovani delle grandi città, indifferenti o lontani dalla Chiesa e dalla fede; per la gioventù e il popolo degli ambienti di emarginazione; e per l'animazione dei movimenti giovanili.

Quanta sana utopia ferve in questi

orientamenti capitolari! E' ormai tempo di non lasciare più l'inventiva pastorale in balia di alcuni più estrosi, o magari di amareggiati o di dissidenti, ma di assumerla come patrimonio di ogni comunità salesiana, e come espressione di fedeltà a Don Bosco.

4. Una proposta di pedagogia vocazionale. Il CG21 la presenta in forma esplicita e sistematica, inserita in un disegno globale di maturazione dei giovani nella fede, con suggerimenti per i diversi livelli di intervento.

I testi del CG21 sono dunque ricchi e suggestivi nel presentare gli elementi più caratteristici della nostra identità originaria di missionari della gioventù. Se non mancheranno le persone capaci di applicarli, noi presto respireremo aria di inoltrata primavera.

CG21 ★ DATI E DATE

Il «chi è» del Capitolo Generale

A cosa serve un Capitolo Generale

Secondo le Costituzioni Salesiane, un Capitolo è «l'incontro fraterno dei salesiani durante il quale essi portano a compimento una riflessione comunitaria per mantenersi fedeli al Vangelo e al carisma del fondatore, e sensibili ai bisogni dei tempi e dei luoghi».

Sua periodicità. In via ordinaria il Capitolo Generale si riunisce ogni sei anni e viene convocato e presieduto dal Rettor Maggiore o dal suo Vicario.

Partecipanti. Intervengono al Capitolo il Rettor Maggiore, il suo Consiglio, gli Ispettori (provinciali) e uno o due delegati per ciascuna Ispettoria.

Sua autorità. Il Capitolo detiene l'autorità suprema sulla società salesiana. Spetta a esso stabilire leggi per tutta la Società Salesiana, trattare i problemi più importanti, eleggere il Rettor Maggiore e i membri del suo Consiglio.

Finalità. Per mezzo del Capitolo l'intera Società Salesiana, lasciandosi guidare dallo Spirito del Signore, cerca di conoscere la volontà del Padre celeste in un determinato momento storico, per un migliore servizio alla Chiesa.

I primi 20 Capitoli Generali

Con l'attuale, i Capitoli celebrati dalla Congregazione salgono a 21.

Il primo CG si è svolto sotto la presidenza di Don Bosco a Lanzo Torinese, cento anni fa (5 settembre - 5 ottobre 1877). I Capitolari erano 23. I salesiani in tutto 361, con 18 opere (di cui una in Francia e due in Argentina).

In 26 «radunanze plenarie» venne elaborato un «Manuale a uso della Congregazione» che è servito di orientamento per la vita salesiana ai suoi primordi.

I Capitoli con Don Bosco in tutto sono stati 4: gli altri tre hanno avuto luogo nel 1880, nell'83 e '86. «Quelle assemblee — ha scritto don Albera —

erano altrettante scuole, dove il venerato maestro, sentendo vicino il giorno in cui avrebbe dovuto lasciare gli amati discepoli, pareva volesse condensare in poche parole i suoi insegnamenti e tutta la sua lunga esperienza».

I Capitoli successivi si sono svolti regolarmente ogni tre anni, fino al 1904 (quella frequenza era giustificata tra l'altro dalla necessità di regolamentare meglio la vita salesiana). Poi la periodicità viene fissata ogni 6 anni, ma le guerre europee hanno costretto a diradare ancor più i Capitoli.

Aula magna: due «traduttori in simultanea» al lavoro durante un'assemblea.



Le sedi: Lanzo Torinese ospitò i primi due Capitoli; poi fu preferita la casa di Torino Valsalice (11 Capitoli, in diversi periodi); quattro vennero tenuti a Torino Valdocco, e uno a Torino Rebaudengo. Gli ultimi tre si sono svolti a Roma (nel '65 presso l'Università Salesiana; nel '71 e '77 presso la nuova Casa Generalizia).

La durata dei Capitoli varia dai quattro giorni appena del 1895, ai quasi sette mesi del 1971. Lunghi sono stati soprattutto gli ultimi tre, a cui era stato affidato il rinnovamento post-conciliare della Congregazione.

Le caratteristiche del CG21

Il CG21 ha svolto anzitutto i compiti fondamentali assegnati di consueto ai Capitoli:

— ha discusso la «Relazione del Rettor Maggiore sullo stato della Congregazione» (un esame di coscienza sul sessennio trascorso);

— ha eletto il Rettor Maggiore e il suo Consiglio.

Inoltre il CG21 ha risposto a compiti particolari:

— ha iniziato la revisione sistematica delle Costituzioni rinnovate, che erano state approvate dalla Santa Sede «ad experimentum»;

— ha affrontato un tema particolarmente vivo nel dibattito della Chiesa in questi anni: l'evangelizzazione. Il tema era così formulato: «Testimoniare e annunciare il Vangelo: due esigenze della vita salesiana tra i giovani», e la sua trattazione ha dato origine al principale dei 4 documenti conclusivi;

— il CG21 ha pure affrontato due temi particolari: il ruolo del Salesiano Coadiutore nel progetto apostolico di Don Bosco, e il servizio che l'Università Pontificia salesiana è chiamata a svolgere oggi.

I partecipanti al CG21

Membri di diritto del CG21, con voce deliberante, sono risultati 186: il Rettor Maggiore col suo Consiglio, tutti gli Ispettori, uno o due delegati eletti per ciascuna Ispettorìa. Risultano presenti solo 183 (di essi, 66 erano presenti già al precedente Capitolo). I salesiani del Vietnam hanno potuto inviare solo un messaggio. Hanno preso parte al Capitolo anche 10 Salesiani osservatori e 15 fra traduttori e segretari.

L'età media dei membri del CG21 è di anni 48,88 (nel 1971 era stata di anni 49,20). Il Capitolo più anziano risultava il Rettor Maggiore emerito don Renato Ziggiotti, con 85 anni (ma non ha preso parte al Capitolo). Il più giovane, il coadiutore italiano Renzo Tomasello, con 29 anni.

Per nazionalità i capitolari appartengono a 32 Stati diversi. Risultano nati:

- 60 in Italia;
- 22 in Spagna;
- 11 in Brasile;
- 9 in Argentina;
- 8 in India;
- 7 negli Stati Uniti;
- 6 rispettivamente in Belgio, Francia e Polonia;
- 5 in Colombia e Germania;
- 4 in Olanda;
- 3 rispettivamente in Gran Bretagna, Irlanda, Jugoslavia, Messico;
- 2 rispettivamente in Austria, Cina, Ecuador, Perù, Portogallo, Uruguay e Venezuela;
- 1 in Australia, Cile, Costa Rica, Filippine, Giappone, Nicaragua, Rwanda, Santo Domingo, Thailandia.

L'iter del CG21

Luglio 1976. Il Rettor Maggiore convoca il Capitolo. Viene inviato a tutte le case un questionario per la «Rilevazione sullo stato delle opere della Congregazione».

Settembre 1976-aprile 1977. Nelle 75 Ispettorie e Delegazioni in cui si divide la Congregazione, si svolgono i Capitoli Ispettoriali in preparazione di quello generale, e vengono eletti i Delegati.

30 aprile 1977. Entro questa data giungono a Roma le proposte che i Salesiani in gruppo o individualmente intendono presentare al CG21.

Maggio-agosto 1977. Il materiale pervenuto a Roma viene classificato e



Momenti di preghiera indimenticabili: come per la festa di Don Bosco, con tutti i capitolari, al tempio Don Bosco di Cinecittà.



schedato; una commissione elabora schemi di lavoro da proporre al Capitolo.

31 ottobre 1977. Il CG21 si apre a Roma presso la Casa Generalizia.

15 dicembre 1977. Elezione del nuovo Rettor Maggiore (gli altri superiori vengono eletti entro il 27 dicembre).

26 gennaio 1978. Paolo VI concede ai Capitolari un'udienza speciale.

12 febbraio 1978. Chiusura del CG21.

Marzo 1978. Pubblicazione degli atti del Capitolo.

L'apertura del Capitolo

In quel 31 ottobre, giorno d'apertura, il Capitolo è stato definito «avvenimento ecclesiale»; e giustamente si è aperto in chiesa, con i Capitolari stretti attorno all'altare. A presiedere la concelebrazione era invitato il card. Eduardo Pironio, che per essere a capo della Sacra Congregazione dei Religiosi costituiva il vincolo naturale dei religiosi di Don Bosco con la Chiesa.

A metà mattinata la prima seduta plenaria nell'aula magna, con le formalità d'uso, con il Rettor Maggiore don Ricceri che ricorda le finalità del Capitolo (anzitutto la verifica «se, come e in che misura» il rinnovamento della Congregazione, richiesto dalla Santa Sede, è stato portato avanti). E con il card. Pironio che definisce il Capitolo «un evento salvifico», cioè una pagina della storia della salvezza; «un avvenimento ecclesiale», perché si inserisce nella vita della Chiesa d'oggi; «un incontro familiare» perché dei fratelli si ritrovano insieme davanti al Signore.

E si dà lettura del messaggio, a firma del card. Villot, che Paolo VI per suo mezzo ha voluto far pervenire ai Capitolari.

Nel pomeriggio il Rettor Maggiore presenta la «Relazione sullo stato della Congregazione», documento di

280 pagine (illustrato sul BS dello scorso dicembre).

Nei giorni seguenti i Capitolari approvano il Regolamento, scelgono i moderatori, costituiscono le commissioni e sottocommissioni, fanno oggetto di dibattito la relazione del Rettor Maggiore e il messaggio del Papa.

E comincia il lavoro dei gruppi. La macchina complessa muove i primi passi con la lentezza del rodaggio. Il lavoro è molto e i risultati sembrano scarsi, ma succede come per gli iceberg: sei parti si trovano sotto l'acqua, e una sola al di sopra e visibile da tutti...

La preghiera

E perché gli uomini si agitano ma è lo Spirito che conduce, il Capitolo trascorre in un clima di preghiera.

La settimana precedente l'apertura è riservata agli Esercizi Spirituali: una pausa di silenzio e di riflessione, quasi un distacco netto dalle situazioni lasciate, e una ricarica provvidenziale. Gli ultimi due giorni sono di preparazione spirituale e psicologica agli incontri e alle discussioni: si hanno conferenze teoriche e esercizi pratici di «dinamica di gruppo».

Poi le concelebrazioni aprono ogni mattinata (per lo più a gruppi linguistici, ma di tanto in tanto sono plenarie). Dio è lodato in tutte le lingue. Poi la «buona notte» salesiana diventa un altro momento forte, atteso e condiviso: i Capitolari si succedono nell'esporre le varie situazioni dei giovani e del mondo salesiano, le iniziative e i problemi, le ansie e le speranze. Sera dopo sera un tassello si aggiunge all'altro e tutti insieme delineano il mosaico suggestivo della realtà salesiana nel mondo.

Le feste liturgiche sono altra occasione di unione e fraternità: l'Immacolata, e il Natale; il 31 gennaio con la concelebrazione al Tempio Don Bosco (Cinecittà). La vigilia dell'elezione del Rettor Maggiore, mentre il lavoro del Capitolo prosegue normale, per tutto il giorno si prega a turno in chiesa. E soprattutto indimenticabile risulta la mattinata (26 gennaio) trascorsa tutti insieme in San Pietro e col Papa.

La preghiera: perché al di sopra dell'agitarsi delle commissioni, delle discussioni e delle votazioni, prenda l'iniziativa lo Spirito Santo.

Elezione dei nuovi superiori

I Capitolari hanno affrontato il compito di dare a Don Bosco il suo settimo successore — è avvenuto il 15 dicembre — in un clima di forte tensione spirituale. Colloqui personali e incontri di gruppo si sono svolti non già in un clima elettorale, ma di responsabilità e di preghiera, perché fosse la luce dello Spirito a orientare nella scelta di colui che sarebbe diventato «padre e centro di unità di tutta la Famiglia Salesiana».



Momenti di gioia salesiana: come la serata con i ragazzi ucraini, cecoslovacchi e lituani che studiano nelle case di Roma.

Si legge nella cronaca dell'elezione presentata dai Notiziari diffusi dal CG21: «Già dopo la prima votazione emerge chiara l'indicazione di una precisa concentrazione di voti sul nome di don Egidio Viganò. Indicazione che nella seconda votazione si tramuta nella maggioranza assoluta richiesta, e abbondantemente superata».

Quel giorno stesso, in un messaggio a tutti i salesiani, il nuovo Rettor Maggiore dice la sua ferma «convincimento della bellezza della nostra vocazione, da attuare... in un impegno a tempo pieno e a piena esistenza, per la gioventù».

Il 19 dicembre ha luogo l'elezione del Vicario del Rettor Maggiore (viene riconfermato nella carica don Gaetano Scivo); il 21 dicembre è la volta dei cinque Consiglieri incaricati di settori speciali (Dicasteri), il 27 dicembre sono eletti i Consiglieri incaricati delle sette Regioni in cui sono distribuite le 1.500 case salesiane.

(Il quadro completo del nuovo Consiglio Superiore è stato pubblicato sul BS di febbraio 1978, nel paginone centrale).

Gli incontri

In varie occasioni i capitolari si sono incontrati con particolari gruppi della Famiglia salesiana. In dicembre due gruppi di ragazzi sono venuti a far visita. Prima gli ucraini, cecoslovacchi e lituani delle case salesiane di

Roma, e con danze e canti folkloristici hanno ricordato ai Capitolari la situazione della Chiesa nei paesi dell'Est europeo. Il 20 dicembre era la volta dei ragazzi di Arese, il centro di rieducazione per soggetti in difficoltà, che l'allora card. Montini aveva affidato ai Salesiani; questi ragazzi, dal passato o dall'ambiente familiare poco raccomandabile, hanno raccontato le loro storie personali in un *recital* inquietante dal titolo «Dietro la facciata» (che il BS intende presentare presto ai suoi lettori).

Poi è stata la volta dei «laici» della Famiglia Salesiana. Un primo incontro è avvenuto in forma ufficiale: «Per la prima volta nella storia dei Capitoli Generali della Congregazione — ha raccontato il Notiziario dei Capitolari — due Cooperatori, tre Exallievi e una Volontaria sono stati ufficialmente invitati»; essi hanno studiato «la parte del documento sull'evasgelizzazione dei giovani che coinvolge i laici», hanno portato «le loro osservazioni nell'apposita Commissione Capitolare, e infine sono stati ammessi in aula per esprimere il loro pensiero. La data dell'evento è il 7 gennaio 1978».

Due settimane più tardi, in una serata traboccante di fraternità salesiana, gli Exallievi bolognesi del «Gruppo Artistico Don Bosco» offrivano ai Capitolari un omaggio della loro produzione, e più ancora offrivano il segno del loro legame a Don Bosco.

L'incontro anche più gradito e sentito ebbe luogo il 28 gennaio, con le FMA; vennero a far visita madre Ersilia Canta e le superiori del suo Consiglio. Al centro di questo incontro una frase del Rettor Maggiore: «La Congregazione si rinnoverà nella misura in cui l'Ausiliatrice tornerà a occupare il posto che le è dato dal nostro carisma». (BS tornerà presto ad approfondire l'argomento).

E l'incontro più significativo per i Capitolari: con il Papa, il 26 gennaio (BS ne parla in questo numero a pagina 3-5, e soprattutto a pag. 23-24).

La chiusura del Capitolo

Man mano che si procedeva nelle assemblee, diminuivano gli interventi orali per far posto a sempre più fitte votazioni. «Piace a questa assemblea che...?», e i pulsanti rispondevano: «Sì, no, iuxta modum». Il 9 febbraio tornava il card. Pironio, visita caratterizzata da grande familiarità; il cardinale illustrava le prospettive del dopo-capitolo, e pregava con i capitolari.

Poi le votazioni finali. E la domenica 12 febbraio, dopo 105 giorni di lavoro, la chiusura con un'ultima assemblea e un'ultima concelebrazione presieduta dal Rettor Maggiore. «Ringrazio tutti voi — ha concluso don Viganò — per il patrimonio di comunione salesiana raggranellato insieme in questi mesi».

Forze più unite nel progetto di Don Bosco

Diverse novità riguardanti la Famiglia Salesiana, sono uscite dal CG21. D'ora innanzi nel Consiglio Superiore salesiano c'è un uomo accanto al Successore di Don Bosco, che si occupa espressamente della Famiglia Salesiana. Poi i salesiani hanno formulato meglio il loro «ruolo di servizio» per l'animazione della famiglia di Don Bosco. Ancora: i rappresentanti dei vari rami hanno preso parte al CG21 con contributi di studio, e con la loro presenza. Ora l'invito del CG21 è di unire di più le forze, per realizzare insieme di più.

Novità dal CG21 per la Famiglia Salesiana? Numerose, anche se il Capitolo non ha affrontato specificamente questo tema (un tema del resto che il Rettor Maggiore ha definito «di particolare importanza, vitale e delicato»). I passi avanti ci sono stati, perché l'idea della Famiglia Salesiana... si fa strada da sé. Essa è costituita dai «gruppi di battezzati che, vivendo lo spirito salesiano, realizzano la missione di Don Bosco con vocazioni specifiche diverse» (art. 5° delle Costituzioni salesiane). E è diventata oggi una confortante realtà. Ha detto il Rettor Maggiore ai Capitolari: «E' cresciuto ormai un albero salesiano con molti rami, o (se preferite) un piccolo "bosco" salesiano...».

★ **Prima novità del CG21: un membro del Consiglio Superiore d'ora innanzi è incaricato appositamente per la Famiglia Salesiana.** Prima qualcosa già c'era, le Costituzioni Salesiane parlavano di un «Consigliere per la Pastorale degli Adulti», ma la dicitura non era così chiara, e abbracciava tante cose. La situazione nuova consiste nel fatto che accanto al successore di Don Bosco, nel Consiglio Superiore salesiano, c'è ora un uomo che ha il compito esclusivo di pensare alla Famiglia Salesiana (quest'uomo concreto, come ha già ricordato il BS di febbraio, è don Giovanni Raineri, fautore di tante iniziative del trascorso sessennio, e rieletto dal CG21).

Non si tratta solo di un cambio d'etichetta, ma anche di quel che ci sta dietro. Il nuovo articolo delle Costituzioni (n. 141) dice: «Il Consigliere per la Famiglia Salesiana ha il compito di sensibilizzare e animare la Congregazione per il ruolo a essa affidato nella Famiglia Salesiana...». In queste poche parole, quante idee e quante indicazioni per l'azione, stanno nascoste.

★ C'è anzitutto il fatto che il CG21 ha ribadito **il ruolo dei Salesiani** nella Famiglia di Don Bosco. «Noi salesiani — ha detto don Viganò — abbiamo

questa particolare responsabilità: far crescere la Famiglia Salesiana, farla vivere con entusiasmo, con operosità apostolica e educativa».

Il Dicastero che ora è stato costituito, non è un centro di potere ma di servizio (è del resto proprio questo il modo di esercitare l'autorità portato e insegnato da Cristo: «Io sto in mezzo a voi come uno che serve»). Il Superiore «per la Famiglia Salesiana» ha dunque anzitutto il compito — come prescrive l'articolo 141 — di «sensibilizzare e animare la Congregazione» nel servizio che deve svolgere all'interno della Famiglia di Don Bosco. Si tratta di raggiungere ispettori, direttori, delegati e incaricati locali (anzi, dove questi mancano, di crearli), si tratta di illuminarli, stimolarli, orientarli, coordinare la loro azione, incoraggiarli.

Si tratta di persuadere concretamente (in teoria è abbastanza facile far convenire sui principi astratti...) i salesiani che nell'interesse della gioventù occorre far più posto, lasciare più spazio d'azione e d'intervento, alle altre forze salesiane. In non pochi

luoghi Cooperatori ed Exallievi si lamentano — e l'eco è giunta anche al CG21 — di non essere abbastanza riconosciuti, accettati, utilizzati nella missione comune. E tutto ciò proprio mentre le forze salesiane tendono non certo a crescere ma se mai a diminuire, e i bisogni dei giovani nel mondo si fanno più acuti che mai.

★ Questo servizio di animazione richiede certo **uomini preparati**, e quindi prepararli sarà un compito preciso del Dicastero per la Famiglia Salesiana. Ancora il Rettor Maggiore: «I diversi gruppi appartenenti alla Famiglia Salesiana richiedono un'azione tale che — nella sua espressione fontale, quella più spirituale e pastorale — sia avvalorata dai carismi dell'ordinazione sacerdotale». Salesiani dunque, e salesiani soprattutto sacerdoti.

«Ci sarà da preparare seriamente e con urgenza in ogni Ispettorato un contingente di animatori adatti e competenti».

I quali dovranno sapersi rinnovare: come stile d'azione, e per i valori che sapranno trasmettere. Dice ai salesiani don Viganò che occorre «decidersi a cambiare la mentalità manageriale di tipo attivistico», per occuparsi invece della maturazione dall'interno e della liberazione delle capacità dei singoli. «Nelle svolte della storia — egli precisa — il futuro non sta dalla parte delle opere già stabilite, ma da

(segue a pag. 20)



Incontro di famiglia: Luigi Sarchelettì legge ai capitolari il messaggio dei Cooperatori salesiani.

Un Birichino in aula magna

«Il Birichino è un segno che i Capitolari, pur lavorando seriamente, hanno anche saputo ridere di se stessi», dice Wim Saris, Capitolare e padre putativo del Birichino. Ogni giorno, per 105 giorni consecutivi, Wim ha esposto in bacheca la vignetta quotidiana del Birichino, soave, pungente, ammiccante, graffiante. Dice: «E' stata un po' un'autocritica, un segnalare i punti deboli». E i Capitolari ogni

HO SENTITO CHE COMINCIA IL CG21: SONO VENUTO PERCHÉ NON VOGLIO CHE SI PARLI DI ME SENZA DI ME...



Così semplicemente, all'inizio del Capitolo, si è presentato il Birichino di Don Bosco.

GIUDICO BUONO IL DOCUMENTO, MA...



E cominciano le grandi schermaglie dialettiche per l'elaborazione dei documenti. Sono 180 delegati, da 5 continenti, con problemi e mentalità tanto diverse.

QUANTO PIÙ È BREVE LA FRASE PRIMA DEL «MA», TANTO PIÙ IMPORTANTE SARÀ LA CASCATA DI PAROLE CHE SEGUONO!



DICEMBRE
15
GIOVEDÌ

BISOGNA CHE TROVI IL NUMERO DELLO SPIRITO SANTO. OGGI DEV'ESSERE ASSOLUTAMENTE PRESENTE!



Il 15 dicembre è il giorno dell'elezione del Rettor Maggiore...

CHE NE DICI DELL'ELEZIONE DEL NUOVO RETTOR MAGGIORE?



Anche Radio Vaticana aveva confuso don Egidio con don Angelo Viganò!

POVERI SALESIANI! HANNO SOLO PIÙ VECCHI A CUI AFFIDARE LA PASTORALE GIOVANILE...



Un innocente gioco di parole: superiore incaricato della pastorale giovanile viene eletto don Giovanni Vecchi, che peraltro con i suoi 46 anni scarsi è tra i più giovani del nuovo Consiglio.

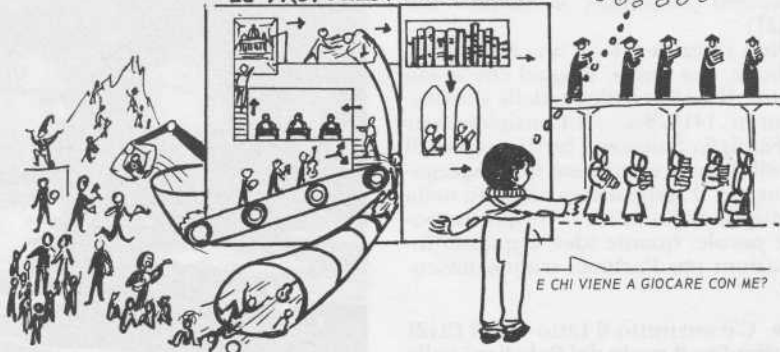
MARIA AUXILIATRICE!



COSÌ UNITI NELLA MADONNA, SALESIANI E SUORE RISOLVONO I LORO PROBLEMI.

Il problema della coeducazione (detta con termine francese mixité) emerge agli occhi del Birichino in forma piuttosto originale.

LE FASI DELLA FORMAZIONE



Dalla discussione sull'iter formativo dei salesiani risultano qua e là tendenze accentuate a una formazione troppo erudita o troppo monacale...

Perché questo Birichino di Don Bosco al Capitolo Generale? Lo ha detto lui stesso nella prima vignetta: «Non voglio che si parli di me senza di me». In realtà è stato — come spiega Wim Saris — «un continuo richiamo ai Capitoli, che si so-

Nella Casa Generalizia tagliata fuori dai contatti vivi, i Capitolari correvano il pericolo di lavorare per ipotesi e in astratto. Il Birichino invece ogni giorno era lì, per richiamare gli eventuali astronauti del pensiero, quelli che con troppa facilità fuggono per la tangente, alla realtà concreta, ai ragazzi del mondo, che dovevano essere i protagonisti invisibili ma onnipresenti del Capitolo.

Ecco dunque alcune delle 105 vignette «pubblicate» da padre Wim Saris e dal suo figlioccio scanzonato ma serio, il Blichino di Don Bosco.



QUEL CHE NON SI PUÒ DIRE CON UN SORRISO,
NON È LA VERITÀ...



SEMPLICE: UN PASSO A SINISTRA
E UNO A DESTRA, UNO AVANTI
E UNO INDIETRO.



DELLA LINGUA TEDESCA
ANCH'IO SO DUE PAROLE:
MISEREOR E ADVENIAT.



...PER BON BOSCO:
1. LA FEDE DIVENTAVA VITA
2. LA VITA SI IRRADIAVA IN TESTIMONIANZA
3. LA TESTIMONIANZA SI FACEVA INSEGNAMENTO
4. L'INSEGNAMENTO FIORIVA IN LETIZIA...



E PERCHÉ LEI CREDE
DI POTER PARTIRE SUBITO
DAL TERZO PUNTO?



DIO PADRE HA PROMESSO CHE
NON DISTRUGGERÀ MAI PIÙ
L'UMANITÀ CON L'ACQUA...



...PERMETTERÀ FORSE CHE I SALESIANI
ANNEGHINO NELLA CARTA?



E ADESSO AVANTI: LA COSA MIGLIORE
È FARE DEL BENE NEL POSTO
IN CUI TI TROVI!



19



Altro incontro atteso e vissuto in profondità: madre Ersilia Canta legge ai capitolari il messaggio delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

quella delle persone, delle comunità e della famiglia, in quanto queste costituiscono il soggetto vivo e permanente della vocazione salesiana».

★ Altra novità del CG21 sono state le visite ufficiali compiute da vari rami della Famiglia Salesiana. In primo luogo la visita della Superiora delle FMA con il suo Consiglio, il 24 gennaio. Madre Ersilia Canta nel suo «messaggio al CG21», facendo riferimento all'animazione spirituale che la sua Congregazione attende dai sacerdoti salesiani, ha detto senza mezzi termini: «Siamo sempre più esigenti nel sospingerci sulla via della santità salesiana, col ministero della parola e dei sacramenti».

In altra occasione si sono presentati con i loro messaggi i Cooperatori, le Volontarie di Don Bosco, gli Exallievi. Cooperatori ed Exallievi poi hanno anche contribuito al lavoro delle Commissioni Capitolari sui temi che li riguardavano.

Oltre a queste presenze ufficiali, si sono avuti incontri simpatici e significativi: con gli Exallievi bolognesi del «Gruppo Artistico Don Bosco», e — se mai una presenza poteva risultare più emblematica — con i ragazzi del riformatorio di Arese.

★ Ai messaggi ricevuti dai vari rami (ecco altra novità del CG21) i Capitolari prima di concludere hanno risposto con i loro messaggi.

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice hanno detto: «Nella Famiglia Salesiana, la vostra testimonianza e dedizione di religiose ha un'importanza insostituibile. Lavoreremo in salesiana fraternità. Cercheremo insieme la spiritualità propria della nostra vocazione salesiana. Sarà nostra cura affiancare le vostre comunità con sacerdoti in cui sapienza e grazia abbiano stile salesiano...».

Ai Cooperatori hanno prospettato nuovi orientamenti operativi riguardanti l'organizzazione dei loro centri, il potenziamento dei giovani coope-

ratori, il loro impegno missionario («alcuni di questi giovani cooperatori hanno già ricevuto il Crocifisso insieme ai nostri confratelli salesiani e alle FMA»).

Alle Volontarie di Don Bosco, che nel mese di luglio scorso avevano votato e approvato la loro «appartenenza alla Famiglia Salesiana», hanno riconosciuto che «con il loro Istituto Secolare la famiglia di Don Bosco si arricchisce di nuove forme di presen-

za, secondo i bisogni dei tempi nuovi».

Anche agli Exallievi («siete il frutto più prezioso del lavoro educativo salesiano») i Capitolari hanno illustrato nuovi orientamenti operativi, in cui tra l'altro vengono suggeriti «i mezzi e le forme concrete per associarli corresponsabilmente alle iniziative di evangelizzazione».

★ E non è tutto. Il Rettor Maggiore ha anche assegnato agli uomini impegnati nella Famiglia Salesiana il compito di **approfondire la riflessione comune** sul significato della loro presenza nel progetto di Don Bosco.

«Nei sei anni trascorsi — ha detto — si sono fatti dei passi in avanti, ma ci sono state qua e là delle ambiguità e dei difetti». E guardando al futuro: «Nel prossimo sessennio, siamo chiamati ad approfondire ancora meglio la realtà vocazionale della Famiglia Salesiana, provvidenzialmente riscoperta dal Capitolo Generale speciale» (nel 1971).

Il CG21, assorbito da altri temi, avrà trattato della Famiglia salesiana solo occasionalmente. Ma l'ha fatto con efficacia. Il discorso verrà certamente ripreso nelle varie sedi adatte. Ora è possibile unire di più le forze salesiane per realizzare il progetto di Don Bosco.

Ecco la bizzarra reazione della stampa all'elezione del Rettor Maggiore. Anzitutto un'agenzia confuse don Egidio Viganò col fratello don Angelo, e i giornali copiarono l'errore. Poi i soliti giornali a cui non basta dare la notizia: per la «Gazzetta del Popolo» di Torino, don Viganò è «il Papa dei salesiani»; per «La Repubblica» è addirittura «Viceré nel grande impero scolastico della Chiesa». Altri due giornali sembrano contraddirsi: uno chiama don Viganò «italiano», e il quotidiano «La Tercera» di Santiago lo qualifica «cileno» (ma, una volta tanto, hanno entrambi ragione, perché don Viganò ha le due cittadinanze).



Una piattaforma operativa per l'immediato futuro

Le conclusioni del Capitolo sono materialmente consegnate nel volume «Atti del CG21» pubblicato in questi giorni. Ma i suoi contenuti — idee, proposte e nuove linee operative — si diffonderanno capillarmente nel mondo salesiano attraverso un'azione di coinvolgimento che passerà attraverso la riflessione personale, il dialogo comunitario e la sperimentazione, prima di tradursi in stato d'animo e in stile di azione.

«Abbiamo camminato per una strada giusta, anche se qualche volta non proprio asfaltata», ha concluso il Rettor Maggiore valutando il Capitolo. In questi giorni di aprile, 18 mila volumi in 6 lingue — uno per ogni salesiano — stanno viaggiando verso le svariate parti del mondo: sono gli «Atti del CG21». Contengono il risultato dei 105 giorni di lavoro, il «dover essere salesiano oggi», la piattaforma operativa per l'immediato futuro.

Quale messaggio porta il CG21 ai salesiani del mondo? Nel volume figurano anzitutto quattro documenti, elaborati e approvati dal Capitolo.

1. Evangelizzatori. Il principale documento, nato dallo studio del «tema» del Capitolo, è intitolato: «I Salesiani evangelizzatori dei giovani». E' la traduzione e applicazione ai salesiani di una «esortazione apostolica» fondamentale di Paolo VI, la «Evangelii nuntiandi» del 1975.

Punto di partenza del documento è la comunità salesiana, che prima di evangelizzare gli altri deve preoccuparsi di accogliere il Vangelo per sé, di lasciarsi evangelizzare per prima. Poi, la comunità potrà farsi animatrice di altre forze. Potrà realizzare il progetto educativo di Don Bosco. Potrà associare a sé altri chiamati (vocazione) alla stessa missione. E secondo lo stile di Don Bosco, potrà giocare la sua avventura nel mondo con spirito di inventiva e creatività.

(Il nocciolo di questo documento — troppo ampio per essere riassunto in poche righe — è stato anticipato nelle parole stesse del Rettor Maggiore riportate a pagina 13-14).

2. Il Coadiutore. Nella comunità salesiana un posto singolare è occupato dal Coadiutore, figura di laico (sono più di 3 mila in Congregazione) da riscoprire e da rilanciare. Se ne occupa il secondo documento: «Il Salesiano Coadiutore, una vocazione di religioso laico al servizio della missione salesiana».

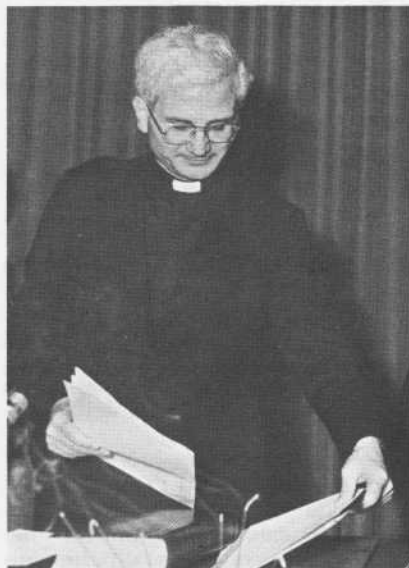
Un problema a suo riguardo ha ac-

ceso le discussioni: il Salesiano Coadiutore può essere chiamato alla carica di direttore delle comunità salesiane? O questo servizio dell'autorità è necessariamente vincolato al ministero sacerdotale? Merita spendere due parole, anche per esemplificare almeno una volta il lavoro delicato che un Capitolo Generale è chiamato a svolgere: i bivii sulla sua strada sono frequenti, e ogni volta bisogna scegliere, e scegliere bene...

Motivi a favore dell'una o dell'altra tesi sopra esposte, erano stati avanzati già da tempo. Il vasto processo di secolarizzazione in corso nella Chiesa, la sottolineatura dei valori egualitari che scaturiscono dal battesimo, l'importanza riconosciuta oggi al laicato, potevano suggerire che il tipo di autorità salesiana richiesto dai tempi nuovi non dovesse rimanere necessariamente vincolato al ministero sacerdotale. Di fatto però il direttore nella Congregazione è sempre stato un sacerdote, come sacerdote è stato visto da Don Bosco e dai passati Capitoli Generali. E anche nella prospettiva della teologia conciliare questo «servizio alla comunità religiosa» viene visto senza dubbio arricchito dalla grazia del ministero sacerdotale.

Sull'argomento, per quel che concerne la Congregazione Salesiana, si è pronunciato il Papa stesso nel messaggio letto dal Card. Villot, «Il Vicario di Cristo — vi è detto — auspica che l'Istituto rimanga fedele al suo disegno costitutivo circa la figura del direttore», che veniva appunto visto «avvalorato dai carismi dell'ordinazione sacerdotale». Non occorre di più perché il CG21, secondo il tradizionale spirito di fedeltà al Papa, ma non senza un responsabile approfondimento del problema, si allineasse con il pensiero di Paolo VI. Come avrebbe fatto Don Bosco.

Ma il documento sul Coadiutore andava ben oltre nel delineare questa figura originale creata da Don Bosco stesso, e gli ha aperto tutta una serie di prospettive apostoliche, specie nell'ambito delle nuove presenze salesiane nel mondo giovanile.



Il Regolatore del capitolo don Raffaele Farina.

3. La formazione. E perché i Salesiani possano impegnarsi nel formare gli altri, devono prima di tutto essi stessi lasciarsi formare. Il terzo documento affronta appunto il tema «La formazione alla vita salesiana».

Il documento è ricco di puntualizzazioni (si tratta di calibrare meglio le formule, dopo le innovazioni sperimentate di recente). Sottolinea l'importanza della formazione intellettuale oggi, e propone nuove modalità per i centri di studio destinati ai giovani salesiani. Ma la formazione, è ormai pacifico, non va più vista legata all'età giovanile: è (o deve diventare) un atteggiamento di tutta la vita. Questa prospettiva, valida non solo per i religiosi ma per chiunque, viene per la prima volta largamente accolta e codificata nei documenti della Congregazione; e si attendono da questo fatto molti frutti positivi.

«La formazione — dice il documento — non è una tappa provvisoria della vita, non si esaurisce nei pur necessari corsi di riqualificazione o di aggiornamento. La Formazione permanente è un principio organizzatore che ispira e orienta lungo tutto l'arco della vita. Formazione e cultura personale si concepiscono oggi più come capacità indefinita di imparare in rapporto alla vita, che come acquisto di nozioni». Questi principi, rivoluzionari ma ancora generici, vanno applicati dai salesiani nei vari settori della loro esistenza. Essi in pratica

comportano «una costante apertura sia a livello di sintesi dottrinale che di progetto di vita; un atteggiamento di conversione permanente, nel discernimento della voce dello Spirito che rinnova la faccia della terra; un impegno per rinnovare di continuo, nell'oggi della storia, la propria fedeltà all'ideale di Don Bosco, e per andare ai giovani con una proposta educativa adeguata e sempre attuale». Tutto questo va tradotto in iniziative concrete, in parte gestite da chi ha responsabilità, ma in parte affidate ai singoli.

4. L'università. Un quarto documento elaborato e approvato, riguarda l'Università Pontificia Salesiana di Roma e le sue numerose ramificazioni nei diversi continenti. Un vasto processo di rinnovamento era già in corso da tempo, ma ora il nuovo documento rende l'UPS più in grado di assolvere il suo prezioso servizio scientifico e formativo. A vantaggio della Famiglia Salesiana e della Chiesa.

Le Costituzioni. Al CG21 era stata assegnata pure la revisione delle Costituzioni salesiane, rinnovate nel 1971 e approvate per esperimento dalla Santa Sede. Il capitolo ha solo parzialmente adempiuto a questo suo compito, e per una scelta motivata: si è ritenuto che il periodo di sperimentazione, meno di 6 anni, non era stato sufficiente. Perciò il CG21 a scanso di equivoci ha anzitutto ribadito il principio che le Costituzioni «ad experimentum» non sono provvisorie né prive di obbligatorietà, e che quindi vanno collaudate seriamente con la pratica della vita.

Alcuni cambiamenti però sono stati già introdotti (tra cui la carica nuova, nel Consiglio Superiore, di un Consigliere per la Famiglia Salesiana). E si



Paolo VI durante l'udienza — con una cordialità che ricorda Pio IX con Don Bosco — tiene per mano il Rettor Maggiore uscente don Ricceri (al centro), e il suo successore don Viganò. Quasi a significare la continuità e l'unione dei salesiani tra loro e con la Chiesa.

è demandata la revisione dell'insieme al prossimo Capitolo (CG22) che avrà luogo tra 6 anni, indicandola come compito di forte responsabilità.

Il coinvolgimento. Un Capitolo Generale comporta una vasta azione di coinvolgimento. Dapprima, appena indetto, tutti i salesiani sono chiamati a esprimersi sui temi e sulla scelta dei delegati, nelle comunità e nelle ispettorie. E' un lavoro complesso e a livello mondiale.

Poi la parola passa ai membri del Capitolo. Essi arrivano a Roma, ciascuno con una propria visione personale sui vari problemi, e si trovano a confrontarla subito con gli altri del loro gruppo di lavoro. Una visione che va necessariamente modificata, per diventare non più personale ma del gruppo o della commissione. E non basta: essa viene in seguito portata al giudizio del Capitolo intero, che la riformula in modo che diventi espressione di tutti e definitiva.

Occorre molta ginnastica mentale per fare propri i punti di vista altrui,

per accogliere le altrui conclusioni. Non si tratta infatti necessariamente di rinunciare alle proprie convinzioni. Le diversità di opinione non sono per forza un male, anzi è bene sovente che rimangano. Ma si tratta di giungere all'accettazione comune delle grandi linee orientatrici che il Capitolo esprime in linea di decisione. Si giunge così a quella umanità operativa che esprime l'unità della Congregazione.

E il coinvolgimento non finisce lì: alla fine il Capitolo torna a interessare tutti i Salesiani del mondo, che sono chiamati a mettersi in sintonia con le decisioni prese, a fare cioè propria la piattaforma operativa elaborata, per le realizzazioni dell'immediato futuro. Si può dire che il Capitolo è riuscito quando tutti i salesiani giungono ad assumere in proprio gli orientamenti e le deliberazioni prese dai loro rappresentanti, e li rendono di fatto operativi.

Per una visione di fede. «Un Capitolo Generale — ha ricordato in chiusura don Viganò — non è un semplice fatto parlamentare». Anche se certe sue modalità di svolgimento potrebbero indurre a pensarlo, in realtà il CG è molto di più, e va giudicato e accolto in una visione di fede. «E' un avvenimento di grazia con spessore sacramentale — ha precisato don Viganò —; e noi dobbiamo saper vedere nei suoi dinamismi la meditazione della volontà del Signore».

Ciò vale anzitutto per i Capitoli che l'hanno vissuto e ora hanno il compito di spiegarlo e trasmetterne i valori agli altri salesiani. E ciò vale per questi salesiani ovunque si trovino a lavorare. Sta a loro fare dei 18 mila volumi degli «Atti» un oggetto di meditazione personale profonda, «come faceva Maria con gli avvenimenti della propria esistenza, e come hanno fatto sempre i grandi credenti». A questa condizione il Capitolo «diventa fruttuoso, e sfocia in un vero proposito di conversione», asserisce il Rettor Maggiore.



Al lavoro: una delle tante commissioni di studio.

I ragazzi vi chiamano: hanno bisogno di voi

Giornata memorabile il 26 gennaio: *Giudizio speciale dal Papa. I Capitoli (nell'occasione erano... cresciuti di numero) si portano per tempo in San Pietro, per un «atto di fede comunitario» sulla tomba del primo Vescovo di Cristo: raccolti davanti all'altare papale cantano il Credo, poi sotto la statua di Don Bosco intonano «Giu dai colli». E poi l'udienza, nella bellissima sala del Concistoro.*

Paolo VI, giunto alle 12,30 dopo una mattinata piena di incontri, ha ricevuto l'omaggio del Rettor Maggiore. Don Viganò gli ha confermato a nome dei salesiani «l'adesione filiale, cosciente e coraggiosa alla cattedra di Pietro»: un omaggio «della mente e del cuore», tanto più sentito oggi perché «in un'ora di cambiamenti profondi, la guida e il Magistero del Papa sono uno dei doni più necessari e concreti del Signore alla Chiesa pellegrina».

Poi Paolo VI. E' stato, come di consueto, un discorso letto e destinato... agli organi ufficiali, ma intercalato da tante parentesi di carattere familiare, ossia «chiose marginali» come il Papa stesso le ha definite (il BS ne ha presentata una in apertura, a pag. 3-4).

Ecco dunque una sintesi delle parole più significative del Papa.

"Siate davvero salesiani". Venerabili confratelli, vorrei fare una prefazione alle cose che adesso dirò, per svelare la chiave con cui esse sono state concepite, e vanno interpretate. E cioè di una grande, grande commozone.

Ha detto bene don Viganò i sentimenti di fiducia, di simpatia, di quella fraternità apostolica che ci unisce a tutta la Famiglia Salesiana, che adesso è qui rappresentata nella maniera più piena e più solenne. Ripeto, una grande, grande commozone, che mi impedisce quasi di formulare i sentimenti — che pure avrei nel cuore e anche sulle labbra — per dire a voi anzitutto la fiducia.

Sì, la fiducia. Il Signore dà alla sua Chiesa una Famiglia eletta, che si chiama Famiglia Salesiana, che vuole andare là dove il bisogno è maggiore, e dove l'obbligo e la responsabilità sono più sentiti: alla gioventù, alla gioventù moderna. A quella gioventù che voi ordinariamente scegliete: la gioventù del popolo, la gioventù che ha bisogno di complementi esteriori alla famiglia (che non è sufficiente), e anche esteriori all'ambiente (che spesso non è educativo). Voi supplite,

voi integrate, voi sapete cavare da questa gioventù delle anime forti, serene, buone, belle, oneste, cristiane.

Quanta gioia per quel povero Pastore che sono io, e che guarda la geografia della Chiesa, la geografia spirituale della società. Come ne abbiamo bisogno! Quale funzione avete, quale missione, quale responsabilità! Ma anche quale degnazione il Signore ha usato con voi, chiamandovi, incaricandovi, mettendovi su questa strada, ispirandovi di dedicare la vostra vita a questa causa dell'educazione giovanile moderna! Siate benedetti, siate davvero capiti, siate sorretti, siate colmati dalle grazie del Signore, che Egli mi fa desiderare per voi, per il mondo, e per la Chiesa.

La Famiglia Salesiana sia sempre alla testa della Chiesa viva, di quella Chiesa che sta nei problemi vitali, contingenti sì, passeggeri e fluenti in tante fenomenologie diverse, ma sempre umani, sempre cristiani.

Siate davvero Salesiani! Ecco il mio augurio con cui concludo questa prefazione, che contiene anche tutto il resto che vi ho da dire.

Don Bosco è qui. Se sapete quante persone, quante occasioni, quanti incontri passano intorno a noi! Ma il vostro incontro mi commuove in maniera particolare, e mi dà la gioia e la speranza che davvero la Chiesa oggi sia quella di Don Bosco, la Chiesa viva. E' perciò con autentica letizia spirituale che oggi ci incontriamo.

Ma l'incontro con i membri qualificati di un Istituto religioso che, pur avendo poco più di un secolo di vita,

si è mirabilmente diramato in tutto il mondo con le sue innumerevoli iniziative e opere benefiche, non può non chiamare alla nostra comune memoria, come presenza animatrice e ammonitrice, la figura — ma sì, pensiamola tutti insieme — del vostro santo Fondatore.

Don Bosco è qui. Certamente ci guarda, ci conosce, e io spero che lui stesso condivida la nostra gioia di vedere una Famiglia così numerosa, così compatta, così uniforme, così concorde e così decisa a continuare la sua opera con lo stesso stile, e — Dio voglia — con gli stessi risultati. Viva Don Bosco! (applausi).

San Giovanni Bosco è sintesi mirabile di attitudini e capacità umane e di doni soprannaturali, genio riconosciuto della moderna pedagogia e catechesi; ma più ancora è genio della santità, che è una nota caratterizzante della Chiesa, santa e santificatrice.

L'identità salesiana. Se ai suoi tempi, complessi e calamitosi, Don Bosco fu un autentico protagonista della storia d'Italia e della Chiesa, la Congregazione — nata dalla sua mente intuitiva e dal suo grande cuore — ha eseguito fedelmente in questi cento anni il cammino da lui tracciato. La stima, l'apprezzamento, l'affetto che per Don Bosco ebbero i nostri Predecessori che lo conobbero personalmente (Pio IX, Leone XIII), e specialmente Pio XI che lo beatificò e canonizzò, sono gli stessi che noi sentiamo per voi, suoi figli, a motivo del bene incalcolabile che in questi cento anni avete disseminato in Italia, in Europa, nell'America Latina, nel mondo intero.

Ora noi non dubitiamo che, pur negli adattamenti e nei ritocchi che nelle Costituzioni e nei Regolamenti Generali saranno ritenuti necessari, intatta rimarrà la vostra adesione totale al carisma originario del Fondatore, quale è stato approvato, riconosciuto e garantito dalla Chiesa, e direi anche dall'esperienza di anni, secondo quanto afferma il Concilio Vaticano II: «Il rinnovamento della vita religiosa comporta insieme, sia il continuo ritorno alle fonti (ritornate alle fonti, figlioli? Credo di sì), alle fonti di ogni forma di vita cristiana e allo spirito primitivo degli istituti, e sia l'adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi».

In questo 21° Capitolo Generale... voi state approfondendo, nella pre-



E infine tutti attorno al Papa.

ghiera e nella riflessione comunitaria, la vostra — adesso si usa questa parola, ma è molto vera — «identità» salesiana. Che è anzitutto quella di «religiosi», di credenti cioè, che nella vita in comune hanno voluto seguire Cristo in maniera totale e incondizionata, in quella maniera radicale che viene presentata dal Vangelo, mediante la generosa, gioiosa e fedele pratica dei consigli evangelici, della castità, della povertà, dell'obbedienza, a imitazione di Gesù.

Il carisma della gioventù. E io suggerirei un altro carisma, quello dell'affetto e della consacrazione di se stessi per l'educazione della gioventù. Questo sono i Salesiani.

La figura del salesiano, anche agli occhi del popolo cristiano, è intimamente collegata al suo apostolato fra i ragazzi e i giovani. Fu la grande, provvidenziale intuizione religiosa di san Giovanni Bosco, il quale nelle sue «Memorie» ci parla della «sete di sacerdozio» che cresceva nel suo cuore durante gli anni del seminario, «per potermi — dice — lanciare in mezzo ai giovani, a fine di conoscerli intimamente e aiutarli in ogni occorrenza a evitare il male!»

Abbiamo notato con compiacimento che il tema del 21° Capitolo Generale è proprio questo: «Testimoniare e annunciare il Vangelo: due esigenze della vita salesiana tra i giovani».

Testimonianza, anzitutto: i ragazzi e i giovani esigono autenticità, esigono esemplarità, vogliono quasi vedere e toccare il messaggio cristiano realizzato concretamente nella vita di chi lo annuncia. In mezzo ai ragazzi e ai giovani, voi Salesiani dovete essere il segno della presenza del Cristo con la bontà, la delicatezza, la modestia, la dedizione, la purezza, l'umiltà, la letizia, la letizia salesiana. Sì, con la letizia, perché — come ben sapete e cer-

cate di inculcare — la gioia è un bisogno incoercibile del ragazzo e del giovane; ma è anche riflesso della grazia di Dio e della serenità interiore.

Oltre la testimonianza religiosa personale e comunitaria, diffondete l'annuncio evangelico. Mediante il vostro contributo vivo, serio, meditato, alla cultura catechetica, pedagogica, psicologica e sociologica; ma specialmente con l'apostolato diretto e personale nel modo giovanile, con particolare attenzione e dedizione alle classi povere, bisognose, emarginate.

E per tutto questo Dio vi benedica. Io avrò una preghiera speciale perché il Signore confermi in voi questo carisma. C'è nel mondo chi si consacra ai giovani? Sì, ci sono tanti. Ma ci sono i Salesiani. Ebbene per questi io cercherò di avere preferenze spirituali, preghiere e benedizioni.

L'eredità di Don Bosco. E vorremmo, quasi a ricordo di questo nostro incontro, indicarvi le tre grandi «devozioni» che Don Bosco ha lasciato in preziosa eredità ai Salesiani. Parliamo a maestri, le conoscete bene. Ma non vi dispiaccia sentirle ricordare anche da noi.

La devozione adorante a Cristo, Uomo-Dio, in particolare nella presenza sacramentale dell'Eucaristia. Non è forse Cristo il centro e la sintesi di tutto il messaggio evangelico? Non deve essere Cristo la norma suprema del pensiero e dell'agire del cristiano, del sacerdote, del religioso?

Devozione filiale anche a Maria, l'«Ausiliatrice», che «con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti».

Infine, *devozione al Papa,* successore di Pietro, «perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità, sia dei Vescovi che della moltitudine dei fedeli».

Vi chiamano. Figli carissimi, i ragazzi e i giovani vi chiamano, vi at-

tendono. Io vorrei essere adesso l'interprete di questa chiamata, che è, direi, sospesa nell'atmosfera della storia. La gioventù vi chiama, vi chiama, ha bisogno di voi, ha bisogno del vostro sacrificio, ha bisogno della vostra dedizione, della vostra intelligenza, della vostra bravura a giocare, a capirli, a insegnare, a educarli, a portarli su, a crescerli nella statura di figli di Dio, di figli della Chiesa.

Sono milioni nel mondo, talvolta sbandati e disorientati da una molteplicità di voci discordanti. Aspettano da voi la parola di salvezza, cercano la mano fraterna e amica che con serena sicurezza li guidi verso l'Assoluto. Invocano un viso che non sia una maschera artefatta, ma l'espressione limpida di un amore che si apre al fratello in un amore più grande, qual è quello di Dio, che «è più grande del nostro cuore». Giovanni Bosco, il vostro padre, vi precede col suo passo sempre giovanile e dinamico.

Con questi voti impartiremo adesso una particolare benedizione apostolica a voi, alle Figlie di Maria Ausiliatrice che sono sorelle, a tutti i Salesiani, sacerdoti e fratelli coadiutori, ai collaboratori che con la loro generosità contribuiscono alla realizzazione delle molteplici e provvide iniziative della vostra Congregazione, nonché ai ragazzi, ai giovani e agli Exallievi, ai quali si estende il vostro apprezzato lavoro pastorale.

Fin qui il Papa. Al principio, il Rettore Maggiore nel suo indirizzo d'omaggio aveva detto fra l'altro: «Beatissimo Padre, ogni volta che ci avete accolti, ci siamo sentiti sommersi in un clima di vivo affetto e simpatia, di gioia familiare, di stima benevola e ammirazione entusiasta che ci ha sempre beneficamente sorpresi...». E' stato così anche questa volta. «Abbiamo sentito che il Papa ci vuole bene», è stato un commento dei Capitolari.

Servizio di ENZO BIANCO



E il giorno dell'udienza del Papa, foto di gruppo davanti alla basilica di San Pietro. Si diventa un puntino, ma si sente di far parte di una grande realtà.

Ingegnere nella Città di Dio

Una giovinezza tra l'oratorio (che lo vide «presentatore di Cristo» ai ragazzi) e gli studi universitari. Poi il turbine della guerra, le retate naziste, i 300 bombardamenti di Rimini e i suoi profughi. Poi la febbrile ricostruzione della città... Alberto Marvelli aveva deciso da ragazzo: «O vivere salendo, o morire». E' morto a 28 anni, ma ancora i riminesi vogliono vederlo salire: sugli altari

Di Alberto Marvelli, exallievo dell'oratorio salesiano di Rimini, in questi giorni viene tenuta una commemorazione ufficiale a Pompei (dove si ritrovano gli Exallievi di Don Bosco per il loro 7° Congresso nazionale). E la commemorazione sarà tenuta — situazione politica permettendo — da un altro eccezionale exallievo che conobbe personalmente Marvelli: l'on. Benigno Zaccagnini attuale Segretario della Democrazia Cristiana.

L'anno scorso la «Civiltà Cattolica» ha dedicato a questa stessa figura un suo articolo. E in questi giorni l'editrice LDC ne presenta in libreria un profilo, a firma di Adolfo L'Arco.

Chi era dunque questo ragazzo d'oratorio, trent'anni fa schiacciato contro un muro da un autocarro «alleato», di cui tutti ora parlano? La risposta — per i lettori del BS — in un condensato del volume che sta per uscire.

Più volte i ragazzi Marvelli, tornando dalla scuola, dovevano mangiare o senza minestra o senza pietanza. La mamma li confortava con queste parole di sapore evangelico: «E' passato Gesù che aveva fame, e gli ho dato quello che c'era». I ragazzi comprendevano che quelle sue parole non esprimevano un'allegoria ma la verità, che la loro dolce mamma aveva dato ai poveri quello che mancava alla loro mensa, che nella persona del povero era passato davvero Gesù.

Questa era la famiglia Marvelli, in cui nacque Alberto.

La chiesa domestica. Alberto nacque a Ferrara (ma i Marvelli vivevano a Rimini) il 21.3.1918, mentre finiva la prima guerra mondiale, e con essa tramontavano i sogni della «belle époque».

Il padre Luigi era direttore di banca; una persona modesta, fine, distinta, di condotta intemerata. Più che padre era amico dei figli e premuroso della loro crescita. Quando per decisione del fascismo la sua banca dovette fallire, il cavaliere Luigi Marvelli restituì a poco a poco — sottraendolo alla sua famiglia — tutto il denaro che una donna aveva depositato in banca prima dell'imposto fallimentare.

Si leggerà nel diario di Alberto: «Mai dimenticherò la sua vita esemplare trascorsa serenamente e santamente anche nei momenti dolorosi di maggior preoccupazione. Fu cristiano nel senso completo della parola, sen-

za mezze misure, senza rispetto umano, senza ostentazione, sincero, sorridente, sempre in grazia, sereno».

La mamma, Maria Mayr, curava la formazione dei figli perché il marito, a motivo del suo impiego, era quasi sempre assente. Egli però esercitava un grande ascendente sulla sua nidiata; poco dopo la sua morte prematura, la signora Maria ebbe a riconoscere: «Credevo di fare tutto io con i ragazzi, e invece faceva tutto lui». Nell'amore paterno, che assaporò in pienezza, Alberto lesse e sperimentò un riflesso dell'amore di Dio.

La madre era di condizione sociale elevata (discendeva da nobili bavaresi), esemplare sotto l'aspetto religioso, caritativo e civile.

Da giovane era molto bella, e gode-

va una salute eccezionale; soleva dire: «I miei figli sono così sani che il Signore, quando li vorrà chiamare a sé, dovrà prenderli con una morte violenta». E purtroppo per Alberto sarà proprio così.

Quel romagnolo autentico. Alberto crebbe a quella scuola, apprendendone stile e forma. La madre fu educatrice d'eccezione, seppe allevare i sei figli e, con un piccolo patrimonio amministrato con parsimonia, seppe portarli tutti alla laurea o al diploma.

Lei stessa militava nelle Donne d'Azione Cattolica, nella Conferenza di San Vincenzo e nella Protezione della Giovane. Dopo la seconda guerra mondiale fu anche consigliere comunale. Diceva Pascoli: «Passa una madre, passa una preghiera».

Negli ultimi anni mamma Maria partecipò intensamente alla passione di Gesù: un'artrite deformante, che non le permetteva di portare la mano alla bocca, fece di lei un mucchietto di pelle e ossa. Ma nessuno la vedrà versare una lacrima.

Casa Marvelli a Rimini divenne presto il centro

della carità.

Il necessario non mancava, ma il superfluo era ridotto e controllato. In quella chiesa domestica il rosario concludeva la giornata.

La santa donna però teneva d'occhio quella natura esuberante e focosa di romagnolo autentico che era Alberto. A volte egli si caricava di violenza come una dinamo. Ma era sempre e solo in difesa della giustizia: un giorno, per difendere un fratello minore, scaraventò un fratello più grande sotto la tavola con tale impeto, che la mamma sbiancò di paura.

Il regista Federico Fellini, che fu suo compagno di scuola, rievoca così l'infanzia di Alberto: «Ricordo bene Marvelli: era un bambino biondo, molto dolce. Siamo stati compagni di classe fin dalle elementari. Le mamme ce lo indicavano come un bambino bravo, uno scolaro modello».



Alberto Marvelli, studente universitario.

Alberto ragazzo aveva il sorriso facile e la risata discreta; scherzava volentieri. Riusciva gradito a tutti. La nonna materna, marchesa Geltrude Granello di Casaleto, diceva alla mamma: «Quando mi mandi Alberto mi dai un grande aiuto. E' lui che mi fa i conti e le commissioni, con un senso che fa pensare a un uomo». Quel fanciullo forte, quando entrava nelle case dei poveri si trasformava.

1. «Vivere salendo»

La morte il 7 marzo 1933 sconvolse la famiglia Marvelli, che cantava alla vita come una nidiata al sole: per una violenta meningite morì il padre. Alberto non aveva ancora 15 anni. Nell'ottobre, iniziando il suo diario su una comune agenda, scriveva: «Dio è grande!».

Nello stesso anno entrò nel liceo classico; aveva una spiccata tendenza per le scienze esatte, ma riusciva non meno bene anche negli studi umanistici; gustava molto la poesia scritta e ancor più quella vissuta. Fu sempre tra i primi in tutte le materie.

Nel 1935 il fratello maggiore Adolfo entrò nell'Accademia militare di Torino e Alberto, 17 anni, si trovò a essere il capo della famiglia. Adolfo ricorda: «Quando da ufficiale mi trovavo in famiglia, se la radio suonava la marcia reale io scattavo in piedi, e volevo che anche i fratelli si alzassero. Alberto mi diceva: "Io mi alzo alla marcia reale, se tu domattina verrai a messa con me"».

Alberto dai salesiani ha sentito ripetere cento volte il proposito di Domenico Savio: «La morte ma non peccati», e lo fa talmente suo da dargli una piattaforma personale: «Gesù, piuttosto morire che peccare; aiutami Tu a mantenere questa promessa». A 18 anni traccia l'ideale della sua esistenza: «O vivere salendo, o morire».

Nel 1936 Alberto consegue a Forlì la licenza liceale; è secondo di sessanta candidati, tra i quali figura anche quel certo Federico Fellini.

La laurea a pieni voti. Universitario a Bologna, Alberto aumenta l'impegno per la santità, che vede come la laurea delle lauree. Per attendere allo studio sacrifica il sonno. I vicini a Bologna e a Rimini notano le luci della sua camera accese anche nelle ore piccole. Un pescatore, amico suo, che va a collocare le reti verso le due o le tre, spesso vede la camera di Alberto illuminata.

Il giorno è per le opere apostoliche. Alberto studia sodo, ma non è sgobbone. Si rende conto che i rapporti umani, non meno dei libri, sono canali d'informazione e più ancora di formazione. Perciò intensifica l'amicizia, intuisce che è la forza più arricchente e più personalizzante.

Fissata la sua dimora a Bologna, Alberto si mise subito in contatto col Centro Diocesano di Azione Cattolica, che aveva nel sangue. I bolognesi furono colpiti dalla sua schiettezza, affabilità e disponibilità. Gli amici lo ricordano costantemente sereno, con una personalità spiccata che impone rispetto. L'on Benigno Zaccagnini, che lo conobbe all'Università di Bologna, scrive: «Alberto era intelligentissimo, e aveva una purezza e un candore che incantava anche chi non condivideva le sue idee. Posso testimoniare che godeva di una stima universale per le sue doti umane, e del rispetto di tutti per la sincerità della fede».

Alberto contempla le realtà divine e le bellezze cosmiche con l'occhio del Risorto. Nel diario scrive: «Io lo



Alberto guida la recita del rosario durante una gita di giovani a Frassiere.

guardo ed Egli mi parla. Ogni volta Gesù entra in me, a contatto con la mia personalità, e è un accendersi di santi propositi, è come un fuoco che arde, una fiamma che brucia e consuma, ma che mi rende così felice».

E allo scadere del quinto anno universitario, il 30 giugno 1941, conseguì a pieni voti la laurea in ingegneria industriale. La laurea fu festeggiata in sordina, tra gli intimi. Sulla gioia degli amici proiettava la sua ombra la guerra. Mancavano i fratelli Lello e Carlo, che erano sotto le armi; egli stesso era già stato richiamato per il servizio militare.

Direttore di fatto. Alberto trascorse la vita accanto ai salesiani di Rimini. All'azione formatrice della madre era parallela quella dell'oratorio, dove si imbibì come una spugna dello spirito di Don Bosco. In quella palestra di umanesimo integrale a quindici anni era già guida spirituale per molti, e modello di comportamento per tutti.

Più che perno dell'oratorio, Alberto ne è il direttore di fatto, e disimpegna i sacerdoti da tante incombenze pratiche, in modo che possono attendere a tempo pieno alla formazione spirituale dei giovani. Nell'oratorio, come nella famiglia Marvelli, non si prendeva nessuna decisione di rilievo senza il parere di Alberto. Sulle labbra dei salesiani era corrente l'espressione: «Sentiamo Alberto». Si sarebbe potuto dire: «All'Oratorio non muove foglia, che Alberto non voglia».

Marvelli era un grande organizzatore, e il fascino che emanava da lui lo rendeva capo accettato e guida ambita. Aveva precisione nel pensiero, concisione nello stile, decisione nella vita. Coordinava gli impegni in modo da armonizzare molto bene i doveri familiari e scolastici con quelli apostolici.

"Presentatore" di Gesù. Nell'oratorio Alberto era dappertutto presente e coerente. Uno dei cardinali del sistema preventivo Don Bosco lo riponeva nell'assistenza, e Alberto — da salesiano perfetto — assisteva egregiamente. Amava e praticava molto lo sport, come igiene del corpo e dell'anima. Ma lo finalizzava alla crescita spirituale dei suoi giovani. Nel periodo estivo, per sottrarre almeno parzialmente i suoi giovani all'ozio della spiaggia, organizzava lunghe passeggiate in bicicletta. Era un poeta della velocità.

Amava il creato, era affascinato dalla montagna. La vetta era per lui il traguardo simbolico da raggiungere; l'ascesa fisica spronava in lui l'ascesa dello spirito. Scrisse: «Se io non amassi Dio, credo che arriverei ad amarlo stando in montagna».

Amava molto anche la musica, come eccellente mezzo di ricreazione, e più ancora di formazione. Amava e animava anche la filodrammatica. Ma da vero «salesiano in borghese» ripeteva con Don Bosco: «I divertimenti io li stimo solo come mezzi per condurre i giovani al catechismo». E fare catechismo era la sua passione. Divenne un eccezionale e simpaticissimo «presentatore di Gesù» ai ragazzi: giunse a fare della sua scuola di catechismo un'area privilegiata di incontro tra il Risorto e i fanciulli.

2. Nel turbine della guerra

Alberto era stato tra i primi fanciulli iscritti all'Azione Cattolica nella parrocchia salesiana di Rimini, di cui era guida e maestra la madre. E col passare degli anni incarnò realmente il programma dell'Azione Cattolica: preghiera, azione, sacrificio.

Luigi Gedda ha detto: «Bastava la sua presenza per qualificare L'Azione Cattolica, senza bisogno di interpre-



Il suo oratorio di Rimini: un cortile disadorno, e la chiesa per l'incontro con il Signore.

tazioni o apologie». Sui giovani migliori Alberto emergeva con incantevole naturalezza, e perciò il presidente diocesano lo scelse a suo collaboratore immediato. La sua era una giovinezza impegnata per la costruzione del Regno.

Ma otto giorni dopo la laurea, Alberto è a Trieste e è militare.

"Il dolore è venuto". Alberto fu assegnato al 5° Centro automobilistico, 6° Compagnia, e partecipò al Corso Allievi Ufficiali. Con un gruppo di commilitoni trascinati dal suo esempio, e sacrificando qualche ora di sonno, frequentava la messa ogni mattina alle sei. Nel dicembre 1941, col congedo in tasca, riprese la via di casa. E subito raggiunse Torino per prendere servizio presso la Fiat, nell'ufficio progettazioni.

A Torino frequentò le riunioni domenicali e serali dell'Azione Cattolica, si incontrò con Gedda e Carretto, e lavorò alla San Vincenzo. La vita di

fabbrica non riusciva a frenare il suo ardore apostolico: anche sotto il terrore dei bombardamenti aerei Alberto trovava la gioia di vivere. A sera si rinfrancava del lavoro, che non sentiva congeniale, trascorrendo ore in meditazione. In lui la contemplazione più profonda e l'attività più vertiginosa, «Marta e Maria», correvano a braccetto.

Tornò a Rimini per l'anno scolastico 1942-43, e insegnò «Meccanica e Macchine» nell'Istituto tecnico industriale. I giovani apprezzarono il suo insegnamento soprattutto perché ammetteva il dialogo, in classe e nei corridoi durante gli intervalli. Per quei tempi, il dialogo era... fenomeno raro.

E si tuffò a capo fitto nell'apostolato a raggio diocesano, partecipò a tutte le attività cattoliche e cittadine. Tenne conferenze, lezioni ai laureati di Azione Cattolica, fu vice-presidente della Gioventù Cattolica, intrecciò relazioni epistolari con i soci che la guerra teneva lontani. Ma al termine del gennaio 1943 venne richiamato sotto le armi e mandato a Treviso.

Pochi giorni dopo, come una folgore colpì la famiglia Marvelli: il fratello Lello era morto in combattimento sui campi ghiacciati, appena arrivato in Russia con la generosa ma sfortunata Armir. Lello era il fratello che meglio seguiva Alberto sulla strada dell'impegno cristiano.

Scrivendo a un amico, Alberto sintetizzò in due frasi la sua rassegnazione cristiana, che non esclude il dolore ma lo eleva: «Il dolore è venuto ancora a visitarci, in famiglia e in associazione. Sia fatta la volontà del Signore, adoriamolo nei suoi disegni».

Anche lui in una retata. Nella caserma Dosson di Treviso il sergente Marvelli, istruttore, in breve tempo ottenne che nessuno più bestemmiasse. Neppure il colonnello ateo. Un testimone del clima cristiano che Marvelli aveva suscitato tra i soldati e gli ufficiali, annotò: «Tutta la vita di Alberto è un atto di amor di Dio».

L'ingegnere in grigio-verde visse in pieno la tragedia dell'armistizio dell'8 settembre 1943; ma riuscì a tornare a riabbracciare la madre a casa sua. Poi compì un passo spregiudicato: entrò nella «Todt», un'organizzazione paramilitare di lavoro alle dipendenze dei tedeschi, con l'intento di salvare tanti giovani che diversamente sarebbero stati avviati ai campi di concentramento nazisti. A tale scopo accettò, come ingegnere, un incarico di dirigente dei lavori.

I tedeschi a lungo andare si accorsero delle manovre con cui il Marvelli, abusando delle sue mansioni direttive, liberava i giovani avviati ai campi di concentramento, e un brutto giorno acciuffarono anche lui in una retata di uomini da spedire al nord. Egli

non solo riuscì a fuggire, ma organizzò la fuga di tutti i suoi compagni in un'avventura leggendaria.

"Sa di avere le ali". Il primo novembre 1943, a mezzogiorno, su Rimini si abbatté il primo bombardamento. Le truppe alleate avanzano verso il nord, le truppe tedesche contendono palmo a palmo il terreno. E arriva l'ordine di sgomberare il litorale, sul quale in prima linea sorge la villa Marvelli.

Inizia l'esodo, Rimini si svuota. La madre è come paralizzata dal dolore. Lello è morto in Russia, Adolfo e Carlo sono sotto le armi, Giorgio è adolescente, la sorellina è piccola. Alberto provvede a tutto da solo, e sistema la famiglia a Vergiano, sette chilometri da Rimini.



Il fratello minore Lello, che più di tutti condivideva gli ideali di Alberto: morirà soldato dell'Armir sui campi desolati della Russia.

E rimane calmo. Ha fatto sue queste parole di un salmo (e le vive ogni giorno, anche sotto i bombardamenti): «Getta nel Signore il tuo affanno, ed Egli ti darà sostegno; mai permetterà che il giusto vacilli». Ha presente anche l'esortazione di Don Bosco: «Sii con Dio come l'uccello, che sente tremare il ramo e continua a cantare, perché sa di avere le ali».

Ma non era tipo da circoscrivere la sua azione nei limiti della sola sua famiglia: in ogni sfollato vedeva un fratello. E cominciò a pellegrinare in cerca di aiuti da chi poteva darne, per portarli a chi ne aveva bisogno. Dopo ogni bombardamento era il primo ad accorrere dove il pericolo era maggiore: piombava sulla città fumante, e si prodigava per soccorrere i feriti, incoraggiare i superstiti, assistere cristianamente i moribondi, sottrarre alle macerie quelli che erano rimasti bloccati o sepolti vivi, mettere in salvo le povere masserizie.

Per provvedere vettovaglie e soccorrere i feriti si spostava anche sotto il tiro delle granate, rischiando la vita, con estrema disinvoltura. Più di una volta le schegge gli forarono il tasca-pane. Ma il suo atteggiamento sereno infondeva coraggio e dava sicurezza. Sembrava uno di quei favolosi personaggi antichi, ma in panni moderni: un cavaliere senza macchia e senza paura.

E tornò a casa scalzo. A una famiglia di sfollati ha dato la coperta di lana e l'imbottitura del suo letto. La mamma gli dice: «Come farai? Avrai freddo». Risponde: «Non preoccuparti, io me la cavo». Rincasando a tarda ora, trovava sempre persone che imploravano il suo aiuto. La sorella Geltrude asserisce che non lo vide mai sbuffare, né lamentarsi.

Suor Elena Giovagnoli ha scattato un'istantanea di Alberto che si fa questuante francescano. La scena è degna dei Promessi Sposi. «Durante la guerra ero a Corpolo nella casa delle Suore francescane. Vidi arrivare il Marvelli sul mezzogiorno, vestito poveramente con zoccoli di legno ai piedi, con un carrettino mal messo, trainato da un somarello. Si fermò e cercò di aggiustare il basto mal fermo con delle funi. Gli feci notare che era pericoloso andare in giro, per le frequenti incursioni aeree. Mi rispose: «Quando c'è necessità, bisogna rischiare».

Egli rischiava per i poveri. Le suore della «Piccola Opera» avevano una casa al mare vicino ai Marvelli, e ospitavano una quarantina di ragazzi poveri. L'ingegnere si occupò di loro e portò in salvo suore e ragazzi a San Lorenzo in Correggiano. Con la bicicletta carica di viveri e di indumenti, superando la distanza di oltre dieci chilometri e le più gravi difficoltà, andava spesso a visitare i piccoli amici. Gli orfanelli accoglievano festanti il moderno Babbo Natale in bicicletta.

Un giorno giunsero due soldati denutriti e come spiritati. Sfuggiti ai controlli tedeschi, cercavano di raggiungere l'alta Italia a piedi. Uno era scalzo perché non aveva avuto il coraggio di togliere le scarpe ai morti. Nessuno dei presenti aveva delle calzature di ricambio. Alberto, sopraggiunto, dà un'occhiata ai piedi del soldato ed esclama: «Possono andare bene le mie!». Si sfilò le scarpe e le dà al soldato attonito e confuso; e torna a casa scalzo.

Lo sai mamma che torno sempre. Era anche diventato il postino di Dio: teneva i collegamenti con le diverse famiglie, portando notizie dagli uni agli altri.

A sera, quando tornava a Vergiano, era una festa per tutti, perché la sua presenza rasserenava. Ai piedi della salita di Vergiano fischiava: era il se-

gnale con cui avvertiva la madre che arrivava sano e salvo.

Intorno alla sua figura si formò una leggenda di invulnerabilità. La madre raccontava: «A sera, Alberto tornava a casa stanco, sporco, qualche volta imbrattato di sangue. Io temevo sempre che restasse ferito. Quando tardava, mi preoccupavo. Restavo in piedi fino a tarda ora, finché non arrivava. Egli allora mi diceva, sorridendo: «Di che cosa hai paura, mamma? Lo sai che torno sempre». Oppure: «Non mi hai insegnato tu, che quando si è in grazia di Dio non c'è nulla da temere?»



L'on. Benigno Zaccagnini, compagno di Alberto all'università di Bologna, ha dichiarato: «Posso testimoniare che godeva di una stima universale per le sue doti umane, e il rispetto di tutti per la sincerità della fede».

3. Per fare un mondo nuovo

Al termine dell'estate il fronte è giunto così vicino che Vergiano non offre più sicurezza, e Alberto il 4 settembre trasferisce la sua famiglia a San Marino. Nella cittadina formicolante di sfollati organizza l'assistenza e si prodiga, sotto le granate che piovono ormai dalla terra, dal mare e dal cielo, con ferocia crescente.

A volte raggiunge Savigliano e Sant'Arcangelo, che distano alcune decine di chilometri, per racimolare farina, latte e marmellata. Se riesce a trovare qualche automezzo, bene; ma spesso deve servirsi di un somarello impaurito che tira il carretto come può.

E' lui che distribuisce il pane inviato da Forlì. Dà i vestiti che ha indosso, le scarpe che porta, il materasso su cui dorme. Dispone solo di una bicicletta sgangherata: ha regalato quella nuova fiammante a un operaio. Col cugino Zanardi lavora perché nelle gallerie ogni famiglia abbia un box. Dall'albergo fa portare minestre calde

per i bambini e i malati, distribuisce materassi a chi dorme sui sassi, somministra medicine e regala perfino le pentole.

A sera nei cameroni del collegio Belluzzi, o nelle gallerie della ferrovia Rimini-San Marino rigurgitanti di sfollati, recita il rosario ad alta voce. Gli risponde quasi gemendo la folla. Poi, morto di stanchezza, si rifugia nel corridoio del convento francescano e si getta sul pagliericcio per il sonno del giusto.

Dove attinge tanta forza? Dal sacrificio eucaristico, a cui partecipa ogni mattina. E è irradiazione dell'Eucaristia anche quel suo sorriso che illumina, che dona coraggio e speranza.

Il 27 settembre gli Alleati occuparono Rimini e le coste sul mare. Con un gruppo di amici, Alberto agitando la bandiera bianca si presentò agli Alleati, dimostrò che i tedeschi si erano ritirati, e riuscì a far cessare i mitragliamenti e a evitare i bombardamenti a tappeto che avrebbero provocato inutili morti e rovine.

Dopo il passaggio del fronte da San Marino, sistemò la famiglia negli



Anche il regista Federico Fellini fu compagno di studi di Alberto: dalle elementari al liceo. «Ricordo bene: era biondo, molto dolce. Le mamme ce lo indicavano come un bambino bravo, uno scolaro modello».

scantinati della sua villa, occupata nei piani superiori dalle truppe alleate.

Il cuore della rinascita. Rimini, martoriata da oltre 300 bombardamenti, era ridotta a un cumulo di macerie. A un'epoca di rovina ora succedeva il travaglio della rinascita di un mondo nuovo. Alberto aveva raggiunto una meravigliosa maturazione spirituale. Se santificarsi significa incarnare con amore nella propria vita la volontà di Dio, Marvelli intuì: i bisogni degli altri sono la volontà di Dio. E si lanciò nella ricostruzione della città con spirito di missionario.

L'inverno sopraggiunge freddo, e non si ha neppure la carta per accen-

dere il fuoco. Mancano l'acqua e la luce. Le fognature sono ostruite dalle macerie. Alberto si mette a capo del cantiere umano.

Lo incaricarono di essere il tramite fra il Comando Alleato e il comune di Rimini. Un lavoro di mediazione assai delicato, che seppe svolgere stupendamente, grazie all'inesauribile carica umana e al fascino spontaneo che irradiava. Anche il Comitato di Liberazione Nazionale gli affidò settori delicati e difficili: l'Ufficio «Alloggi e Ricostruzioni», di cui fu assessore comunale, e la sezione locale del Genio Civile di cui fu ingegnere responsabile. Il Prefetto di Forlì lo nominò Commissario per la sistemazione del fiume Marecchia; la Montecatini lo elesse Presidente della locale sezione. E come se non bastasse, fondò la «Cooperativa edile riminese». Appena le scuole ripresero alla meglio, il Preside volle che tornasse al suo posto. Il Vescovo lo elesse Presidente dei Laureati Cattolici.

Fu il cuore della rinascita. Lavorava in modo incredibile per modellare il mondo a misura d'uomo e per far nascere la civiltà dell'amore. Dicevano: «Recatevi dall'ing. Marvelli, certamente provvederà nel modo migliore possibile». Fu assolutamente imparziale, accumulò incarichi e non redditi, fu modello di civismo in un periodo di guerra civile.

Il bene avrà il sopravvento. Sabato 5 ottobre 1946, vigilia delle elezioni amministrative, verso le 20,30 Marvelli si reca in bicicletta a un comizio elettorale. Un autocarro alleato, lanciato a corsa pazzica, urta violentemente la ruota posteriore della bicicletta, scaraventa Alberto contro un muro nel giardino di una villa, e scompare nella notte. Poche ore dopo Alberto esala l'ultimo respiro tra le braccia della madre, senza aver ripreso conoscenza. Ha solo 28 anni.

Le ultime parole che Alberto disse prima di inforcare la bicicletta furono: «Il bene avrà sempre il sopravvento sul male». Gesù lo colse in velocità, perché la sua vita fu tutta una corsa verso il Risorto.

Rimini, la ridente cittadina adriatica, in quella mesta sera del 5 ottobre 1946 non rideva più: piangeva. Piangeva più per la morte del suo giovane prediletto che per il martirio che le avevano inflitto i 300 bombardamenti. Si fermò il cuore di una città. Sembrava che con Alberto Marvelli fosse morta la speranza di cui egli era simbolo vivente.

Ora si è accesa un'altra speranza: quella di cui ha parlato Giorgio La Pira: «Situare sul candelabro questa lampada di gioia e di purità. La Chiesa di Rimini potrà dire alle generazioni nuove: "Ecco, io vi mostro cosa è l'autentica vita cristiana nel mondo"».

ADOLFO L'ARCO

COOPERATORI

Tempo di esercizi spirituali

Nel periodo estivo avranno luogo 27 corsi di esercizi spirituali. Per informazioni e iscrizioni, i Cooperatori possono rivolgersi al Consiglio Ispettoriale della propria zona.



PER COOPERATORI E COOPERATRICI

Campania	PACOGNANO DI VICO EQUENSE (Napoli)	28 giu.-2 lug. 9-13 settembre
Emilia	SAN LUCA (BO) TOSSIGNANO (BO)	27-30 giugno 15-17 settembre
Lazio	Villa Tuscolana FRASCATI (ROMA)	20-23 giugno 5-8 settembre
Puglia	ANDRIA (BA)	22-26 giugno
Veneto	VERONA S. Fidenzio	14-17 settembre

SOLO PER COOPERATORI

Lombardia	COMO	22-25 giugno
------------------	------	--------------

SOLO PER COOPERATRICI

Lombardia	COMO	10-14 luglio	signore e sig.ne
	ZOVERALLO (NO)	8-12 settem.	sig.re e sig.ine
	TRIUGGIO (MI)	15-19 settem.	sig.re e sig.i.e
Piemonte	TORRE BAIRO	6-10 agosto	
	S. SALVATORE M. (AL)	7-11 agosto	
	ROCCAIONE (CN)	11-15 agosto 15-19 agosto	
	MUZZANO BIELL. (VC)	28 ago.-1 sett.	
	CASELETTE (TO)	10-14 settembre	

PER CONIUGI

Campania	PACOGNANO DI VICO EQUENSE (NA)	9-13 luglio
Lombardia	COMO	31 ago.-3 sett.
Piemonte	MUZZANO BIELL. (VC)	14-18 agosto

PER GIOVANI COOPERATORI

Campania	PACOGNANO DI VICO EQUENSE (NA)	27-31 agosto
Puglie	CISTERNINO (BR)	2-6 settembre
Veneto	CENCENIGHE (BL)	30 lug.-6 ago. 6-13 agosto
	MERANO	25 giug.-2 lug. campo scuola formativo

PER LA FAMIGLIA SALESIANA

Veneto	CISON DI VALMARINO (TV)	22-27 ago.	Cooperatori, Sales., FMA, ecc.
---------------	-------------------------	------------	-----------------------------------

Dal mondo salesiano

PARAGUAY ★ L'ANNO PRIMO DELL'ERA DEI GEMELLI

«Abbiamo celebrato solennemente il primo compleanno di due gemelli». La notizia non avrebbe nulla di particolare se non provenisse dalla missione di Puerto Maria Auxiliadora, in pieno Chaco Paraguayo, dove vivono gli indios Ayoveos che da tutti i tempi hanno dichiarato guerra ai gemelli. «Nella storia di questa missione — prosegue la relazione inviata da una Figlia di Maria Ausiliatrice — non si conosceva finora alcun caso di genitori che abbiano amato e rispettato i figli gemelli. Essi venivano sempre rifiutati e gettati in un fosso, sotterrati vivi».

Le suore in tutto questo tempo non si erano date pace. E finalmente nel 1977, «dopo molto pregare, dopo molto evangelizzare, la grazia del Signore è scesa: i genitori, rompendo con energia la tradizione secolare della tribù, hanno accettato di rispettare la vita dei loro gemelli».

Che cosa significa questa decisione? Presto detto: «E' più facile scindere l'atomo che scalfire un pregiudizio» (Albert Einstein). Le suore, per celebrare questa «bomba atomica» esplosa nelle tradizioni della tribù degli Ayoveos, in occasione del primo compleanno dei primi gemelli scampati hanno organizzato «una grande festa, con dolci, musica luminare e fotografie». E considerano il 1977 «l'anno primo dell'era cristiana dei gemelli».

COOPERATORI ★ UN CORSO PER ANIMATORI

Un «Corso di qualificazione per animatori» è stato promosso dai Cooperatori Salesiani d'Italia: è la risposta al loro «Congresso del Centenario» tenuto nel 1976, che aveva dichiarato «l'importanza e l'urgenza che Cooperatori qualificati per cultura ed esperienza si impegnassero nella formazione di altri Cooperatori».

Il corso è stato programmato in due anni, e articolato in 25 lezioni per anno. Nelle varie zone o Ispettorie, un responsabile ha il compito di rintracciare i docenti e di studiare con loro il metodo di svolgimento delle lezioni (vengono suggeriti lavori di gruppo, ricerche, esercitazioni).

Dal Centro vengono preparati alcuni fascicoli con un testo base per le lezioni. Il testo è estremamente semplice nell'esposizione, in modo da incoraggiare chiunque. Le lezioni, che si svolgono da febbraio a giugno, nel periodo estivo verranno completate con un «corso residenziale» di 5 giorni consecutivi.

«E' un corso esistenziale — è precisato nel foglio distribuito dal Centro —; perciò non basta studiare, ma occorre vivere le verità apprese». L'orientamento esplicito è all'apostolato salesiano: «La Chiesa, Cristo stesso e Don Bosco ti chiedono di qualificarti, per un migliore servizio ai fratelli».

Il Rettor Maggiore ha approvato in pie-

no l'iniziativa, e nella prefazione al primo fascicolo, dopo aver esortato a «sfuggire alla superficialità», si è augurato che «molti Cooperatori sentano il bisogno di essere credenti di qualità, e attraverso il corso diventino lievito vigoroso per fermentare l'intera Famiglia Salesiana».

BELGIO ★ MURATORI IN FRIULI

Si può fare di meglio che portare buoni sentimenti e magari un po' di denaro: si possono portare le proprie braccia per dare un aiuto concreto, e la propria presenza per un gesto di amicizia. Così 13 exallievi del Belgio, (4 da Liegi e 9 da Bruxelles) nell'agosto scorso hanno fatto le ferie a Porzus, villaggio terremotato del Friuli. Racconta Guy Weynants, uno dei 13 exallievi.

Il martedì 2 agosto, di buon mattino, siamo partiti alla volta dell'Italia su due auto e una camionetta. Prima tappa, a sera, nella casa salesiana di Monaco. L'indomani sera siamo al «Don Bosco» di Udine, dove l'accoglienza è cordialissima e la cena abbondante.

Il 4 agosto l'avventura comincia nell'incontro con don Elio. E' il salesiano che coordina quattro campi di volontari, i cui partecipanti provengono da tutta la Famiglia Salesiana: parrocchia, cooperatori,

exallievi, alunni degli ultimi corsi, e i loro professori. I campi si rinnovano ogni tre settimane; è così possibile prestare servizio simultaneamente in quattro villaggi sinistrati, dal 15 maggio al 15 settembre senza interruzione. L'Ispettorato salesiano prende su di sé le spese per il vitto.

E ci vediamo assegnare un piccolo villaggio a 25 chilometri da Udine, Porzus, dove c'è ancora tutto da fare. La popolazione rimasta è molto anziana, e non raggiunge la sessantina di persone. Porzus è stato valutato sinistrato al cento per cento, ma non ha avuto vittime. Molto presto stabiliamo con la gente relazioni cordialissime, anzi familiari.

Il nostro compito consiste in un lavoro intenso, fisicamente pesante (anche perché non siamo abituati), ma che ci trova con il massimo di disponibilità. La giornata comincia con la levata alle 7, poi lavoro dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18. In più dobbiamo fare cucina per conto nostro.

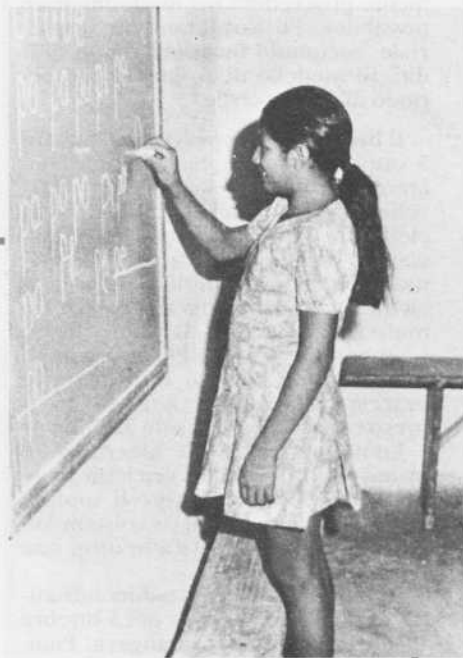
Il lavoro principale è lo sgombero delle macerie, che sovente dobbiamo estrarre da posti di difficile accesso, e poi trasportare sulla piccola piazza del villaggio.

Disponiamo di carrette, badili, picconi, leve, secchi, e olio di gomito. C'è sempre pericolo di qualche crollo, della frana di massi in equilibrio instabile, o di pestarsi le dita sotto i macigni. Senza dimenticare le vipere, che hanno scelto come domici-

VENEZUELA ★ ANCHE NELLE MISSIONI GLI STUDENTI SI RIBELLANO

Maroa, territorio federale di Amazonas. Una lavagna rudimentale, una panca rozza e pochi banchi scolastici. «So benissimo che la notizia non ha nulla di straordinario, e che la foto è sbiadita. Ma che cosa potete aspettarvi da una piccola missione unipersonale, dimenticata da tutti nel cuore della selva?» Padre Adalberto Paszenda, salesiano, l'unico missionario di Maroa, sembra chiedere scusa di aver osato mandare la foto.

La notizia è questa: nel dicembre 1976 egli ha inaugurato un corso di alfabetizzazione in una casa abbandonata sul rio Guainia, nella sua parrocchia. Gli alunni, che parlano in lingua kurripaka, sotto la guida di una brava maestra (nella foto) si sono buttati a capofitto nello studio, e in pochi mesi hanno imparato a leggere e scrivere in spagnolo, decisi a imparare «la lingua dei bianchi». E quando nell'agosto 1977 venne chiuso l'anno scolastico — il primo nella storia di quel piccolo centro — gli alunni si sono ribellati. La loro contestazione, piuttosto strana, è consistita nel continuare a riunirsi tutte le mattine nella scuolotta improvvisata, per studiare. Anche senza la maestra.



Che fare? Di fronte a questa incredibile ribellione, scolari e scolare sono stati inviati nella missione di La Esmeralda, dove salesiani e FMA hanno i collegi per i ragazzi indi. Alcuni scolari sono stati assegnati alla seconda elementare, ma i più diligenti sono subito passati in terza.

BS, che al bello estetico preferisce il bello cristiano, pubblica sovente e volentieri le foto scalcinate come questa che arrivano dalle missioni. E dedica la notizia di quest'incredibile ribellione studentesca a quegli studenti in Italia che rivendicano il «sei politico».

dere il fuoco. Mancano l'acqua e la luce. Le fognature sono ostruite dalle macerie. Alberto si mette a capo del cantiere umano.

Lo incaricarono di essere il tramite fra il Comando Alleato e il comune di Rimini. Un lavoro di mediazione assai delicato, che seppe svolgere stupendamente, grazie all'inesauribile carica umana e al fascino spontaneo che irradiava. Anche il Comitato di Liberazione Nazionale gli affidò settori delicati e difficili: l'Ufficio «Alloggi e Ricostruzioni», di cui fu assessore comunale, e la sezione locale del Genio Civile di cui fu ingegnere responsabile. Il Prefetto di Forlì lo nominò Commissario per la sistemazione del fiume Marecchia; la Montecatini lo elesse Presidente della locale sezione. E come se non bastasse, fondò la «Cooperativa edile riminese». Appena le scuole ripresero alla meglio, il Preside volle che tornasse al suo posto. Il Vescovo lo elesse Presidente dei Laureati Cattolici.

Fu il cuore della rinascita. Lavorava in modo incredibile per modellare il mondo a misura d'uomo e per far nascere la civiltà dell'amore. Dicevano: «Recatevi dall'ing. Marvelli, certamente provvederà nel modo migliore possibile». Fu assolutamente imparziale, accumulò incarichi e non redditi, fu modello di civismo in un periodo di guerra civile.

Il bene avrà il sopravvento. Sabato 5 ottobre 1946, vigilia delle elezioni amministrative, verso le 20,30 Marvelli si reca in bicicletta a un comizio elettorale. Un autocarro alleato, lanciato a corsa pazzica, urta violentemente la ruota posteriore della bicicletta, scaraventa Alberto contro un muro nel giardino di una villa, e scompare nella notte. Poche ore dopo Alberto esala l'ultimo respiro tra le braccia della madre, senza aver ripreso conoscenza. Ha solo 28 anni.

Le ultime parole che Alberto disse prima di inforcare la bicicletta furono: «Il bene avrà sempre il sopravvento sul male». Gesù lo colse in velocità, perché la sua vita fu tutta una corsa verso il Risorto.

Rimini, la ridente cittadina adriatica, in quella mesta sera del 5 ottobre 1946 non rideva più: piangeva. Piangeva più per la morte del suo giovane prediletto che per il martirio che le avevano inflitto i 300 bombardamenti. Si fermò il cuore di una città. Sembrava che con Alberto Marvelli fosse morta la speranza di cui egli era simbolo vivente.

Ora si è accesa un'altra speranza: quella di cui ha parlato Giorgio La Pira: «Situare sul candelabro questa lampada di gioia e di purità. La Chiesa di Rimini potrà dire alle generazioni nuove: "Ecco, io vi mostro cosa è l'autentica vita cristiana nel mondo"».

ADOLFO L'ARCO

COOPERATORI

Tempo di esercizi spirituali

Nel periodo estivo avranno luogo 27 corsi di esercizi spirituali. Per informazioni e iscrizioni, i Cooperatori possono rivolgersi al Consiglio Ispettoriale della propria zona.



PER COOPERATORI E COOPERATRICI

Campania	PACOGNANO DI VICO EQUENSE (Napoli)	28 giu.-2 lug. 9-13 settembre
Emilia	SAN LUCA (BO) TOSSIGNANO (BO)	27-30 giugno 15-17 settembre
Lazio	Villa Tuscolana FRASCATI (ROMA)	20-23 giugno 5-8 settembre
Puglia	ANDRIA (BA)	22-26 giugno
Veneto	VERONA S. Fidenzio	14-17 settembre

SOLO PER COOPERATORI

Lombardia	COMO	22-25 giugno
------------------	------	--------------

SOLO PER COOPERATRICI

Lombardia	COMO	10-14 luglio	signore e sig.ne
	ZOVERALLO (NO)	8-12 settem.	sig.re e sig.ine
	TRIUGGIO (MI)	15-19 settem.	sig.re e sig.i.e
Piemonte	TORRE BAIRO	6-10 agosto	
	S. SALVATORE M. (AL)	7-11 agosto	
	ROCCAIONE (CN)	11-15 agosto 15-19 agosto	
	MUZZANO BIELL. (VC)	28 ago.-1 sett.	
	CASELETTE (TO)	10-14 settembre	

PER CONIUGI

Campania	PACOGNANO DI VICO EQUENSE (NA)	9-13 luglio
Lombardia	COMO	31 ago.-3 sett.
Piemonte	MUZZANO BIELL. (VC)	14-18 agosto

PER GIOVANI COOPERATORI

Campania	PACOGNANO DI VICO EQUENSE (NA)	27-31 agosto
Puglie	CISTERNINO (BR)	2-6 settembre
Veneto	CENCENIGHE (BL)	30 lug.-6 ago. 6-13 agosto
	MERANO	25 giug.-2 lug. campo scuola formativo

PER LA FAMIGLIA SALESIANA

Veneto	CISON DI VALMARINO (TV)	22-27 ago.	Cooperatori, Sales., FMA, ecc.
---------------	-------------------------	------------	--------------------------------

Dal mondo salesiano

PARAGUAY ★ L'ANNO PRIMO DELL'ERA DEI GEMELLI

«Abbiamo celebrato solennemente il primo compleanno di due gemelli». La notizia non avrebbe nulla di particolare se non provenisse dalla missione di Puerto Maria Auxiliadora, in pieno Chaco Paraguayo, dove vivono gli indios Ayoveos che da tutti i tempi hanno dichiarato guerra ai gemelli. «Nella storia di questa missione — prosegue la relazione inviata da una Figlia di Maria Ausiliatrice — non si conosceva finora alcun caso di genitori che abbiano amato e rispettato i figli gemelli. Essi venivano sempre rifiutati e gettati in un fosso, sotterrati vivi».

Le suore in tutto questo tempo non si erano date pace. E finalmente nel 1977, «dopo molto pregare, dopo molto evangelizzare, la grazia del Signore è scesa: i genitori, rompendo con energia la tradizione secolare della tribù, hanno accettato di rispettare la vita dei loro gemelli».

Che cosa significa questa decisione? Presto detto: «E' più facile scindere l'atomo che scalfire un pregiudizio» (Albert Einstein). Le suore, per celebrare questa «bomba atomica» esplosa nelle tradizioni della tribù degli Ayoveos, in occasione del primo compleanno dei primi gemelli scampati hanno organizzato «una grande festa, con dolci, musica luminaria e fotografie». E considerano il 1977 «l'anno primo dell'era cristiana dei gemelli».

COOPERATORI ★ UN CORSO PER ANIMATORI

Un «Corso di qualificazione per animatori» è stato promosso dai Cooperatori Salesiani d'Italia: è la risposta al loro «Congresso del Centenario» tenuto nel 1976, che aveva dichiarato «l'importanza e l'urgenza che Cooperatori qualificati per cultura ed esperienza si impegnassero nella formazione di altri Cooperatori».

Il corso è stato programmato in due anni, e articolato in 25 lezioni per anno. Nelle varie zone o Ispettorie, un responsabile ha il compito di rintracciare i docenti e di studiare con loro il metodo di svolgimento delle lezioni (vengono suggeriti lavori di gruppo, ricerche, esercitazioni).

Dal Centro vengono preparati alcuni fascicoli con un testo base per le lezioni. Il testo è estremamente semplice nell'esposizione, in modo da incoraggiare chiunque. Le lezioni, che si svolgono da febbraio a giugno, nel periodo estivo verranno completate con un «corso residenziale» di 5 giorni consecutivi.

«E' un corso esistenziale — è precisato nel foglio distribuito dal Centro —; perciò non basta studiare, ma occorre vivere le verità apprese». L'orientamento esplicito è all'apostolato salesiano: «La Chiesa, Cristo stesso e Don Bosco ti chiedono di qualificarti, per un migliore servizio ai fratelli».

Il Rettor Maggiore ha approvato in pie-

no l'iniziativa, e nella prefazione al primo fascicolo, dopo aver esortato a «sfuggire alla superficialità», si è augurato che «molti Cooperatori sentano il bisogno di essere credenti di qualità, e attraverso il corso diventino lievito vigoroso per fermentare l'intera Famiglia Salesiana».

BELGIO ★ MURATORI IN FRIULI

Si può fare di meglio che portare buoni sentimenti e magari un po' di denaro: si possono portare le proprie braccia per dare un aiuto concreto, e la propria presenza per un gesto di amicizia. Così 13 exallievi del Belgio, (4 da Liegi e 9 da Bruxelles) nell'agosto scorso hanno fatto le ferie a Porzus, villaggio terremotato del Friuli. Racconta Guy Weynants, uno dei 13 exallievi.

Il martedì 2 agosto, di buon mattino, siamo partiti alla volta dell'Italia su due auto e una camionetta. Prima tappa, a sera, nella casa salesiana di Monaco. L'indomani sera siamo al «Don Bosco» di Udine, dove l'accoglienza è cordialissima e la cena abbondante.

Il 4 agosto l'avventura comincia nell'incontro con don Elio. E' il salesiano che coordina quattro campi di volontari, i cui partecipanti provengono da tutta la Famiglia Salesiana: parrocchia, cooperatori,

exallievi, alunni degli ultimi corsi, e i loro professori. I campi si rinnovano ogni tre settimane; è così possibile prestare servizio simultaneamente in quattro villaggi sinistrati, dal 15 maggio al 15 settembre senza interruzione. L'Ispettoria salesiana prende su di sé le spese per il vitto.

E ci vediamo assegnare un piccolo villaggio a 25 chilometri da Udine, Porzus, dove c'è ancora tutto da fare. La popolazione rimasta è molto anziana, e non raggiunge la sessantina di persone. Porzus è stato valutato sinistrato al cento per cento, ma non ha avuto vittime. Molto presto stabiliamo con la gente relazioni cordialissime, anzi familiari.

Il nostro compito consiste in un lavoro intenso, fisicamente pesante (anche perché non siamo abituati), ma che ci trova con il massimo di disponibilità. La giornata comincia con la levata alle 7, poi lavoro dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18. In più dobbiamo fare cucina per conto nostro.

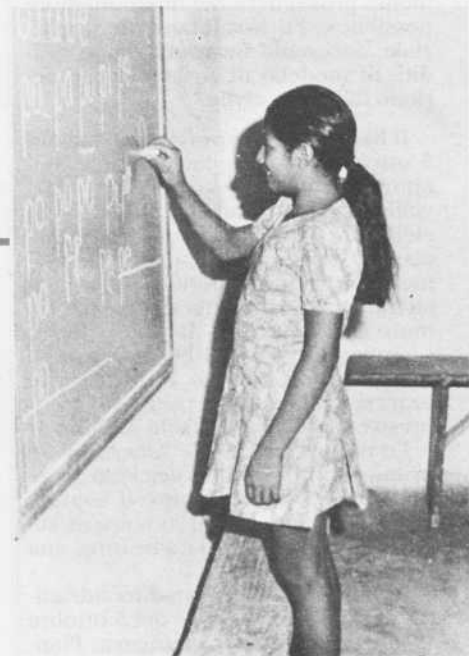
Il lavoro principale è lo sgombero delle macerie, che sovente dobbiamo estrarre da posti di difficile accesso, e poi trasportare sulla piccola piazza del villaggio.

Disponiamo di carrette, badili, picconi, leve, secchi, e olio di gomito. C'è sempre pericolo di qualche crollo, della frana di massi in equilibrio instabile, o di pestarsi le dita sotto i macigni. Senza dimenticare le vipere, che hanno scelto come domici-

VENEZUELA ★ ANCHE NELLE MISSIONI GLI STUDENTI SI RIBELLANO

Maroa, territorio federale di Amazzonia. Una lavagna rudimentale, una panca rozza e pochi banchi scolastici. «So benissimo che la notizia non ha nulla di straordinario, e che la foto è sbiadita. Ma che cosa potete aspettarvi da una piccola missione unipersonale, dimenticata da tutti nel cuore della selva?» Padre Adalberto Paszenza, salesiano, l'unico missionario di Maroa, sembra chiedere scusa di aver osato mandare la foto.

La notizia è questa: nel dicembre 1976 egli ha inaugurato un corso di alfabetizzazione in una casa abbandonata sul rio Guainia, nella sua parrocchia. Gli alunni, che parlano in lingua kurripaka, sotto la guida di una brava maestra (nella foto) si sono buttati a capofitto nello studio, e in pochi mesi hanno imparato a leggere e scrivere in spagnolo, decisi a imparare «la lingua dei bianchi». E quando nell'agosto 1977 venne chiuso l'anno scolastico — il primo nella storia di quel piccolo centro — gli alunni si sono ribellati. La loro contestazione, piuttosto strana, è consistita nel continuare a riunirsi tutte le mattine nella scuolotta improvvisata, per studiare. Anche senza la maestra.



Che fare? Di fronte a questa incredibile ribellione, scolari e scolare sono stati inviati nella missione di La Esmeralda, dove salesiani e FMA hanno i collegi per i ragazzi indigeni. Alcuni scolari sono stati assegnati alla seconda elementare, ma i più diligenti sono subito passati in terza.

BS, che al bello estetico preferisce il bello cristiano, pubblica sovente e volentieri le foto scalinate come questa che arrivano dalle missioni. E dedica la notizia di quest'incredibile ribellione studentesca a quegli studenti in Italia che rivendicano il «sei politico».

lio proprio le macerie. Avremo rimosso e trasportato qualcosa come 250 tonnellate di detriti.

Oltre al lavoro di sgombero, bisogna aggiungere la riparazione degli impianti elettrici, la costruzione di pareti divisorie, la demolizione di altre pericolanti, il rifacimento dell'intonaco e una passata di bianco nelle stanze. Non solo: con le auto abbiamo fatto il servizio di collegamento con i centri vicini per l'approvvigionamento della gente, perché a Porzus non c'erano negozi e l'auto assegnata a questo compito si era guastata.

Riempita per bene di lavoro ogni giornata, finito anche di rigovernare le stoviglie, a sera eravamo felici di poter riposare (sotto tenda).

E arriva anche il giorno del malinconico ritorno. Il 19 agosto, dopo la messa serale, invitiamo don Elio e tutta la popolazione a una serata di fraternità. La gente partecipa al completo, e per la prima volta dopo tanto tempo ritorna a sorridere. Partire, l'indomani, è una pena.

A sera arriviamo alla casa salesiana di Maroggia sul lago di Lugano, dove gli exallievi svizzeri ci preparano un'accoglienza entusiastica e una cena pantagruelica.

Il giorno dopo tutti a casa, stanchi morti, ma felici di aver aiutato — almeno in qualcosa — dei fratelli tanto più sfortunati di noi.

La relazione conclude così: «Il nostro però non è stato un addio, ma solo un arrivederci».

LA SPEZIA ★ HANNO CENT'ANNI I «PRETINI» DI DON BOSCO

I Salesiani di La Spezia nel 1977 hanno celebrato il centenario della loro opera, e ai festeggiamenti di tanti amici si è aggiunto anche il riconoscimento della stampa. Il quotidiano «Il Tirreno» ha ricordato il nome di «pretini» affibbiato dalla gente ai primi salesiani — tutti giovani — mandati da Don Bosco nella città cent'anni prima (nome non del tutto scomparso ancora oggi). Essi avevano subito aperto l'oratorio, e messo su una scuola con laboratori di sartoria, calzoleria, meccanica, falegnameria, tipografia. «Dagli ambienti dei pretini — ha precisato il giornale — sono usciti uomini non solo preparati nell'arte e nella dottrina, ma onesti, probi, degni del nome di cristiani e di cittadini». Quanto all'oratorio, «per molti anni esso è stato l'unico punto di riferimento cristiano per i giovani della nostra città».

Ora le opere salesiane a La Spezia sono due: quella centenaria con collegio, oratorio e parrocchia; e la casa di Canaletto con pensionato, parrocchia e naturalmente oratorio, che compie quest'anno mezzo secolo esatto di vita.

ITALIA ★ MISSIONARIA IN PATRIA

Suor Emma Chiavini, missionaria in Thailandia, ma tornata l'anno scorso in Italia per un po' di riposo e per un corso di aggiornamento, ha raccontato a «Missioni e Missionarie» (rivista delle FMA) una vicenda «missionaria» di questi giorni.

Un giorno venne a trovarmi un amico d'infanzia con i suoi figli.

«Sono contento di rivederti — mi disse

— Ti trovo serena, espansiva, cordiale. Sei proprio sempre tu. Ma non sei stanca d'essere suora? Di vivere in un paese così lontano?»

«Io sono ogni giorno più felice — gli ho risposto —. Ci si stanca mai di amare? Il mio dono a Cristo è pieno e totale. Forse tu sei stanco di tua moglie?»

«Io sì! Non è più come la vorrei: trascura un po' la famiglia, si occupa di letture, di televisione, di moda...».

«Non vorrai mica separarti?»

«Io no, ma lei sì...».

«Preghiamo insieme la Madonna... Vieni a trovarmi con tua moglie?».

«Sì. Le dirò che son venuto da te, e la invoglierò a conoscerti».

Ci salutammo, e quella famiglia con tutti i suoi problemi divenne centro vivo della mia preghiera.

Qualche giorno dopo, ecco la signora. Non ci conoscevo, tuttavia parlammo insieme a lungo, in un clima di vera intimità. Una mezz'ora dopo giunse il marito con i bambini: non pensava d'incontrare la moglie.

«Vedi: questa è la mia più cara amica. Sono vent'anni che lavora in Thailandia ed è pronta a ripartire con più slancio di prima. Non ti pare che sia veramente fedele a Dio?»

E poi rivolto a me: «T'invidio, sai? Potessi essere anch'io missionario!»

«Ma tu lo sei! — risposi pronta —. Anzi tu e tua moglie siete veri missionari, e più di me. Con il vostro esempio di fedeltà, di comprensione di aiuto reciproco, insegnate ai vostri figli come si vive il cristianesimo. Siete giovani, avete tre bimbi sani e belli: cosa desiderate di più? Se qualche volta la vita si fa difficile, cosa c'è di strano? Sono le immancabili sofferenze d'ogni esistenza. Ma è nelle prove che si dimostra l'amore!»

Lui abbassò il capo; lei mi guardava con gli occhi lucenti di lacrime.

«Sì — mormorò —. Staremo sempre insieme». Si alzò, mi abbracciò affettuosamente e mi ringraziò.

La sera stessa tornò il marito: era ragazzino. Sua moglie aveva deciso di non lasciarlo più. La domenica seguente li vidi a messa: fecero insieme la comunione.

VERONA ★ «ZIO BARBA» CON LE CALZE IN TASCA

E' morto a Verona nell'ottobre scorso don Siro Righetto, più noto col nomignolo di «Zio Barba»: aveva 77 anni, di cui quasi 40 passati nelle missioni dell'India. Sue armi erano una bella voce tenorile, e un'allegria contagiosa.

Da Khulna, nell'India, scriveva alla mamma così: «Qui, mamma, sto da re. Se mi avessi visto con mons. Scuderi, col fango fino al ginocchio, per una quindicina di giorni... Ho mai fatto tante sfaccinatezze così, e non sono mai stato tanto bene così».

«Acqua sporca e pane ammuffito, condito con grasse risate. Viva l'allegria! Via le scarpe, in tasca le calze, veste in tasca, bastone in mano, e caccia alle sanguisughe! Prediche e canti, canti e prediche! Ho fatto la vita del vero pescatore di anime e di pesci... Ti assicuro che ho trovato finalmente la mia vita».

Per il suo funerale a Verona (dove si era ritirato dopo la sua indefessa vita missionaria) la chiesa non è bastata: per far posto a tutti si è dovuto celebrare nel campo di calcio.

Libreria

RINAUDO SPIRITO

Pregate così

Paolo VI insegna a pregare

Ed. LDC 1977. Pag. 360, lire 4.4.200



Paolo VI ha insegnato a pregare: in discorsi, documenti ufficiali, conversazioni del mercoledì. In mille occasioni. L'autore della raccolta ha messo insieme un'abbondanza e ricchezza di testi — sulle sfumature

più diverse di quel fatto profondamente umano e al tempo stesso divino che è la preghiera — quasi imprevedibile: è una lieta sorpresa scoprire che l'insegnamento pontificio sull'argomento sia stato così vasto e variegato. E oltre tutto, per il cristiano, è motivo di conforto imparare a pregare come prega il Papa, con le convinzioni e i suoi sentimenti.

AUTORI VARI

Ragazzi all'oratorio

Orientamenti pastorali per le comunità parrocchiali e i centri giovanili

Ed. LDC 1977. Pag. 222, lire 3.200



L'oratorio non è morto. Basta saperlo rinnovare, con l'occhio rivolto alle esigenze delle nuove generazioni. E che il «Centro Salesiano di Pastorale Giovanile» (in collaborazione con la «Federazione Oratori Milanesi»)

prenda l'iniziativa di un manuale su questo tema, e in un momento così delicato della situazione giovanile italiana, risulta un gesto positivo, un fatto naturale e normale, quasi un dovere che andava compiuto.

Il volume — a cura di Umberto De Vanna — percorre tutto l'arco della problematica oratoriana attuale, dai fondamenti ideologici alle metodologie e all'esposizione di esperienze concrete.

PIETRO SCHINETTI

Secolarità consacrata oggi

Ed. LDC 1978. Pag. 166, lire 2.600

Il sottotitolo «Gli Istituti Secolari come risposta vocazionale. Riflessioni teologico-pastorali» definisce la portata del volume, che tornerà certo utile a chi desidera approfondire la tematica degli Istituti secolari nel trentennio della loro istituzione. Una problematica sotto certi aspetti ardua e oggi vivacemente dibattuta a livello teologico, dati i contorni poco netti di termini come secolo, secolarismo e secolarizzazione, sacro e profano, mondo e mondanità, ecc.

Il volume, dopo aver portato un contributo in questo ambito, presenta considerazioni soprattutto pastorali sull'apostolato nella secolarità consacrata e sulla spiritualità professionale, che sono di notevole interesse.

Castano Luigi

Una Madre - M. Linda Lucotti

Istituto FMA, Roma - Pag. 494



Ricoverato d'urgenza all'ospedale per ulcera perforata e conseguente forte emorragia interna, rimasi quasi dissanguato. Nonostante le trasfusioni e le cure del caso, mi sentivo in fin di vita. Ma ecco che una persona cara giunse appositamente per portarmi l'immagine di **Maria Ausiliatrice** con la Novena. La misi sotto il cuscino con tanta fede; non so come, da quell'istante cominciai a migliorare. Feci la Novena con tanta fiducia.

Dopo una breve degenza, il professore soddisfatto mi invitò a tornare a casa per riprendere forze, e tornare dopo una ventina di giorni per l'operazione. Sono tornato, ma fatti i raggi, non trovarono più nulla da dovermi operare, con vera sorpresa. Ora vivo e lavoro in perfetta normalità.

Rossano Ven. (Vicenza) Camillo Favrin

DUE DIFFICILI INTERVENTI

L'unica mia figlia venne urgentemente operata per un focolaio emorragico cerebrale, intervento tra i più rischiosi. Con sorpresa e mia grande gioia, si riprese miracolosamente senza alcuna menomazione. Purtroppo, 15 giorni dopo sopravvenne una peritonite che richiese un nuovo difficile intervento. Ma anche questo riuscì benissimo, e mia figlia poté lasciare l'ospedale dopo un solo mese di degenza. A oltre un anno di distanza tutto procede bene, e ha ripreso il suo importante lavoro d'ufficio con meraviglia dei suoi superiori.

Con tutto il cuore ringrazio la **Vergine Ausiliatrice** e **San Giovanni Bosco**.

Torino Vittoria Bertinetti

HO INVOCATO, ANZI HO GRIDATO...

Mi recavo a scuola con la mia «500». Il fondo stradale era ghiacciato per il freddo intenso della notte. Andavo ai 70-80 all'ora, ma a causa di una frenata in curva, la macchina sbandò senza più ubbidire ai miei comandi. Cosciente del pericolo che correvo, ho invocato, anzi ho gridato il nome dell'**Ausiliatrice**. Con la macchina ho saltato un fosso, e mi sono fermata sulla ghiaia antistante un'abitazione. Nessun danno, né per me né per la macchina, solo tanta paura. Salva e incolume ringrazio l'**Ausiliatrice**, che sento sempre più Mamma.

Gorgo al Monticato (Treviso)
Francesca Trischitta in Battistin

LA MANO SEMBRAVA MORTA

Due anni fa fui colpita da trombosi cerebrale, con paralisi del braccio sinistro. Dopo un mese di ospedale mi rimandarono a casa perché peggioravo. La mano sembrava morta e il medico diceva che non sarebbe più guarita. Io mi raccomandai a **Maria Ausiliatrice**, mi feci dare la sua benedizione e promisi di pubblicare la grazia. Ora la mano è tornata normale, tanto che accudisco bene la casa. Rin-

Ringraziano i nostri santi

grazio tanto la Madonna, e la invoco per un'altra grazia importante.

Castellano di Crea (Alessandria)
Giovanna Mazzucco

Palmina Arri (Serravalle d'Asti) scrive: «Mia nipote, dopo 13 anni di matrimonio e dopo due gravidanze andate male, finalmente ha avuto la gioia di un bimbo. Per mio consiglio aveva tanto pregato **San Domenico Savio** portando il suo abito, e facendo la Novena a **Maria Ausiliatrice**.

Io poi ringrazio la Madonna e Don Bosco perché mio figlio è uscito illeso da un incidente che poteva essere fatale».

Teresa Giannini (Palagonia, Catania) ringrazia **Maria Ausiliatrice** per aver salvato lei, la sorella e il cognato da un pauroso e mortale incidente automobilistico.

Cani Emanuele (Torino) ringrazia **Maria Ausiliatrice** e i Santi Salesiani per l'aiuto datogli in una particolare necessità.

E' TORNATA A CASA SANA E VISPA



La nostra piccola Lorenza di 9 anni, sporgendosi dal balcone, cadde sulla strada dal terzo piano. La raccogliamo angosciati e la portiamo subito all'ospedale. Ma i medici trovarono il suo caso gravissimo, e ci avvertirono che difficilmente la bambina sarebbe sopravvissuta. Ma poi la affidammo alla valida intercessione di **Maria Ausiliatrice** e di **Don Bosco**. Fu operata, e dopo soli 15 giorni è tornata a casa sana e vispa.

Chioggia (Venezia) Famiglia Scarpa

Claudia Mussolini (Varazze, Savona) ci comunica: «Soffrivo per una gravissima cefalea che pregiudicò ogni mia attività per quasi due anni. Dopo aver tentato varie cure senza risultato, mi rivolsi all'intercessione di **Don Bosco**. Oggi sono guarita. La medicina parla di «guarigione spontanea» o di «guarigione per farmaci». Ma io i farmaci li avevo smessi del tutto prima ancora del necessario».

Maria Nazzini (Trieste) come aveva promesso ringrazia pubblicamente **Maria Ausiliatrice** e **San Giovanni Bosco** per aver superato felicemente un difficile intervento chirurgico. Invia offerta per i lebbrosi.

Giuliana Anzelini (Fondo, Trento) scrive: «Sbno una bambina di IV elementare e assieme ai miei genitori ringrazio **San Giovanni Bosco** per la grazia concessami. Invia una piccola offerta».

QUANDO SARA' GRANDICELLO LO PORTEREMO A VALDOCCO



Ho ottenuto una grazia immensa. Tre mesi dopo un'interruzione di maternità mi trovai di nuovo in attesa, ma già dall'inizio le cose non andavano tanto bene. Allora mi rivolsi con grande fede a **San Domenico Savio** facendo la novena. A sei mesi minacciai un parto prematuro, e i medici non mi assicuravano di poter arrivare al termine. Io continuavo a pregare, e non ho mai perso la fiducia nel piccolo santo. Ed ecco che nel marzo del 1977 con l'intervento del taglio cesareo è nato un meraviglioso bambino, che è la gioia di tutti noi.

Quando sarà un po' grandicello lo porteremo a Torino Valdocco a ringraziare il suo Santo protettore nella Basilica di **Maria Ausiliatrice**.

Borgonovo (Piacenza)
Luciana Borlenghi

E' NATA CINZIA

Nel novembre del 1976 avevo scritto chiedendo preghiere per un mio desiderio tanto grande, cioè la grazia di avere un figlio. Eccomi ad annunciare che le preghiere fatte a **San Domenico Savio** mi hanno ottenuto la grande gioia di essere mamma. Infatti, nel settembre del 1977 è nata Cinzia, con nostra immensa gioia, e l'ho messa sotto la protezione di **San Domenico Savio**. L'abito inviato mi ha accompagnata in tutta la gravidanza, e ho pregato tanto fino al momento in cui sono entrata in sala parto. Mi sono sentita tranquilla e protetta. Anche oggi, quando ho bisogno di aiuto, invoco il piccolo Santo e mi sento subito sollevata e serena.

Cesena Gabriella Toffali

DI CERTO QUALCUNO HA PREGATO

Mia nipote, sposata da sette anni, non aveva figli, che pure tanto desiderava. Due gravidanze interrotte la fecero molto soffrire, ma non indebolirono la sua fede. Continuò a portare l'abito che le avevo regalato, e a pregare insistentemente insieme con il marito il **Santo delle culle**. Finalmente lo scorso dicembre, dopo una trepida attesa, diede alla luce una graziosa bambina. Volle che io celebrassi subito una Messa di ringraziamento, a cui partecipò anche il Primario della clinica, prof. G. Pavoni. Questi, che aveva assistito al parto, mi confidò: «Certamente Qualcuno ha pregato». Difatti, anche quella volta le cose si mettevano male, invece tutto è andato egregiamente.

Macerata Don Matteo Scarale, salesiano



Bel progetto di monumento a Don Bosco, preparato dall'exallievo E. Ferraris di Torino.

Assunta Rossi (Varzi, PV) ringrazia **San Domenico Savio** per la felice nascita di Serafino Domenico.

Franca Vasè (Torino) ringrazia **San Domenico Savio** per la nascita del suo bambino nonostante l'età avanzata.

Rosa Cuffari (Caronia, Messina) scrive: «Dopo la morte del mio unico figlio, dovuta a secca leucemia, la mia fede cominciò a vacillare. Dopo poco mi accorsi di aspettare un bambino; certo la situazione non mi rese felice. Una signora, che aveva ricevuto tante grazie dal piccolo Santo, mi regalò l'abito. Incominciai a pregare **San Domenico Savio** e in lui riposi le mie speranze: infatti non rimasi delusa».

Walter e Cristina Mognone (Valduggia, Vercelli) hanno pregato tanto **San Domenico Savio** perché ottenesse loro da Dio il dono di un figlio. La grazia è venuta, perciò esprimono felici la loro riconoscenza.

Giacomo e Margherita Savoggione (Torino) ringraziano di cuore **San Domenico Savio** perché dopo otto anni di attesa e di preghiera hanno ottenuto la grazia di un bel bambino.

Maria e Vittorio Scarano (Roma) sono riconoscenti a **San Domenico Savio** perché nella loro casa, che ora canta di gioia, è sbocciato un bocciolo di rosa, la piccola Francesca attesa per anni con tanta ansia.

I coniugi Rocchietto Novero (Nole Canavese, Torino) ringraziano **Maria Ausiliatrice e San Domenico Savio** perché l'attesa, già in pericolo dal secondo mese, è giunta a felice compimento con la nascita di Manuela Domenica.

Anna Maria M. (Asti) ringrazia il caro **Don Bosco** per essere guarita dopo otto anni da un grave esaurimento cronico. Ringrazia pure **San Domenico Savio** perché il suo bambino si è salvato in un grave incidente. E invoca questi e gli altri Santi Salesiani perché facciano ritrovare la fede a chi l'ha perduta.

N.N. (Villa San Giovanni, Reggio C.) per consiglio di una FMA ha messo il nipotino, che aveva manifestazioni alquanto strane, sotto la protezione di **San Domenico Savio**. Hanno pregato insieme, e sono stati esauditi con il ritorno del piccolo alla normalità.

Adinolfi (Cava dei Tirreni, Salerno) ha raccomandato a **San Domenico Savio** le sue due bambine, che sembravano già morte. Dopo 24 ore cominciarono a migliorare e ora sono salve.

DA QUEL MOMENTO NON EBBI PIU' ALCUN SINTOMO DEL MALE



Da tempo soffrivo di tormentosi capogiri, che mi creavano difficoltà nella celebrazione della Santa Messa. Il 29 ottobre scorso, festa del **Beato Don Rua**, mentre celebravo la Messa della comunità all'altare di Maria Ausiliatrice, ebbi una recrudescenza del male al punto che temetti di non poter proseguire. Allora supplicai il **Beato Don Rua**, in onore del quale celebravo, che volesse intervenire in mio favore. Da quel momento non ebbi più alcun sintomo del male; e sono ormai passati tre mesi. Ringrazio il **Beato Successore di Don Bosco**.

Torino

Don Pietro Zerbino

MI ACCOMPAGNO' UNA COSTANTE SERENITA'

Da molti anni soffrivo di ulcera allo stomaco. Ultimamente ebbi forti crisi di vomito con altre complicazioni. Dall'ultima radiografia risultò la gravità del male e il medico pronosticò complicazioni progressive irrimediabili, essendo anche sospettata la perforazione del pancreas. Ricoverato all'Ospedale Cottolengo, subii due gravi interventi a breve distanza e stetti per dieci giorni con prognosi riservata. Anche la convalescenza fu lunga, dolorosa e con pericolo di ricaduta; ma ora, contro ogni previsione, sto bene.

Sia prima degli interventi, come durante il pericoloso periodo post-operatorio, in-

vocai l'aiuto del **Beato Don Rua**; e posso affermare di averne toccato con mano l'assistenza, anche per la costante serenità che mi accompagnò con meraviglia di quanti mi assistettero. Ringrazio il **Beato Don Rua** e invio offerta.

Torino

Umberto Vaglini

Lina Tosi (Busto Arsizio) ringrazia **San Giovanni Bosco** e il **Beato Michele Rua** per una desideratissima grazia ottenuta.

Fr. John Cugno (Meru, Kenia) ringrazia il **Beato Michele Rua** perché, per sua intercessione, ha potuto riprendere il lavoro dopo penosa malattia.

NON ACCADDE IL PEGGIO



Nel 1970 mia nuora soffrì un grave incidente automobilistico, nel quale riportò la frattura della colonna vertebrale. L'infelice invocò subito la protezione del Servo di Dio **Artemide Zatti**, e attribuisce alla sua intercessione se non accadde il peggio. Infatti, nonostante il trasporto di emergenza alla clinica più vicina, distante parecchi chilometri, non riportò danni al midollo spinale, la cui lesione, a dire degli specialisti, l'avrebbe resa paralitica per tutta la vita.

Viedma (Argentina) Juliana de Iribarren

CHIEDE PREGHIERE



Una mamma che per ovvie ragioni vuol mantenere l'incognito: «Caro B.S., sono una tua assidua lettrice, e ho letto sulle tue pagine della grande grazia ricevuta da don Teodosio Galotta, per intercessione dei Servi di Dio mons. Versiglia e don Caravario. Siccome mio marito si trovava press'a poco nelle sue stesse condizioni, è stato operato; ma è chiaro che il male potrebbe ricomparsa da un momento all'altro. Ora io vorrei un favore da te: chiedi a don Galotta (dato che io non conosco il suo indirizzo) di aiutarmi a pregare Dio affinché mio marito possa ottenere questa piccola grazia tanto necessaria in quanto abbiamo due bambini ancora piccoli. Io da parte mia prego tanto con fede la Madonna e i Santi salesiani perché mi aiutino».

gla e don Caravario. Siccome mio marito si trovava press'a poco nelle sue stesse condizioni, è stato operato; ma è chiaro che il male potrebbe ricomparsa da un momento all'altro. Ora io vorrei un favore da te: chiedi a don Galotta (dato che io non conosco il suo indirizzo) di aiutarmi a pregare Dio affinché mio marito possa ottenere questa piccola grazia tanto necessaria in quanto abbiamo due bambini ancora piccoli. Io da parte mia prego tanto con fede la Madonna e i Santi salesiani perché mi aiutino».

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Aimar Annita - Amendola Giuseppa - Baffi Daniele Teresa - Bandoni Maria Teresa - Baraffa M. Antonietta - Barbieri Mercedes - Battaglia Luigi - Bersia Chiaffredo - Bertossi Enrica - Bianchini Remo - Boccardini Maria - Bo Consa Pierina - Bonaccorso Elina - Bonferraro Carmela - Bosi Clelia - Bruni Rosina - Caccia Assunta - Cardinali Giuseppina - Carletti Costanza - Castoro Stella - Catapan Antonio - Cavallo Lena - Ciravegna Elvira - De Tullio Anna - Diale Caterina ved. Bertoluzzi - Fama Cavallaro Nerina - Favre Palmira - Ferrante Giulia - Ferrero Madalena - Foddis M. Dolores - Fosson Francesco - Franceschetti Celide - Izzo Antonio - Gallo Gemma - Gatti Felice - Cedda Clara Maria - Gidaro Virginia - Giudice

Gaetana - Goggi Ada - Granato Giuseppina Domenica - Grasso Tommasa - Leatardi Rosina - Lucrezia Isabella - Magni Rosetta - Margallo Aurelia - Mario Tita - Merlo Liberata - Miaia Maria - Modonna Rosa - Morgantini Emilia - Naro Paola - Nocera Amico Carmela - Oripini Antonietta - Palazzolo Antonia - Parodi Giuseppina ved. Rebora - Pauto Rosa - Peragallo Coniugi - Perego Dirce - Picciotto Maria Lucia - Piomberti Giuseppina - Pucci Rosy - Russo Caterina - Sances Gaetano - Sciano Teresina - Spadaro Dario - Tartarello Anna Maria - Torre Giuseppina - Valle Rosa - Vezil Bernardina - Vilardo Giuseppa - Zuccarello Maria.

Preghiamo per i nostri morti

SALESIANI

Sac. Cesare Albisetti † a Sangradouro (Brasile) a 89 anni
Questa eminente figura di missionario e di studioso sarà presentata dal Bollettino con adeguato articolo.

Coad. Francesco Fernández † a Coxipó da Ponte (Brasile) a 86 anni
Dopo dieci anni di attività salesiana in Spagna, sua patria, partì per il Mato Grosso, ove rimase ininterrottamente fino alla morte. Fu compagno di viaggi e peripezie di famosi missionari come don Colbacchini e don Chovelon. Con loro provò la gioia dei primi contatti amichevoli con i terribili Xavante sul Rio das Mortes nel 1937, e a Xavantina nel 1951; fu tra i primi a scambiare con i Xavante l'abbraccio di pace e di amicizia. La sua vita fu esemplare anche nella fedeltà alle più ordinarie occupazioni, compiute con spirito di rettitudine, di pietà e di generosa allegria.

Sac. Evaristo Marcoaldi † a Roma a 79 anni
Singolare figura di educatore salesiano, chiamato molto presto a responsabilità sempre più impegnative, mise a servizio della Congregazione e della Chiesa le sue non comuni doti di intelligenza, di cultura, di governo e di cuore. Fu ispettore, diresse con mano sicura il Liceo Valsalice nei duri anni 1942-1951, fu Procuratore Generale della Congregazione, Visitatore delle FMA e Segretario Generale del CISM. Dio lo chiamò d'improvviso nel silenzio del sonno, quasi a esaudire un suo espresso desiderio.

Sac. Cesare Ferretti † a Brescia a 79 anni
Volle diventare salesiano a 21 anni, dopo il primo conflitto mondiale. Fu inviato negli Stati Uniti, e vi rimase vari anni finché poté tornare nell'ispettorato Lombarda, ove dedicò ai giovani le ricchezze delle sue qualità umane e sacerdotali. Gravi disturbi lo costrinsero per molti anni a forzata inazione, di cui seppe fare sacrificio a Dio per l'avvento del Regno.

Coad. Carlo Gallidabino † a Catania a 74 anni
Dopo aver lavorato in varie case del nord Italia, giunse nel 1952 alla casa di Catania-Barriera, e vi rimase fino alla morte. Sempre in mezzo ai giovani con lo spirito di Don Bosco, fu l'apostolo della buona parola, del consiglio discreto e fraterno. Il suo sorriso, la sua cordiale bontà portavano una nota di vivacità e di premurose attenzioni.

Sac. Luigi Loss † a La Spezia a 71 anni
Realizzò il suo apostolato salesiano nel campo della musica, conquistandosi la

simpatia di tutti per la competenza e per le doti umane e sacerdotali. Coltivò in modo particolare la musica sacra: le sue composizioni, ispirate con equilibrio al gusto moderno, erano capaci di commuovere ed elevare spiritualmente gli ascoltatori.

Sac. Domenico Trivellato † a Camposampiero (Padova) a 71 anni
Si distinse per la cura delle vocazioni, lo zelo per la Casa di Dio e l'amore ai giovani poveri e abbandonati. Per essi si fece questuante anche presso autorità pubbliche, e sollecitò con coraggio l'intervento di persone facoltose. Per le sue mani passarono somme rilevanti, ma il suo stile di vita non si scostò mai dall'austera semplicità del Religioso.

Sac. Carlo Casetta † a Bangkok (Thailandia) a 70 anni
Partì per la Thailandia a 18 anni, e dedicò tutta la vita a quella nobile terra. Ne apprese alla perfezione la lingua per poter annunciare con efficacia il messaggio di Cristo ai giovani nella scuola, alla gente nella parrocchia, alle suore diocesane, di cui fu direttore spirituale, e tra i lebbrosi che amava come fratelli.

Sac. Michele Viviano † a Caltanissetta a 68 anni
Mite e dolce per indole, diffuse sorriso e serenità attorno a sé. Pietà e lavoro furono le sue caratteristiche. Il Signore lo chiamò all'improvviso, quasi a ricordarci l'appello evangelico alla vigilanza.

Coad. Aristide Ugo Alvigini † a Asti a 65 anni
Fu il coadiutore prezioso ideato da Don Bosco: addetto a umili e indispensabili attività come sacrestano, ortolano, infermiere, e insieme interessato allo sport, alla musica, al teatro. Era un animo nobile e delicato, semplice e laborioso, profondamente attaccato alla sua vocazione salesiana.

Sac. Giuseppe Rossit † a Santiago (Cile) a 64 anni
Lasciò giovanissimo la sua Italia per il Cile, e vi lavorò per quasi 50 anni. Nelle varie mansioni che l'obbedienza gli affidò portò un cuore sensibile, il tratto cordiale, il sorriso franco e contagioso. Tornò al Padre dopo dolorosa infermità, accettata con esemplare serenità e pazienza.

Sac. Giuseppe Miracola † a Catania a 61 anni
Profuse con serena e generosa dedizione i suoi tesori di bontà, cultura ed esperienza scolastica, rivelandosi plasmatore di anime, specie giovanili. Pur essendo afflitto da un male molesto, volle continuare finché poté la sua missione di docente e di educatore, infondendo in tanti giovani

l'amore all'onestà, al lavoro, alla bontà. Offerse le sue sofferenze e la sua vita per la Chiesa, per la Congregazione, e per la realizzazione di una vera comunione di cuori nelle comunità religiose.

COOPERATORI

Giuseppe Dalmasso † a Pietra Ligure (Savona)
Fu fervente cooperatore salesiano anche in virtù di una lunga tradizione della sua nobile famiglia. I bisavoli materni, Corsi di Bosnasco, erano stati tra i più fedeli amici di Don Bosco, che si considerava a casa sua nella loro villa di Nizza Monferrato, dove faceva numerosi e lunghi soggiorni. Fedele alla tradizione, il barone dr. Giuseppe fu benefattore della famiglia salesiana e soprattutto delle sue Missioni. «Preferisco fare il bene da vivo — diceva — più che lasciare un ricordo da morto». I suoi migliori amici erano i salesiani di Cuneo; la loro chiesetta di Santa Chiara lo vide assiduo frequentatore fino agli ultimi giorni, quando già il passo gli era diventato penoso. Nessuno potrà dimenticare il fervore della sua preghiera, la sua bontà e semplicità, la sua modestia e disinteresse. A Pietra Ligure, ove si trovava per cure, il Signore lo chiamò all'altra sponda, ove approdò serenamente senza agonia.

Beniamino Rosso † a Torino a 92 anni
Uomo di fede viva, operosità instancabile, forte senso del dovere, spirito di sacrificio, semplicità e modestia, crebbe la famiglia per Dio, e fu lieto di dare alla Congregazione Salesiana un figlio sacerdote missionario, morto in Bolivia nel 1963, e una Figlia di Maria Ausiliatrice. Una profonda pietà eucaristica e mariana confortò e coronò la sua lunga esistenza, nella quale sostenne sempre cordialmente le opere salesiane.

Giovanna Marotta † a Caserta a 45 anni
Donna di fede, seppe offrire al Signore il dolore della morte del marito e del figlioletto di un anno e mezzo lavorando per il prossimo, specialmente per i sofferenti. Amava molto la Madonna: in suo onore recitava ogni giorno il Rosario completo, e invitava altri a fare altrettanto. La Messa quotidiana, i tridui e le novene la videro assidua frequentatrice fino agli ultimi mesi della sua vita. Volle ricevere il Sacramento degli Infermi e il Viatico durante la Messa celebrata nella sua camera, che la vide volare al Cielo. Amò tanto Don Bosco e i salesiani, che aiutava con preghiere, parole e opere.

Vincenzo Mercè † a Frascati (Roma) a 70 anni
Era molto devoto di San Giovanni Bosco e

vicino alla Famiglia Salesiana. La fede profonda e operosa, la preghiera fervente, il sacramento della Penitenza e l'Eucaristia furono il suo sostegno e il suo conforto. Cooperatore convinto e attivo, prestava con gioia la sua opera di ingegnere nelle nostre Case. A lui si deve il restauro meraviglioso di Villa Tuscolana, divenuto Centro di Spiritualità.

Giuseppe Curatola † a 65 anni
Exallievo di Bova Marina e di Messina, cooperatore salesiano, si sentiva legato a Don Bosco da sinceri vincoli di affetto, che traduceva in autentica testimonianza cristiana in tutti gli atti della sua vita pubblica e privata. Partecipò con impegno alle attività salesiane, specie missionarie, alle quali venne spesso incontro con gesti di munifica beneficenza. Proprio di recente, nel trasmettere la sua offerta per i lebbrosi e per le vocazioni, aggiunse l'obolo per una Messa alla Vergine Ausiliatrice, «perché — scriveva — mi protegga nell'ora ormai vicina della morte».

Teresa Delpozzi † a San Salvatore Monf. a 80 anni
Fervente cooperatrice, fu instancabile nel prodigarsi a favore degli abitanti della sua borgata, con la cura fisica e il sollievo spirituale degli ammalati, con la catechesi ai bambini, con la preghiera comunitaria e il Rosario. Era felice quando, in assenza del Parroco, un salesiano era disponibile per la Messa nella Chiesetta, di cui fu la custode per innumerevoli anni. Nel suo abbandono alla Provvidenza, amava ripetere con semplicità: «Dio vede e provvede, sia fatta la sua volontà». In questa disposizione accettò le sofferenze dell'ultima malattia, lieta di trovarsi nella casa delle FMA, che si prodigavano per lei.

Natalino Falcone † a 80 anni
Fu sposo, padre, amico esemplare. L'amore per la famiglia, il lavoro, l'onestà fino allo scrupolo, fare del bene a tutti, furono i suoi ideali. Cooperatore salesiano, nutrì un'ammirazione profonda per Don Bosco. A lui donò il figlio Pietro, missionario in Brasile dal 1939; e volle che il quadro del santo troneggiasse in salotto con il lumino sempre acceso. Era diventato cieco da oltre quattro anni; ma prima di morire ebbe la gioia di sentire accanto a sé il figlio missionario, giunto in tempo dal Brasile per assistere nel suo sereno trapasso.

Maria Spinelli in Romeo † a Colliferro (Roma) a 85 anni
Mamma esemplare, si dedicò totalmente alla famiglia e in particolare all'educazione cristiana dei suoi nove figli, di cui una è FMA. Era lieta di donarsi al bene degli altri, amici e conoscenti, tra cui dispensava serenità e fede con la più grande semplicità.

Rosina Zuech † a Revò (Trento) a 81 anni
Insegnò per 44 anni, e la domenica ritrovava i suoi alunni per la Dottrina Cristiana. Morì povera, perché non pensò mai a sé, ma solo agli altri. Si abbandonò con fiducia nelle braccia di Dio Padre e della cara Mamma Ausiliatrice. Al suo funerale accorse da ogni parte una folla immensa di suoi exallievi, e il parroco la definì «maestra in vita, ma più ancora maestra in morte».

Per quanti ci hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959 e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità. Formule legalmente valide sono:

se trattasi d'un legato: «...lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire (oppure) l'immobile sito in, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolar-

mente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

« ...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

(luogo e data)

(firma per disteso)

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria della mia defunta Eugenia, a cura del marito Ferraris Giuseppe, Gravellona Toce (NO) L. 1.000.000

Borsa: in memoria e suffragio del Barone Dalmasso Giuseppe di Garzegna, a cura delle sorelle L. 300.000.

Borsa: Cuore Misericordioso di Gesù e Cuore Materno di Maria, a suffragio di Alba Cariboni Gatti, a cura del marito Piero e dei figli Marilena e Fausto L. 200.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di un Exallievo di S. Ambrogio di Milano, riconoscente per le grazie ricevute e chiedendo ancora protezione L. 200.000.

Borsa: Cuore generoso di Gesù, a cura di un exallievo riconoscente L. 100.000.

Borsa: Cuore Immacolato di Maria, a cura di un exallievo riconoscente L. 100.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di un exallievo riconoscente L. 100.000.

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di un exallievo riconoscente L. 100.000.



Borsa: S. Rita da Cascia, a cura di un exallievo riconoscente L. 100.000.

Borsa: S. Maria Goretti, a cura di un exallievo riconoscente L. 100.000.

Borsa: S. Antonio da Padova, a cura di un exallievo riconoscente L. 100.000.

Borsa: S. Gaspare del Bufalo, a cura di un exallievo riconoscente L. 100.000.

Borsa: Mons. Versiglia e Don Caravario, a cura di un exallievo riconoscente L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di mio marito, a cura di Gallo Maria, Millesimo (SV) L. 100.000.

Borsa: Beato Michele Rua, in suffragio di Maria Lusso, a cura di N.N. L. 100.000.

Borsa: S. Agostino e S. Luca, per implorare protezione sulla famiglia, a cura di N.N., Torino L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, aiutateci, a cura di Fogliati Margherita, Torino L. 100.000.

Borsa: Don Cimatti, per implorare grazie, a cura di M.A.F.F.A.; (TO) L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per la conversione dei peccatori e in suffragio dei defunti, a cura di Maizza Rosina, Monopoli (BA) L. 100.000.

Borsa: alla memoria di Don Carlo Saino, Salesiano, a cura di Brancato P. Maria, Torino L. 100.000.

Borsa: Parma: ricordando D. Lingueglia, D. Trevisan, D. Besnate, D. Rastello, con gratitudine infinita, a cura di N.N., Parma L. 100.000.

Borsa: In memoria dell'exallievo Alberto Besozzi, a cura della famiglia, Castelveccana (VA) L. 100.000.

Solidarietà missionaria

Borse di studio per giovani missionari salesiani pervenute alla Direzione Generale Opere Don Bosco

Borsa: Beato Michele Rua, a cura di un exallievo riconoscente L. 100.000.

Borsa: Don Bosco, in suffragio dei defunti, a cura di N.N., Pavia L. 95.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per la conversione dei peccatori e il trionfo del regno di Dio, a cura di Conzani Iride, Pisa L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento e invocando protezione ed intercessione per una particolare grazia, a cura di Colonnello Broëll Anna, Milano L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per invocare la costante protezione, a cura della Ditta S.A.P.S. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Mons. Versiglia e Don Caravario, per ottenere una grazia, una buona morte e aiuto spirituale per me e la mia famiglia, a cura di Castagno Luigi, Lanzo (TO) L. 50.000.

Borsa: Vergine SS., aiutateci, in memoria e suffragio della mamma Opesso Maria, a cura della figlia, Torino L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dell'anima più dimenticata del Purgatorio, a cura di Rosso Luigi, S. Stefano Roero (CN) L. 50.000.

Borsa: Anime del Purgatorio, in memoria e suffragio di Gaude Clotilde in Zanoni, a cura del suo carissimo Oreste, BRA (CN) L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, invocandone la paterna protezione sui miei familiari, a cura di Gallici Comm. Gino, Torino L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in ringraziamento per la guarigione di Chicco e invocandone ancora protezione su tutti noi, a cura di Alba e Chicco, Cuneo L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando completamente della grazia e protezione per i familiari, a cura di C/S., Torino L. 50.000.

Borsa: Angelo Custode, in ringraziamento, a cura di L.C. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Barera Giuseppina, Fiano (TO) L. 50.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, in ringraziamento per grazie ottenute e in attesa di altre, a cura di L.D.T., Torino L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in memoria e suffragio di Elide Alessi ed altri cari defunti, a cura dei familiari, Torino L. 50.000.

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e supplicando protezione, a cura di Gonella Vittorina, Torino L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di N.N. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, in suffragio dei nostri cari defunti e per grazie ricevute, a cura di N.N., Sante-na (TO) L. 50.000.

Borsa: Don Rinaldi, a cura di N.N., Torino L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rua, in memoria del Cav. Ferruccio Lantieri, a cura del nipote Dott. Marco, (TO) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di A. Rina, Nichelino (TO) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento, a cura di Porinelli Ada, Torino L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, perché proteggano sempre il nipotino Pietro, a cura di Taddei Alceste e Piero, Probaggio d'Iseo (BS) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di N.N., Valdarno (VI) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, per implorare la completa guarigione della figlia Margherita, a cura di Vinci Salvatore, Caltanissetta L. 50.000.

Borsa: In memoria del grande allievo di Cristo Don Luigi Ravalico, a cura del Prof. A. Reposo, allievi ed exallievi (NO) L. 50.000.

Borsa: Papa Giovanni, in riconoscenza e chiedendo continua protezione per me e familiari, a cura di Ferrero Teresa, Borgo S. Dalmazzo (CN) L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Cerro Bartolomeo, Pinerolo (TO) L. 50.000.



Borsa: in memoria di Don Evaristo Marcoal, a cura di Angella Ing. Enrico, Roma L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando guarigione della moglie e protezione sulla famiglia tutta, a cura di B.C., Roma L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, a cura di Ghidone Carolina, S. Damiano d'Asti L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, chiedendo protezione per i miei nipoti, a cura di Festa Clementina, Caravaggio (BG) L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria di Mamma Giovanna e di Papà Andrea, a cura di Possevini Franco, Lecce L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, a cura di Trigari Anna, Mondovì (CN) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Manunza Italia Maria, Roma L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, incontrando protezione da ogni male, a cura di Velikonja Nilka, Gorizia L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, a cura di Guglielmetti M. Luisa, Piacenza L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Bottazzi Natale e Giuseppe, a cura di C.I. L. 50.000.

Borsa: Don Bosco e Don Rua, in memoria e suffragio di Zuelli Centina, a cura di N.N., Brescia L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Zuelli Vera, a cura di N.N., Brescia L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Codazzi Silvana, Milano L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazia ricevuta e in suffragio dei defunti, a cura di Mete Angela, Solero (AL) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio del marito A., a cura della moglie A.T., Bologna L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio del fratello Giacomo, a cura di De Giovanni Carlo L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio del nipote Giacomo, Salesiano, a cura di De Giovanni Antonio L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, per grazia ricevuta e in memoria della figlia Dina, a cura di Barone Margherita, Giaveno (TO) L. 50.000.

Borsa: S. Maria D. Mazzarello, a cura di Genco Giuseppe, Orbassano (TO) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento, a cura di Rossetto Maria, Rondissone (TO) L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione per mio figlio e la nipotina, a cura di M.R., Alessandria L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giuseppe e Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando protezione e luce sulla famiglia e in suffragio di papà e mamma, a cura di N.N., Cuneo L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei defunti della Famiglia Martinotti, a cura di Zoragno Giuseppina, Torino L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per implorare grazie a Bernasconi Franca, a cura di Agustoni Elisa, Mendrisio L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Cimatti, a cura dell'Avv. Lamarca e parenti, Palma di Montechiaro (AG) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Mons. Oliveres, a cura di Maggioni Tinuccia, Besana Brianza (MI) L. 50.000.

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



AVVISO PER IL PORTALETTERE

In caso di
MANCATO RECAPITO
inviare a:
TORINO
CENTRO CORRISPONDENZA
per la restituzione al mittente

CLAUDIO SORGI FACCIA DA PRETE

Prefazione di Ferruccio Parazzoli

«Dossiers SEI» - L. 4.000

Attraverso i dialoghi, le riflessioni, gli episodi raccolti nei suoi vent'anni di sacerdozio, Claudio Sorigi vuole dissipare l'immagine fredda, stereotipata, ancora tanto diffusa della «faccia da prete», per sostituirla con la sembianza dell'uomo vero.



 **SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO**